

Cerchio Ifior

Annali del Cerchio

2014

edizione privata

INDICE

13 gennaio 2014	
<i>Volere è potere</i>	5
20 gennaio 2014	
<i>I doni e le cose non dette</i>	17
25 gennaio 2014	
<i>Incontro con le Guide</i>	21
<i>Sommario: L'osservazione dei somatismi</i>	21
17 febbraio 2014	
<i>La volontà, il potere e il libero arbitrio nella Realtà del Cosmo.</i>	29
27 febbraio 2014	
<i>Introduzione al senso di colpa</i>	35
9 marzo 2014	
<i>Il senso di colpa tra interno ed esterno</i>	45
21 marzo 2014	
<i>Il raffronto tra somatismo fisico e somatismo comportamentale</i>	51
2 aprile 2014	
<i>Il ciclo conoscenza - consapevolezza - comprensione . . .</i>	59
11 aprile 2014	
<i>I sensi di colpa, l'Io e l'illusione</i>	69
30 aprile 2014	
<i>Somatismo, senso di colpa e modelli.</i>	81
15 maggio 2014	
<i>La reale evoluzione dell'incarnato.</i>	91

29 giugno 2014	
<i>Il Campionato Mondiale dell'Evoluzione</i>	<i>97</i>
4 luglio 2014	
<i>L'uovo e la gallina</i>	<i>103</i>
21 luglio 2014	
<i>Il senso di colpa inconscio e quello conscio.</i>	<i>109</i>
12 settembre 2014	
<i>Gli Archetipi Permanenti come immagine del risultato evolutivo del Cosmo</i>	<i>123</i>
28 settembre 2014	
<i>La transizione da senso di colpa inconscio a conscio . . .</i>	<i>127</i>
14 ottobre 2014	
<i>L'osservazione dei sensi colpa e l'Io</i>	<i>133</i>
23 ottobre 2014	
<i>Coscienzocrazia</i>	<i>143</i>
12 novembre 2014	
<i>I sensi di colpa consci, inconsci e l'Io</i>	<i>159</i>
24 novembre 2014	
<i>Il karma e la comunione dei sentire</i>	<i>171</i>
2 dicembre 2014	
<i>Un incontro con le Guide Sommaro: La felicità, l'immagine e gli altri, il sentirsi aggredditi.</i>	<i>181</i>
22 dicembre 2014	
<i>Critica, giudizio, opinione e perdono</i>	<i>203</i>

13 gennaio 2014

Volere è potere

Una delle frasi più adoperate dai sostenitori del libero arbitrio dell'uomo e della sua possibilità di mettere in atto la propria forza di volontà per avere una qualche forma di potere sulla realtà in cui si trova ad essere immerso è "Volere è potere" o, nella versione latina "Niente è difficile per colui che vuole".

Pur essendo - come certamente vi sarete resi conto, nel tempo - un fautore dei detti popolari che, guardati nella giusta prospettiva, quasi sempre portano all'attenzione degli individui briciole di verità, non mi sento, in questo caso, di avallare in toto la giustezza di un tale motto.

Certo, osservandolo dal punto di vista dell'individuo incarnato e parametrandolo sugli esempi che si possono incontrare nella storia dell'uomo, esso, a prima vista, può apparire vero e giusto: come non portare a suo credito le persone che, sorrette dalla loro forza di volontà, sono arrivate a costruirsi imperi - economici o politici - partendo dal nulla (la cultura americana è zeppa di esempi di questo tipo, al punto da aver fatto diventare tale possibilità uno dei presunti cardini dello sviluppo della società americana) o quelle che contrastano e, magari, vincono, malattie apparentemente senza speranza?

In effetti la frase è osservabile secondo due diversi punti di vista, ovvero quello che fa riferimento all'Io dell'individuo incarnato e quello che, invece, fa riferimento alla Realtà nella sua

accezione più ampia e, quindi, con tutte le componenti che contribuiscono alla sua esistenza e al suo dipanarsi.

Ovviamente, osservandolo dal punto di vista dell'io è più facile rapportarsi in particolare con gli esempi pratici della vita di tutti i giorni dell'individuo mentre, adottando il secondo punto di vista è necessario fare riferimento a tutti quegli elementi (apparentemente di natura strettamente filosofica ma, in realtà, invece, totalmente attinenti anche al percorso individuale nel corso delle varie incarnazioni, cioè delle varie vite vissute) che costellano l'intelaiatura che abbiamo costruito negli anni per cercare di darvi una visione coerente di cosa sia la Realtà, di come essa si strutturi e di quali elementi e processi abbia necessità per poter continuare ad esistere.

Osserviamo, per prima cosa - e in breve - la nostra frase dal punto di vista dell'io.

Gli esempi portati per considerarla giusta e valida sono, in realtà, sempre parziali e travisanti e, per capirlo, basta fare un piccolo esempio.

Nessun individuo incarnato (tranne casi che definirei... patologici) è mai contento di morire anzi, solitamente lotta con le unghie e con i denti, anche nelle condizioni magari più difficili e piene di sofferenza, per cercare di rimandare anche solo di qualche attimo il momento dell'abbandono del piano fisico.

Credo che possa risultare evidente con quanta forza di volontà qualsiasi essere incarnato cerchi di continuare a vivere, e ciò accade, a ben vedere, a tutti i livelli di evoluzione e non soltanto nella fase incarnativa come essere umano! E, questo, indipendentemente persino dal grado di evoluzione dell'individuo: il cosiddetto "istinto di vita" esiste a tutti i livelli ed è un elemento che necessariamente è presente in qualsiasi forma in via di evoluzione per aiutare e cercare di garantire la continuazione di una qualsiasi specie vivente.

Il Cristo stesso, giunto quasi alla fine del suo tormentato percorso, ha avuto un momento di destabilizzazione interiore e

il suo Io ha espresso la frustrazione della sua volontà di sopravvivenza esclamando, come viene tramandato dalla tradizione, "Padre, perché mi hai abbandonato?", esprimendo, in questa maniera tutta la sua parte più vicina all'essere umano che percorre la parabola della sua vita all'interno del piano fisico.

A coloro che sostengono la realtà della frase "volere è potere" citando i diversi casi in cui la forza di volontà di sopravvivenza ha portato l'individuo a combattere una battaglia vittoriosa contro malattie apparentemente invincibili, non posso che osservare che di fronte ai relativamente pochi casi in cui ciò è successo esiste una stragrande maggioranza, coinvolgente tutto il resto dell'umanità, in cui un'altrettanta forza di volontà di sopravvivenza non ha sortito alcun risultato.

Mi risulta difficile poter teorizzare che soltanto una piccola parte delle persone che vivono sul pianeta abbiano una volontà di sopravvivenza così forte da poter ottenere un risultato in accordo con la loro volontà!

Mi risulta poco accettabile, d'altra parte, fare ricorso alla teoria del "miracolo", cioè dell'intervento diretto di una qualche divinità, perché non è decisamente nelle mie corde poter concepire un Dio così ingiusto e di parte da intervenire per allungare la vita soltanto ad alcuni negando agli altri la stessa possibilità, rendendo ancora più drammatica la frase del Cristo "Padre, perché mi hai abbandonato?", pensiero di fronte al quale la fede, non trovando una giustificazione accettabile ad un siffatto comportamento divino, non può che tendere a vacillare paurosamente.

E' evidente che quella che traspare nell'accorata esclamazione del Cristo è la sua parte più umana, quella sua componente di Io che gli apparteneva (necessariamente, in quanto incarnato come essere umano nel mondo del divenire) e che non era ancora completamente arrivata all'abbandono al Padre, quell'abbandono fiducioso e consapevole che arriva a sfociare nella pienezza della frase "sia fatta la Tua volontà e non la mia" in cui l'Io, finalmente, assoggettato a una comprensione mag-

giore, non ha più il desiderio di lottare contro ciò che l'Eterno Presente porta scritto per lui.

Intendiamoci bene, creature: quella famosa frase non è da interpretare come una rinuncia alla lotta da parte dell'Io o come un sintomo di estrema rassegnazione! E', al contrario, l'indicazione che è giunto il momento in cui il sentire dell'individuo avverte che la sua lotta era una lotta senza senso e che è stata trovata, finalmente, la percezione di appartenere a un disegno armonico e coerente in cui ogni elemento ha un suo preciso collocamento armonioso all'interno del Tutto e una sua ottimale, ben definita e indispensabile ragione d'essere nell'immane affresco disegnato per il Cosmo dalla Vibrazione Prima.

Ecco che, gradatamente e inevitabilmente, stiamo finendo con lo sconfinare nella prospettiva fornita dall'insegnamento filosofico!

Il Cosmo, come abbiamo detto ormai più e più volte, tende a mantenere intatto il suo equilibrio energetico e vibrazionale, operando al suo interno in maniera da riequilibrare quelle porzioni della sua Realtà che i vari processi dinamici che operano al suo interno, localmente e momentaneamente, rendono squilibrati.

Questo è un passaggio non facile da comprendere veramente osservandolo dal circoscritto punto di osservazione dell'individuo immerso nella materia, e la domanda che può sorgere è cos'è che rende possibile il ristabilirsi dell'equilibrio senza che l'intero Cosmo non vada, come avevamo detto in un messaggio precedente, a carte quarantotto.

Il perno intorno al quale ruota l'intero processo di continuo riequilibrio interno del Cosmo è l'esistenza dell'Eterno Presente.

Il concetto dell'Eterno Presente, in tutti questi anni che veniamo a parlare tra di voi, vi ha sempre affascinato, forse perché stimolava in ognuno di voi l'idea di essere venuti a conoscenza di qualche cosa che vi elevava, per una vostra supposta meritata "iniziazione" esoterica, al di sopra degli altri uomini

meno a contatto di voi con l'insegnamento che vi abbiamo portato.

Tuttavia vi siete fermati – come spesso tendete a fare – in superficie, all'enunciazione del concetto che probabilmente vi è sembrato facile da comprendere e da acquisire. Ma come sapete, miei cari, conoscere non significa certamente comprendere!

Anche sul famoso percorso che descrive il processo evolutivo dell'individuo - ovvero conoscenza/consapevolezza/comprendimento - che conoscete così bene e che sareste pronti a enunciare con immediatezza se ve ne facessi esplicita richiesta (molto simili, in questo, ai bambini che con fierezza sono pronti a ripetere a pappagallo la tabellina del nove) non vi siete soffermati mai più che tanto, ritenendolo un concetto acquisito sul quale non vi era nulla di nuovo da poter aggiungere. Non è mai così, miei cari: la Realtà è talmente intrecciata di elementi che risulta sempre possibile trovare nuove sfumature di comprensione a mano a mano che il punto di osservazione di ognuno di voi si va ampliando.

Vi faccio un esempio semplice semplice: non vi siete mai resi veramente conto che il processo conoscenza/consapevolezza/comprendimento riflette il passaggio della vibrazione evolutiva di ognuno di voi attraverso le vostre componenti di individui incarnati. Mi spiego meglio: la conoscenza e la consapevolezza descrivono l'evoluzione di ognuno di voi al seguito delle vibrazioni che vi appartengono e che attraversano i vostri corpi inferiori (fisico, astrale e mentale, per intenderci) mentre la comprensione segna il punto in cui essa coinvolge il vostro corpo akasico.

Siamo, dunque, in presenza di un processo che non descrive delle fasi fisse di una vostra condizione, ma che indica la dinamicità che vi appartiene (come, d'altra parte, appartiene all'intero Cosmo), quella stessa dinamicità che permette il passaggio vibrazionale degli elementi acquisiti attraverso l'esperienza e che li porta a venire decodificati al vostro interno tendendo ad adeguarsi al risuonare degli Archetipi Permanenti e,

di conseguenza, alla Vibrazione Prima, che ininterrottamente vi sussurra quale sia la strada che è necessario che voi percorriate per arrivare a diventare una nota armonicamente presente all'interno della perfetta architettura della sinfonia cosmica.

Ritornando all'Eterno Presente, cosa possiamo aggiungere a tale concetto sulla scorta delle osservazioni che abbiamo fatto negli ultimi tempi?

Con un piccolo sforzo immaginativo e adoperando schemi di pensiero già così di frequente da noi usati nel tempo (in particolare il concetto del "così in alto, così in basso", ovvero la ripetizione di schemi di processi o singole caratteristiche ripetitive – pur se adattati a condizioni diverse – nelle diverse fasce di sviluppo della Realtà all'interno di un Cosmo) possiamo considerare l'Eterno Presente come l'immagine del Cosmo.

Ovviamente, l'applicazione di tale concetto assume diverse sfumature a seconda del punto di osservazione che viene usato..

L'applicazione di tale concetto alla rappresentazione interiore che fa l'individuo della realtà sia interna che esterna a se stesso possiede, necessariamente, la caratteristica di dover essere elastica e in grado di mutare e di adeguarsi alle via via più precise percezioni della Realtà da parte dell'individuo, di pari passo con l'espandersi del suo sentire e sottintende, di conseguenza, una continua trasformazione dell'immagine che si costruisce l'individuo.

Applicare, invece, il concetto di immagine all'Eterno Presente conduce a considerazioni diverse tanto che, forse, risulterebbe più utile e più preciso definire l'Eterno Presente come una fotografia della Realtà del Cosmo: esso risulta essere, infatti, un'immagine stabile, ormai completata in tutte le sue parti e non passibile di alcun tipo di mutamento. L'eterno Presente, d'altra parte, non è qualcosa in via di evoluzione bensì è qualcosa di fisso, nel quale vengono riportati e rappresentati tutti i tracciati evolutivi che si sono sviluppati, si stanno sviluppando o si svilupperanno all'interno del Cosmo definendone la storia, il

percorso i collegamenti e gli intrecci che lo definiscono ma in una condizione difficilmente comprensibile dalla mente umana anche solo per il fatto che, essendo "eterno" e "presente", ha inscritti in sé tutti gli elementi che definiscono la Realtà del Cosmo ma in maniera atemporale, ovvero tutti gli elementi e i processi esistono nell'Eterno Presente contemporaneamente... fatto, questo, che, per creature abituate a ragionare in termini di "prima e dopo" risulta di assoluta difficoltà di reale comprensione.

L'Eterno Presente - situabile (e lo diciamo in questo modo per vostra comodità di comprensione, anche se non del tutto propriamente... ma risulta veramente difficile farvi comprendere questo tipo di concetto, quindi cerchiamo di accontentarci di un'approssimazione molto aleatoria - in strati vibrazionali precedenti alla costituzione delle varie materie, non può subire l'influenza dei processi che nelle varie materie prendono vita, ma ha annotato in sé ogni piccolo o grande mutamento che le materie subiscono mentre il processo evolutivo permea il Cosmo.

Il concetto di Eterno Presente ha fatto pensare negli anni più di uno di voi, disorientati dall'apparente impossibilità di sciogliere il dilemma tra una Realtà in cui tutto è già scritto e fisso in ogni suo più piccolo particolare e l'orgoglio tutto umano di poter essere artefice della propria vita a seconda delle proprie scelte individuali.

In altri termini - ritornando così alla nostra frase di partenza, ovvero "volere è potere" - com'è possibile coniugare l'applicazione della volontà dell'individuo con l'esistenza di qualcosa che dice fin da prima che l'individuo incominciasse il suo percorso evolutivo quale sarebbe stato il percorso che egli avrebbe compiuto?

Come abbiamo già cercato di farvi comprendere negli anni passati questo è, in realtà, un falso problema e, in fondo, è risolvibile in maniera anche più semplice di quello che potrebbe a prima vista sembrare.

Quando la Vibrazione Prima, infatti, dà vita al processo di formazione del Cosmo deve, necessariamente, sapere perfettamente quale sarà il percorso evolutivo del Cosmo in una sua più piccola componente, in maniera da garantirne la coesione e la coerenza, pena la sua immediata dissoluzione. Ecco, così, che all'interno dell'Eterno Presente viene tracciata tutta la storia evolutiva del Cosmo che, essendo assolutamente un percorso logicamente concatenato, tiene conto, nel tracciare quello che abbiamo chiamato il Grande Disegno, quelle che saranno di volta in volta le scelte di ogni individuo presente all'interno del Cosmo, in armonia con quelle che saranno di volta in volta le sue scelte, obbligate dalle sue caratteristiche naturali, ovvero dal suo carattere, dal tipo di corpi che possederà, dal grado di sentire che gli apparterrà in ogni determinato momento della sua esperienza all'interno del Cosmo.

In altre parole l'Eterno Presente non scrive una Realtà a cui le forme di vita del Cosmo si devono adeguare ma è determinato e strutturato dalle scelte che, nel tempo, ogni elemento che compone il Cosmo compie lungo il suo cammino evolutivo

Ecco che, a questo punto, possiamo trovare risposta a un'altra delle domande che vi avevo posto in un messaggio precedente:

Fino a che punto può spingersi la volontà e, di conseguenza, l'esercizio del potere, senza risultare in netto e aperto contrasto con il Grande Disegno e con l'Eterno Presente?

Questa risulta essere, in definitiva, una domanda priva di senso, dal momento che l'individuo non può essere in contrasto con il Grande Disegno e con l'Eterno Presente, dal momento che ne è parte integrante e che è in essi inserito, atti di volontà individuale compresi, avendo contribuito, con la sua vita e il suo modo di interagire con l'esperienza all'interno del piano fisico, a strutturare l'Eterno Presente e a fissare nel Grande Disegno le pennellate che descrivono la sua appartenenza e il suo percor-

so all'interno del Cosmo.

E' evidente che esistono dei paletti all'esercizio della volontà da parte dell'individuo, paletti che non gli è possibile ignorare o aggirare. Ma – e questo è un punto importante – tali paletti non provengono da dogmi fissi esterni, bensì dalla sua stessa realtà interiore e dai processi logici e consequenziali che accompagnano tutti i processi sia interiori che esteriori che l'individuo sperimenta nel corso della sua progressione evolutiva.

Questi paletti, che mutano di qualità, di forza e di prospettiva con l'ampliarsi della coscienza dell'individuo si chiamano: "comprensione" e "sentire", cioè quegli elementi imprescindibili che modulano e regolano la reazione dell'individuo nei confronti delle esperienze che si trova di volta in volta a dover affrontare.

E, in fondo, anche l'uso del potere che l'individuo mette in atto è soggetto allo stesso tipo di paletti dal momento che, come abbiamo detto, per applicare una qualche forma di potere è necessario che l'individuo abbia la volontà di farlo e, ancora una volta, tale applicazione è delimitata – e, in fondo, limitata - dalla forza e dall'ampiezza del sentire dell'individuo.

Tutto quanto abbiamo detto fin qua potrebbe anche apparire esaustivo ma non è così, in quanto è un'osservazione centrata sull'individuo, senza tenere conto che egli non è chiuso in un suo Cosmo personale a sé stante e a suo specifico uso e consumo, ma che è, invece, inserito in un Cosmo dove una molteplicità di altri individui interagiscono di continuo con lui e tra di loro, intessendo una fitta rete di relazioni e di reazioni, necessarie all'individuo per confrontarsi con gli effetti dell'applicazione della sua volontà e, di conseguenza, per comprendere le sfumature di sentire che non aveva ancora compreso grazie all'ausilio fornito dall'esperienza diretta.

Resta, fino a questo punto, in gran parte irrisolta la questione della giustezza o meno della frase che è stato il punto di partenza di tutto il nostro ragionare, cioè "volere è potere".

Nell'osservazione di tale questione dal punto di vista dell'individuo viene spontaneo pensare che quella frase possa essere corretta: se è vero che l'individuo esercita il suo libero arbitrio e che, di conseguenza, mette in atto la sua volontà, niente gli è impossibile ottenere, se veramente vuole ottenerlo.

Questo, almeno, in teoria e se non vi fossero i famosi palletti di cui abbiamo parlato in precedenza, intorno ai quali cerca di barcamenarsi la volontà dell'individuo nel portare a buon fine i suoi "desiderata".

D'altra parte mi sembra sia facile immaginare, per fare un esempio assurdo, che, per quanto uno abbia un forte desiderio e, di conseguenza, una ferrea volontà di diventare un tenore lirico, la sua ferrea volontà resterà sempre e comunque soltanto un pio desiderio se la struttura delle sue corde vocali non gli possono consentire di raggiungere e riprodurre le scale di tonalità vocali che tale tipo di canto comporta.

Il "volere e potere" è, già in prima istanza, dunque, dipendente per la sua attuazione dalle caratteristiche fisiche del corpo posseduto nel corso dell'incarnazione: nessuna forza di volontà può ottenere la sua realizzazione se non si posseggono gli strumenti pratici (i corpi inferiori che l'individuo possiede nel corso dell'incarnazione) per poterlo fare... e a questo punto sarebbe possibile avventurarsi in una discussione sui desideri dell'individuo, su quanti di essi siano veramente esaudibili e su quanti, invece, restino soltanto illusioni di potere dell'io, al di fuori di ogni concreta possibilità di realizzazione... ma andremo decisamente troppo fuori tema, quindi mi limiterò ad affermare l'ovvietà, ovvero che la volontà dell'individuo non può realizzarsi se non vi sono, all'interno della sua sfera esperenziale, le condizioni perché ciò possa avvenire.

In parole più semplici: è inutile che si voglia fare indigestione di bistecche di stegosauo, dal momento che i grandi dinosauri non sono più presenti sull'intero pianeta!

Lascio a voi il semplice compito di divertirvi a trovare altri esempi in cui la forza di volontà dell'individuo non è sufficiente

per fargli ottenere ciò che vuole.

E allora i miracoli?

Qua entriamo in una sfera d'osservazione più complessa.

A parte il fatto che i cosiddetti miracoli molto spesso accadono senza che vi sia la volontà da parte dell'individuo di essere miracolato (vedi il caso della persona che precipita dal sesto piano di un palazzo e gli accade solo di schiacciarsi un brufolo che aveva su una natica), anche allorché, invece, sono conseguenza di un forte atto di volontà da parte dell'individuo si possono realizzare soltanto se si verificano particolari condizioni, ovvero se l'individuo ha necessità – per i suoi bisogni evolutivi – di vivere o di non vivere una particolare esperienza. Questo perché, ovviamente, altrimenti vi sarebbe una falla evolutiva nella struttura interna del Cosmo che vedrebbe così la sua integrità, coesione e coerenza venire meno e ciò, come potete ben immaginare, non è certamente possibile.

Senza tirarla troppo per le lunghe – perché immagino che ormai le vostre testoline saranno surriscaldate – direi che risulta decisamente evidente che la frase “volere è potere” non possa essere altro che fortemente aleatoria.

Fortunatamente ognuno di voi, comunque, desidera e cerca di esercitare la volontà all'interno della vostra vita, altrimenti le mie parole potrebbero indurvi alla rassegnazione e all'abulia, finendo col ritenere inutile esercitare la vostra volontà, viste le tante “costrizioni” a cui essa è sottoposta.

Esercitare la propria volontà è comunque sempre utile per l'individuo, sia che essa venga appagata o meno, quanto meno perché vi mette di fronte alla vostra realtà e ai vostri limiti.

E poi, in fondo, perché “non volere”? Per la delusione che la volontà frustrata può portare con sé? Certo, come abbiamo visto i miracoli raramente trovano le condizioni adatte per avvenire, ma come potete essere sicuri che tali condizioni non siano presenti nel vostro percorso evolutivo? In fondo, esercitare la vostra volontà, quale che sia il risultato effettivo raggiunto, fa

parte del vostro processo di crescita perché mette a confronto ciò che siete, che desiderate, che sperate, che volete con ciò che è possibile, e questo sarà comunque per voi una preziosa fonte di insegnamento e di comprensione!

Infine, anche se il problema del libero arbitrio è – almeno secondo me - in gran parte risolto (per lo meno osservandolo dal punto di vista dell'individuo che lo esercita) da quanto ho cercato di spiegarvi in precedenza, considerando l'individuo non come singola entità ma come parte di un sistema di più persone in interazione tra di loro si presenta, inevitabilmente, il pensiero che avevamo cercato di focalizzare con le ultime due domande che vi avevamo posto:

Come fa la volontà del singolo a esprimersi nella Realtà senza entrare in un dannoso conflitto con la volontà degli altri individui che compiono lo stesso viaggio assieme a lui?

e

Come possono la volontà e il potere venire espressi manifestando il libero arbitrio di un individuo senza che ne risulti annullato il libero arbitrio altrui?

In fondo le risposte si possono trovare abbastanza facilmente (perdonate il mio inguaribile ottimismo!), ma vedremo, comunque, di occuparcene la prossima volta.

Serenità a voi (Scifo)

20 gennaio 2014

I doni e le cose non dette

Fratelli, sorelle,

molteplici sono i doni che sono stati concessi all'uomo affinché li adoperi nel compiere il suo percorso incarnativo nella palestra del piano fisico.

Molto spesso, troppo spesso, non fate buon uso di essi, ne abusate o non ne avete cura, ottenendo così il risultato di rendere il vostro modo di vivere e affrontare le esperienze più faticoso e addirittura doloroso.

Certo, il non corretto uso che fate dei doni che vi appartengono è conseguenza di vostre comprensioni non ancora raggiunte, tuttavia molto spesso basterebbe un poco più di attenzione da parte di ognuno di voi per rendere migliore tale uso, basterebbe che riusciste a non lasciare le vostre esistenze totalmente in balia delle vostre incomprensioni permettendo, invece, alle molte comprensioni che giacciono nella vostra coscienza di fare sentire maggiormente la loro influenza nel tempo che trascorrete percorrendo le vostre giornate.

Pensate, fratelli e sorelle, al vostro corpo fisico.

Esso è uno strumento meraviglioso, quasi un piccolo cosmo in via di sviluppo, fornito di molteplici possibilità e caratteristiche che lo rendono essenziale per riflettervi, confrontarvi e interagire con la realtà fisica in cui vi trovate immersi.

Eppure tendete così spesso, nella vostra società, a curarvi

quasi solamente del suo aspetto di superficie, frequentemente in conseguenza della ricerca di una sopravvalutazione della vostra immagine, del vostro apparire agli occhi vostri e degli altri, trascurando, magari, anche le più elementari norme per la sua preservazione e per il suo corretto funzionamento.

E' sufficiente pensare al dilagare degli interventi di chirurgia plastica, quasi sempre non necessari veramente e addirittura dannosi, o all'uso improprio e non necessario di integratori dietetici che alla lunga rendono inutili i pochi vantaggi che la loro assunzione può comportare, a seguito degli squilibri che provocano in quello che è il personale e normale corretto andamento fisiologico del corpo di ogni individuo incarnato, andamento fisiologico che lo caratterizza e che è funzionale al suo modo di interagire con le esperienze che la vita gli presenta.

Ognuno dei vostri corpi transitori è un dono: il corpo astrale che vi permette di donare le vostre emozioni alle persone con cui siete in relazione e, contemporaneamente, di percepire le emozioni che altri individui esprimono compartecipando ad esse, il corpo mentale che vi fornisce diversi strumenti per elaborare le situazioni in cui potete venire a trovarvi nel corso delle vostre giornate e che determina il tipo, la modalità e l'intensità delle vostre reazioni lungo tutto il vostro percorso di reattività nei confronti della vita.

Quanto spesso, fratelli, quanto frequentemente, sorelle, ci dimentichiamo di ciò che ci è stato donato e non abbiamo gratitudine verso l'Assoluto per la sua munificenza!

Uno dei doni più belli che ci è stato fatto è la parola, la possibilità di esternare simbolicamente, secondo un linguaggio comune e comprensibile dalle altre persone, quello che è elaborato all'interno del nostro centro del pensiero, del nostro corpo mentale e che riflette noi stessi nella nostra totalità fatta di comprensioni acquisite e di incomprensioni da risolvere.

La parola dovrebbe venire usata per essere il ponte di comunicazione tra la propria interiorità e quella degli altri uomini, per permettere a chi ci sta attorno di conoscere il più possibile

quello che ci anima e che ci spinge, per dare una forma, comprensibile agli altri, delle emozioni e delle sensazioni che ci attraversano, per esternare i nostri ragionamenti, i nostri raggiungimenti, le nostre incertezze, le nostre paure ma, anche, le nostre comprensioni e le verità che riteniamo di avere acquisito.

Ma anche questo dono prezioso, nella vostra attuale società in cui, pure, la parola e la comunicazione hanno assunto un'importanza direi quasi preponderante, viene facilmente adoperata in maniera errata, per celare il vero pensiero, più che per esplicitarlo e metterlo a disposizione del confronto con quello altrui, per distogliere l'attenzione da ciò che più conta più che per sottolineare e rimarcare i veri valori della vita, per rivestire di falsa verità le intenzioni più meschine, per guidare gli altri lungo i binari del personale interesse più che verso la strada maggiormente utile al bene comune.

E questo accade, fratelli, e questo avviene, sorelle, anche nell'ambito di quei rapporti più stretti e personali che allacciate con le persone che hanno occasione di percorrere accanto a voi un piccola o grande porzione del loro cammino.

Avete mai veramente posto attenzione a quante volte non dite quello che pensate o, quanto meno, non lo dite apertamente e direttamente?

Così spesso giustificate ai vostri stessi occhi il vostro "non aver detto" affermando che lo avete fatto per non ferire, o per non deteriorare un rapporto, o per non provocare reazioni forti.

Ma pensate davvero che ciò che avete non detto alla fine non possa risultare una spada che lascia ferite ancora più profonde e difficili da curare?

Avete mai pensato che un rapporto si alimenta e si fa crescere non tacendo le cose che si disapprovano ma cercando, insieme, una maniera migliore per tenere conto delle esigenze e dei bisogni delle persone coinvolte?

Avete mai avuto la percezione che una reazione forte possa essere, molto spesso, l'elemento che aiuta a esternare quel-

lo che di tormentoso e irrisolto giace all'interno? Se non esistessero le reazioni forti, fratelli, se ogni individuo fosse sempre tiepido nel suo rapportarsi, con molta più difficoltà riuscirebbe a dipanare i nodi che rendono faticosa la sua vita. E' comprensibile che possa esistere la paura che dire veramente ciò che si pensa possa non essere mai accettato dall'altro e che, di conseguenza, un rapporto a cui si tiene possa portare ad una sofferta separazione dei percorsi.

Ma ricordate, fratelli, tenete presente sempre, sorelle che un rapporto vero è fatto anche di accettazione dell'altro, di ammissione dei propri errori, di disponibilità al cambiamento, di piccole forzature fatte all'lo per il bene comune e che, esistendo realmente questi presupposti, nessun rapporto potrà mai fallire a seguito semplicemente di una reazione forte o spropositata.

Certo, è vostro compito personale trovare, quando è possibile, la maniera migliore per dire ciò che si pensa veramente, cercando di non aggredire con violenza, di far sentire la spinta d'amore che vi fa muovere una critica, di non far sentire l'altro prevaricato o costretto ad aderire a una verità che, magari, non gli sembra tale (e che, essendo frutto comunque della vostra percezione soggettiva, effettivamente potrebbe per davvero non essere vera o, quanto meno, essere molto unilaterale).

Ma anche questo rientra nell'utilità e nella bellezza di qualsiasi rapporto in cui ogni persona coinvolta trova all'interno di esso stimoli al cambiamento e al miglioramento della comprensione delle proprie sfumature di sentire.

E, infine, non dovete dimenticare che le cose non dette, prima di tutto, fanno del male a chi non le dice, perché restano inesprese al suo interno, senza possibilità di scioglimento delle tensioni che solitamente le accompagnano, facendo ammalare il vostro essere nel rapporto con sensazioni di frustrazione, rancore, rabbia, impotenza.

Vi amo, fratelli, vi amo, sorelle e che le mie parole risuonino nei vostri cuori come ali da indossare per volare più alti, liberi e felici nei cieli turbinosi dei vostri cosmi personali. (Viola)

25 gennaio 2014

Incontro con le Guide

Sommario: L'osservazione dei somatismi

Buonasera a tutti! Pensavate di esservi... liberati di noi!
Scherzi a parte eccoci ancora qui, puntuali nel cercare di portarvi le nostre considerazioni.

Bacini bacini (Gneus)

Creature, serenità a voi.

Vediamo di fare il punto della situazione, cercando di chiarire alcune cose e di spiegarvi quanto è stato fatto fin qui.

Come avevamo detto all'inizio di questo difficile corso, si trattava di un percorso che sarebbe stato essenzialmente di tipo pratico, anche se necessitava, ovviamente, di una buona base teorica per rendere il vostro lavoro non campato in aria ma basato su presupposti che costituissero un elemento di solidità al cammino che avremmo cercato di farvi intraprendere alla ricerca del collegamento tra i vostri somatismi e le incomprensioni che li generano. Abbiamo seguito uno svolgimento un po' particolare, preferendo ampliare gradatamente lo spettro delle azioni che potevate mettere in atto e fornendovi i mezzi per intervenire su voi stessi uno alla volta,

con la speranza che, in questa maniera, i vari strumenti proposti finissero con il risultarvi chiari nella loro applicazione. Inevitabilmente questo metodo ha creato delle difficoltà al vostro Io che, tendenzialmente, vorrebbe avere tutto sotto controllo e il fatto di non riuscire a capire o anticipare il passo successivo del percorso che vi facevamo fare lo ha messo un po' in difficoltà.

Come abbiamo detto più volte il corso avrebbe coinvolto principalmente l'Io, dal momento che verteva sugli psicosomatismi, cioè la rappresentazione, nel mondo fisico in cui l'Io si riflette, di quello che ognuno di voi, individualmente, non è ancora arrivato a comprendere.

Ovviamente, il fatto di trovarci a interagire principalmente con il vostro Io ci ha indotto a farvi costruire un percorso che non lo mettesse in estrema allerta, fatto, questo, che avrebbe probabilmente comportato immediate reazioni difensive di chiusura.

Sapevamo che, per quanta delicatezza avessimo potuto adoperare, a mano a mano che gli strumenti che vi offrivamo andavano a sollevare un velo, il vostro Io avrebbe incominciato a reagire in maniera sempre più decisa.

Il fatto di essere in gruppo avrebbe certamente fatto da puntello e da sostegno tra di voi, aiutandovi a interagire tra voi, con noi e – cosa più importante – con voi stessi, ma eravamo consapevoli che anche la forza donata dall'essere in gruppo non sarebbe stata sufficiente, alla fine, per impedire al vostro Io di reagire e che, anzi, esso sarebbe riuscito a trovare motivi, nei rapporti tra gli appartenenti al gruppo, per mettere barriere alla vostra indagine su voi stessi. Per questo motivo, nell'ultimo incontro, avevamo tenuto a sottolineare il fatto che, oltre un certo punto, la ricerca della propria interiorità è e resta comunque un percorso interiore individuale, nel quale la presenza degli altri, pur potendo fornire spunti e stimoli, risulta sempre essere in second'ordine rispetto al lavoro che ognuno di voi, personalmente, può e deve compiere

su se stesso.

Così, quando siamo arrivati a considerare elementi più "scomodi" per l'Io, ecco che hanno incominciato a manifestarsi i meccanismi di difesa che ci aspettavamo.

Esaminare i sogni, provare le parole associate, collegare il vostro somatismo ai chakra al vostro Io non ha provocato grandi difficoltà, un po' perché era possibile vivere il tutto come una sorta di gioco ma anche perché stuzzicava la vostra curiosità e il vostro sentirvi partecipi di chissà quali "insegnamenti" esoterici. Poi abbiamo incominciato a parlare di potere e di volontà... e qua sono sorti i problemi!

Se ci pensate un attimo, vi renderete conto che la situazione si è "inceppata" quando si è trattato di parlare del vostro esercizio di potere sugli altri: fin che il potere era quello che subivate dall'esterno il vostro Io non ha reagito molto, anche perché non poteva perdere l'occasione di mettere in evidenza il fatto di essere spesso la vittima dell'esterno a se stesso!

D – Io, però, ho incominciato a bloccarmi già prima, subito dopo l'analisi dei sogni...

Non possiamo dimenticare che ognuno di voi ha un carattere e dei modi di reazione assolutamente personali. Vedi, mio caro, per quello che ti riguarda tu tendi a manifestare una decisa rigidità e un blocco dell'interazione quando gli altri non sembrano collimare con quelle che sono le tue aspettative o le tue interpretazioni. A quel punto tendi a chiudere le porte su quello che ti arriva dall'esterno, usando l'irrigidimento come meccanismo di difesa. Secondo me ti aspettavi ben altro da quello che ti è stato detto e che ti è sembrato di poca importanza, deludendo le tue aspettative di ottenere chissà quali illuminanti risultati. E quest'ultima considerazione vi accomuna un po' tutti, perché tendete sempre a dimenticare che la scoperta di voi stessi è sempre lenta, faticosa e frutto di sforzi talvolta anche frustranti rispetto all'ansia o al desiderio di poter comprendere.

E come hai manifestato la tua reazione? Non allontanandoti dal lavoro che stavamo facendo, ma trincerandoti dietro a un "non so cosa fare e come andare avanti" che ti ha permesso di non usare il poco o tanto che ti era stato indicato per cercare di andare più in profondità in quella direzione che ti era stata indicata, e che poteva essere, intanto, un punto di partenza sul quale ampliare via via il tuo percorso di osservazione.

D – Ma io veramente non saprei come andare avanti!

Se ne fai una questione di metodo, mi sembra che vi abbiamo fornito incessantemente il metodo per andare avanti, a mano a mano che vi presentavamo nuovi elementi da incastornare nel vostro percorso, e il metodo vi veniva suggerito attraverso le domande o i compiti che di volta in volta vi abbiamo suggerito.

Ultimamente vi avevamo affidato due compiti ben precisi: osservare come e quando esercitate il potere sugli altri e (questo anche in vista di quelle che certamente sarebbero state le vostre reazioni, giunti a questo punto, reazioni che avrebbero potuto portare all'interruzione di questo tipo di percorso) riesaminare, dopo il percorso fatto, cosa ne era stato del somatismo che avevate detto di voler esaminare.

Il fatto che nessuno di voi lo abbia fatto o, per lo meno, lo abbia fatto mettendo le proprie considerazioni a disposizione dei compagni di percorso, mi sembra che sia significativo.

L'esercizio del potere sugli altri, infatti, è senza dubbio un elemento molto scabroso per l'Io, dal momento che rischia di mettere in mostra tutte le sue debolezze, le sue paure, le sue meschinità, il suo desiderio di volontà di potenza e di importanza.

D – A me sembra di avere cercato di farlo...

Sei sicura di quello che dici? Se non ricordo male sei stata proprio tu che, nel corso dell'incontro, te ne sei uscita fuori con una frase del tipo "Tanto io so che comunque troverò il modo di

non fare quello che chiedete di fare"! Forse può essere vero: hai "cercato" di farlo ma tra "cercare di fare" e "fare davvero" in ambito introspettivo la differenza è addirittura abissale!

A prima vista chiunque potrebbe restare perplesso sul fatto che non è stata fatta l'analisi richiesta sullo stato attuale dei vostri personali somatismi, cosa apparentemente priva di particolare pregnanza o di interpretazioni di pericolosità da parte del vostro Io. Ma, se ci pensate bene, invece si tratta di una cosa del tutto logica: se l'io, nell'osservare il proprio somatismo, si fosse accorto che esso non si era modificato per nulla nel corso di questi mesi (e, orrore orrore, magari altri invece avessero stimato un netto miglioramento dei loro somatismi!) la sua autostima avrebbe ricevuto dei contraccolpi decisamente poco appaganti. E se, invece, avesse constatato che i sintomi somatici si erano affievoliti o erano addirittura scomparsi come avrebbe potuto ammettere che degli effetti c'erano stati e, contemporaneamente, opporsi all'analisi più profonda che l'osservazione dell'esercizio del proprio potere sugli altri inevitabilmente comporta, smentendo così la sua affermazione, apparentemente convinta, di voler arrivare a comprendere la sua interiorità? Io sono sicuro che se voi aveste osservato con attenzione i vostri somatismi avreste inevitabilmente dovuto ammettere che, anche se in maniera per voi inconsapevole, dei cambiamenti, magari anche notevoli, vi erano stati.

Ritornando a quanto dicevo all'inizio la finalità di questo corso è quella di proiettare nella realtà dell'incarnato l'osservazione dei propri somatismi, facendone qualcosa di concreto, di pratico e non solo mentale, in maniera da fornirvi il modo di sperimentare e osservare quanto vi stavamo cercando di insegnare. Il nostro intervento dell'ultimo incontro è stato proprio la concretizzazione di quest'esigenza di riportare la vostra attenzione sul rapporto continuo che c'è tra la vostra interiorità e il vostro essere immersi in un'esperienza incarnativa all'interno del piano fisico.

Ecco, di conseguenza, il nostro prendere spunto da alcu-

ne difficoltà manifestate dallo strumento (amplificandole anche un po', e non ce ne voglia lo strumento per averlo sfruttato in questo modo) per mettervi davanti agli elementi su cui ultimamente ci stavamo soffermando.

A cosa vi abbiamo messo di fronte? All'esercizio del nostro potere su di voi (anche se, un po' vilmente abbiamo detto che non lo stavamo facendo, e ci aspettavamo che voi poteste farci notare che era poco credibile pensare che noi non stessi mettendo in atto il nostro potere nei vostri confronti), all'esercizio del vostro potere sugli altri appartenenti al gruppo ma, anche, all'esercizio del vostro potere su voi stessi relazionandolo alla vostra volontà di andare avanti contrastando l'influenza del vostro Io e agendo in modo da farvi nascere dei sensi di colpa, prevenendo quello che sarà il prossimo elemento che introdurremo nel sistema di osservazione che vi abbiamo prospettato.

Osservare i vostri comportamenti e le vostre reazioni sulla scorta dell'esercitazione pratica che vi abbiamo quasi costretti a vivere vi potrebbe dare molti spunti di meditazione.

Dalla vostra discussione pomeridiana è risultato evidente che tutti avete ceduto le armi di fronte al vostro Io, preferendo accantonare questo percorso, anche a costo di perdere la possibilità di interagire direttamente con noi tramite questi incontri, e questo, sapendo quant'è forte il legame che vi lega a noi, è un indice evidente delle reazioni di difesa del vostro Io.

Avremmo potuto rendere più pesante la nostra esercitazione, mettendovi, per esempio di fronte al fatto che, come avevamo detto all'inizio di questo ciclo, tutti voi vi assumevate la responsabilità di essere da esempio e da "linea guida" anche per coloro che non partecipavano direttamente a questo lavoro ma che ne venivano a conoscenza attraverso il rendiconto delle trascrizioni, ma abbiamo preferito non farlo, perché ci sarebbe stato un sovraccarico inutile di sensi di colpa e, di conseguenza, un ulteriore innalzamento dell'intensità dei meccanismi di

difesa.

Sarebbe facile osservare le vostre reazioni (o non-reazioni) in un'ottica negativa, ma io ho sempre fatto del realismo ma anche della positività la mia bandiera, quindi tengo a sottolineare il fatto che, comunque, non avete agito che come potevate agire, viste le vostre problematiche e, anzi, il fatto che vi siate sentiti in grado di mostrarvi senza eccessivi tentativi di trovarvi giustificazioni o abbellimenti o scusanti, secondo la mia ottica ottimistica indica che non soltanto avete fatto un passo avanti ma che, anche, esiste un gruppo che – pur sulla scorta degli Io individuali – riesce comunque a trovare il modo per continuare a far esistere il gruppo e ad alimentare le dinamiche che lo percorrono.

E ora, creature? La strada che avete tracciato sta a voi percorrerla nel modo migliore, sperando che non perdiate di vista la meta della crescita interiore facendola diventare un'abitudine poco fruttuosa nei confronti di tale scopo.

Dal canto nostro concordiamo con voi che è il momento di accantonare questo corso fino a quando voi stessi non sentirete l'esigenza di riprenderlo (d'altra parte, fin dall'inizio, se ricordate, avevamo annunciato che sarebbe stato un lavoro lungo, oltre che faticoso). Intanto noi continueremo, come nostro solito, a sommergervi di parole e a proporvi ulteriori elementi in maniera tale che, aspettando l'insorgere in voi di una nuova esigenza di riprendere quest'esperienza, comunque la base teorica del corso possa andare avanti, accontentando, così, anche chi avrebbe magari preferito che il lavoro non subisse questa temporanea interruzione.

Ci saranno ancora nostri interventi diretti? Certamente, miei cari, come diceva Gneus all'inizio, non vi potete liberare così facilmente di noi! E le cose che abbiamo da dire, per chi vorrà ascoltarle, in verità, sono veramente ancora tante.

Creature, serenità a voi. (Scifo)

Hello! (tanto per cambiare un po')!

Devo solo aggiungere ancora che, comunque, chi volesse continuare a portare avanti per sé il corso non viene messo in stand-by come il proseguimento del corso stesso: noi siamo a disposizione per domande, chiarimenti, suggerimenti e, perché no, stuzzicamenti... (Margeri)

17 febbraio 2014

La volontà, il potere e il libero arbitrio nella Realtà del Cosmo

Come abbiamo visto in precedenza l'architettura della Realtà di un Cosmo (ma questo è altrettanto vero per l'intera Realtà e per la totalità dei Cosmi che essa racchiude) è costruita in maniera tale che l'intero edificio del Reale ha caratteristiche inderogabili di stabilità e di equilibrio energetico, e che la sua composizione e struttura è già totalmente scritta e determinata in tutte le sue componenti fino dal momento in cui la Vibrazione Prima incomincia a infondere i suoi dettami vibrazionali nelle materie che attraversa.

Questo sembrerebbe aprire la porta alla concezione che, all'interno della Realtà, non possa esistere né essere esercitata alcuna forma di libero arbitrio da parte delle creature appartenenti al Cosmo, e tale concetto sembrerebbe veramente dare ragione alle teorie più strettamente deterministiche, secondo le quali tutto è scritto, determinato, fisso e immutabile e l'individuo non può fare altro che adeguarsi a tali caratteristiche senza avere alcuna possibilità di mettere in atto una qualche sua personale forma di volontà.

Anche un'affermazione che noi abbiamo ripetuto spesso nel corso dei decenni, cioè "nulla succede a caso" sembra andare in questa direzione: affermare, infatti, che nella struttura della Realtà, non esiste la casualità, ma è tutto un susseguirsi di

cause ed effetti, dipendenti e scaturenti reciprocamente e in maniera consequenzialmente logica, sembra proprio dare totalmente ragione al pensiero deterministico.

In realtà, come abbiamo cercato di chiarire in precedenza, il dipanarsi della Realtà in tutte le sue componenti, da quella strettamente fisica a quella temporale fino ad arrivare alla Realtà di sentire, costituisce una sorta di ciclo all'interno del quale le varie componenti si alimentano e si determinano a vicenda: l'Eterno Presente che porta in sé l'intero percorso evolutivo del Cosmo è costruito sulle scelte che l'individuo, nel corso della sua evoluzione, metterà in essere, in armonia sia con i bisogni evolutivi individuali che con quelli dell'intero Cosmo, all'interno del quale essi costituiscono la risultanza pratica nel dipanarsi della Realtà osservata dal punto di vista della dualità.

Certo, è indubbio che, date certe premesse evolutive del momento proprie dell'individuo, egli non potrà che seguire un particolare percorso di scelte trovandosi sempre a dover correre entro certi paletti, ma non si tratta di limitazioni poste dall'esterno al suo libero arbitrio, bensì di limitazioni che egli trova dentro a se stesso e che sono strettamente conseguenti ai confini in cui si trova situata, momento dopo momento, la sua comprensione, il suo sentire.

In quest'ottica unitaria di creazione circolare della realtà in cui ogni componente finisce con l'essere sia la causa che l'effetto di ogni movimento evolutivo all'interno del Cosmo, le domande che vi avevamo posto non sono poi così difficili da risolvere.

"Fino a che punto può spingersi la volontà e, di conseguenza, l'esercizio del potere, senza risultare in netto e aperto contrasto con il Grande Disegno e con l'Eterno Presente?"

Da quanto abbiamo affermato mi sembra che possa risultare evidente che la questione di un possibile contrasto o conflitto tra la volontà dell'individuo e il Grande Disegno dipinto in

forma inalterabile all'interno dell'Eterno Presente è una questione che, in realtà, non ha alcuna ragione di essere, dal momento che tale conflitto non può esistere, proprio in conseguenza del fatto che l'Eterno Presente si è costruito sulle scelte che l'individuo compirà nel corso del suo cammino evolutivo e che derivano dalla successione logica, continua, fluida e ininterrotta, che alimenta l'espansione del suo sentire.

D'altra parte non possiamo pensare che l'individuo possa esprimere e mettere in atto veramente una volontà che non ha un concreto aggancio con quella che è la sua interpretazione, in un determinato punto del suo percorso, della Realtà che si trova a sperimentare: la volontà dell'individuo, in altre parole, non può che esprimere il suo più intimo desiderio e la sua migliore comprensione, e le sue azioni all'interno del mondo fisico non possono che dettare in continuazione i tempi e i modi della sua interazione. Al mutare, grazie all'esperienza, dell'ampiezza del sentire dell'individuo, anche le mete correlate alla sua volontà cambiano e si trasformano, diventando via via più possibili da raggiungere (o, quanto meno, da elaborare interiormente) tendendo sempre più ad armonizzarsi con lo stato di coscienza finale raffigurato del Grande Disegno.

Ma ecco che si pone la questione successiva:

Come fa la volontà del singolo a esprimersi nella Realtà senza entrare in un dannoso conflitto con la volontà degli altri individui che compiono lo stesso viaggio assieme a lui?

Se, come abbiamo visto, non può esservi conflitto reale tra la volontà dell'individuo e l'ambiente cosmico in cui è inserito (tanto più che non vi sono molteplici mete ma che la meta da raggiungere è una, unica e valida per tutte le creature interne al Cosmo, ovvero ampliare il proprio sentire fino a trovare il giusto collocamento armonico di ogni sentire individuale nella totalità finale del sentire cosmico) credo che possa risultare accettabile

il concetto che non vi può essere un reale conflitto tra le volontà dei singoli individui, se non osservando tale volontà da un punto di vista limitato e soggettivo che non tiene in debito conto le intersezioni tra le molteplici volontà individuali. In questa prospettiva anche il termine usato "dannoso" perde di significato: ogni apparente "conflitto dannoso" delle volontà individuali è ritenibile tale solo se parametrato sui desideri di ogni Io coinvolto mentre, in realtà, tali conflitti hanno la loro necessità e ragion d'essere nel fornire agli "attori" del supposto conflitto dannoso gli stimoli e le spinte verso una comprensione sempre più ampia.

Ed ecco, infine, l'ultima domanda, quella che in fondo, dal vostro punto di vista di osservatori immersi in una realtà soggettiva erroneamente vissuta come Realtà, probabilmente più vi interessa comprendere:

Come possono la volontà e il potere venire espressi manifestando il libero arbitrio di un individuo senza che ne risulti annullato il libero arbitrio altrui?

Quanto detto fino a questo punto mi sembra che già basti ed avanzi per dare una risposta accettabile a tale questione, sia dal punto di vista filosofico che da quello più strettamente pratico: non potendo esistere un reale conflitto tra la volontà del singolo e la Realtà di coscienza del Cosmo, non può esistere veramente neppure un ipotetico conflitto tra il libero arbitrio dei vari individui e, ancora una volta, quello che è vissuto come un conflitto risulta essere un errore di interpretazione soggettiva compiuta osservando l'esperienza di vita dal punto di vista dell'Io: l'esercizio di ogni libero arbitrio non è mai (né può esserlo, d'altra parte) realmente in opposizione ad un altro ma, tutt'al più, ne è un completamento e un arricchimento di sfumature tendente all'armonico adeguarsi e strutturarsi con il sentire di coscienza definitivo che è intessuto nella totalità evolutiva del Cosmo,

pienamente descritta nella sua forma completa e definitiva all'interno dell'Eterno Presente.

Mi rendo conto che i concetti di cui abbiamo appena parlato – anche se a me sembrano perfettamente logici, consequenziali e comprensibili – a voi possano sembrare, invece, molto ostici e di difficile lettura e che, probabilmente, vi sembreranno lasciare dei punti poco chiari.

In fondo il concetto cardine di tutto il mio parlare è, alla fin fine, abbastanza chiaro e semplice: nella strutturazione della Realtà di un Cosmo non esistono e non possono esistere reali conflitti e contrasti e basta riuscire a spostare il punto di osservazione della Realtà da quella dell'Io a quella dello stato di coscienza del Cosmo per rendersi conto che nulla, ma veramente nulla, all'interno del Cosmo è in stato conflittuale e che, invece, tutto, ma proprio tutto è in uno stato di completa e necessaria collaborazione per costruire e mantenere coeso l'intero tessuto cosmico.

Ma, giunti a questo punto, lasceremo da parte – almeno per ora – questo mio ultimo filosofeggiare e vedremo di ritornare a quella visione più centrata sull'Io che più attira la vostra attenzione (Vito).

27 febbraio 2014

Introduzione al senso di colpa

E' giunto il momento di aggiungere un ulteriore elemento dal quale chi sta cercando di risalire alle incomprensioni che, come abbiamo visto fin qui, stanno alla base di qualsiasi tipi di somatismo, sia esso "fisiologico" sia esso "comportamentale, potrà trarre nuovi elementi di indagine; questo elemento, come avevamo preannunciato, è il senso di colpa.

Per poter comprendere come adoperare l'osservazione individuale dei sensi di colpa nella direzione che stiamo cercando di esplorare è necessario, come abbiamo fatto fino a questo punto, riportare alla nostra attenzione tale concetto (certamente non ignorato in passato ma, altrettanto certamente, trattato in maniera adeguata alle vostre possibilità di comprensione e di accettazione di quell'epoca ormai così lontana nel tempo), ridefinendolo in maniera più precisa e più mirata ai nostri fini, congiungendolo al percorso che stiamo cercando di farvi fare, in questi ultimi tempi, per fornirvi le vie preferenziali da adoperare nel corso dell'osservazione di voi stessi, in modo da arrivare a individuare dove e quali siano i punti deficitari della vostra comprensione, quei punti che si riflettono sulla vostra quotidianità in maniera fastidiosa, quando non addirittura in maniera tormentata e dolorosa. (Rodolfo)

Per prima cosa chiediamoci quale possa essere una definizione generalmente valida del concetto di senso di colpa.

Io direi che la definizione più generica e accessibile a chiunque possa essere quella che definisce il senso di colpa come la percezione interiore di aver commesso un errore di qualche tipo nel rapportarsi con l'esperienza affrontata nella vita e che ha portato all'innescarsi di conseguenze in qualche maniera problematiche per le persone coinvolte in tale esperienza.

E' evidente il fatto che anche questa semplice definizione è tale solo in apparenza, dal momento che sottintende una possibilità di analisi del senso di colpa secondo molteplici direttive, e coinvolge, comunque, un consistente numero di elementi variabili anche grandemente da situazione a situazione e da persona a persona.

In tale contesto ci si trova dinnanzi, per esempio, al legame tra l'evoluzione individuale (e, di conseguenza, l'individuale livello del sentire acquisito fino a quel momento) e il senso di responsabilità che scaturisce da tale rapporto; oppure l'esercizio del libero arbitrio individuale (e quindi della personale messa in atto del potere che l'individuo esercita sia all'esterno che all'interno di se stesso), e così via. (Vito)

Altrettanto complesse risultano le dinamiche, i processi e le relazioni tra le diverse componenti che entrano in gioco, dando il via alla formazione del senso di colpa stesso: il corpo della coscienza riveste certamente un ruolo importante nella loro genesi, ma un ruolo altrettanto considerevole lo possiedono i processi psichici ed emotivi dell'individuo incarnato, quindi i suoi corpi transitori e, in definitiva, il suo Io.

Il concetto singolo di "colpa", d'altra parte, apre a sua volta altre notevoli prospettive di osservazione che conducono all'insorgere di alcune domande importanti da definire: l'individuo si sente in colpa in quanto si trova ad essere in contrasto con ciò che, interiormente, sente che sarebbe stato più giusto

fare o non fare o perché entra in conflitto con le norme etico-morali comportamentali della società in cui si trova a fare esperienza o, per dirla secondo il linguaggio a cui ci dovremmo ormai essere abituati, perché entra in conflitto con quanto va sperimentando aderendo alla sperimentazione di un particolare archetipo transitorio?

La giusta prospettiva non può essere che quella che esamina il senso di colpa da entrambi i punti di vista, visto il nostro continuo ripetere - fin quasi alla noia - che tutto è unito, collegato e sottoposto alle regole di una legge di causa ed effetto che non permette un salto illogico tra i processi che avvengono non solo all'interno del mondo fisico ma anche nel ben più complesso ambito della coscienza.

Un'altra prospettiva interessante può essere quella che porta all'esame del senso di colpa in funzione della consapevolezza dell'individuo, ovvero del suo rendersi conto di avere un senso di colpa in atto oppure di trovarsi ad agire e reagire attraverso reazioni personali suggerite da sensi di colpa non riconosciuti e di cui non è consapevole.

La differenza di risultato tra un senso di colpa consapevole e un senso di colpa inconsapevole non è cosa da poco, e dovremo osservarla con attenzione, specialmente se, com'è nostra intenzione, vogliamo mettere il senso di colpa in relazione con i somatismi che affliggono l'individuo. (Ombra)

E' evidente che questo sarà un argomento che non potrà risolversi con un solo messaggio da parte nostra e che, di conseguenza, si protrarrà per qualche tempo.

Ci auguriamo, comunque, che esso vi risulti stimolante dal momento che, comunque, vi fornirà nuovi aspetti metodologici sull'indagine a proposito dei somatismi che vi stiamo proponendo di fare.

Qualcuno si potrebbe chiedere di quale utilità possa essere l'osservazione dei sensi di colpa nella prospettiva partico-

lare che stiamo esaminando, ovvero le influenze che essi esercitano sulla vita dell'individuo in quanto conseguenza delle incomprensioni che non sono state risolte, generando quelle reazioni fisiologiche o comportamentali che abbiamo definito genericamente "somatismi".

Non dobbiamo perdere di vista il fatto che ogni tipo di somatismo ha, come fattore scatenante della sua genesi, un qualche tipo di errata o deficitaria decodifica delle vibrazioni emesse dagli Archetipi Permanenti e, di conseguenza, una comprensione che ha necessità di venire aggiornata e completata.

Ma questo cosa sta a significare a livello logico?(Scifo)

Per cercare di capire meglio questo punto, osserviamo il processo interiore che porta alla nascita del senso di colpa.

Come abbiamo appena ricordato il punto di partenza del processo di formazione del somatismo è la presenza di qualche cosa di non compreso veramente dall'individuo.

Questa mancata o non sufficiente comprensione, in maniera inevitabile, si riflette nelle reazioni che l'individuo metterà in atto nel corso della sua sperimentazione all'interno del piano fisico, portandolo a compiere azioni (od omissioni) che avranno delle risposdenze dalla realtà in cui è immerso, mettendolo, che lo voglia o no, di fronte ai risultati conseguenti alla sua reattività nei confronti dell'esperienza chiudendo, in questo modo, il circolo esperienziale che va dal bisogno di comprensione del corpo akasico alla sua applicazione all'interno della vita che sta conducendo sul piano fisico trovando, in questo modo, l'occasione e la possibilità, grazie alle esperienze cui è sottoposto, di raccogliere dati obiettivi su ciò che non ha compreso osservando le sue personali reazioni di fronte alle esperienze.

Il senso di colpa può venire considerato il cartello segnalatore del conflitto interno all'individuo, conflitto rappresentato dal suo sentirsi distante o inadeguato rispetto a ciò che le vibrazioni provenienti dalla Vibrazione Prima e dagli Archetipi Permanenti gli segnalano ininterrottamente.

Esso diventa così, potremmo dire, l'immagine, il riflesso interiore di ciò che l'individuo non ha compreso in maniera adeguata e, di conseguenza, soffermarsi ad osservare il senso di colpa significa, in ultima analisi, puntare direttamente al nocciolo dell'incomprensione e avere la possibilità non solo di diventare consapevoli della sua esistenza ma anche di raggiungere e di cercare di risolvere l'incomprensione di cui è figlia, trasformandola in comprensione. (Rodolfo)

Se qualcuno si domandasse se a ogni incomprendimento, a ogni somatismo è associato o associabile un senso di colpa la risposta non può che essere affermativa: non dimentichiamo che l'individuo, per quanto il suo Io cerchi di condizionarlo, non può svincolarsi da quelle che sono le sue personali responsabilità nei confronti del suo rapportarsi con la Realtà, in quanto le informazioni di riferimento provenienti dalle vibrazioni ininterrotte emesse dalla Vibrazione Prima lo richiamano costantemente alla necessità di trovare una sempre più armonica corrispondenza interiore con esse.

Certo, magari l'individuo può cercare di chiudere gli occhi per non vedere o tentare – come fa così spesso – di attribuire tali responsabilità a cause che sono all'esterno di se stesso, cercando di giustificarsi con una sua presunta impossibilità di avere un ruolo attivo in gran parte delle esperienze che si trova a dover affrontare e che vive come imposte dall'esterno, arrivando a formulare concetti autodiscolpanti con frasi del tipo “non posso farci niente” o “se gli altri non avessero...”. Ma il raffronto tra il suo sentire e i dettami degli Archetipi Permanenti, unito all'esperienza che gli viene presentata di volta in volta nel corso della vita, non gli permette mai a lungo di mantenere questo tipo di posizione e tale raffronto si concretizza, appunto, nel senso di colpa, nella sensazione di non riuscire ad essere in armonia reale, in equilibrio soddisfacente con le vibrazioni provenienti dagli Archetipi Permanenti che, d'altra parte, il corpo della coscienza “sente” come elementi simbolici di raffronto per-

fetti e indiscutibili, ai quali deve trovare il modo, per il corretto sviluppo dell'ampliamento del suo sentire e il progredire del suo percorso evolutivo, di accostarsi e uniformarsi in maniera soddisfacente ad esse. (Ombra)

Prima di salutarci vorrei porgervi alcune altre considerazioni, non più di tipo principalmente filosofico bensì di tipo pratico, volte ad aiutarvi nel cambiare le vostre abitudini di osservazione di ciò che si muove al vostro interno e, in particolare, dell'argomento che stiamo affrontando, ovvero l'osservazione dei vostri sensi di colpa.

Vedete, figli cari, per abitudine di pensiero e di cultura, è facile che, nel compiere la vostra osservazione, voi tendiate ad occuparvi del vostro passato, pensando che sia esso l'elemento da comprendere o da risolvere, identificandolo, in qualche modo, come il portatore delle cause che hanno fatto nascere in voi i sensi di colpa che vi turbano.

Questo è una prospettiva che, pur non essendo teoricamente sbagliata, tuttavia non vi può aiutare molto, e questo per diversi motivi.

Prima di tutto perché non è ciò che in passato avete vissuto, specialmente se osservato con il vostro Io attuale, quello che può aiutarvi a comprendere i vostri errori: a disposizione della vostra elaborazione attuale resta ciò che a voi era ed è comunque esterno, ovvero, il ricordo delle vostre azioni, reazioni od omissioni, o, meglio ancora, la vostra percezione soggettiva e illusoria di essi, ma non sono i vostri atti, da soli, che possono darvi una vera spiegazione delle vostre incomprensioni, perché non è di importanza preminente ciò che avete vissuto nel corso della vita, bensì la maniera in cui l'avete vissuto.

Infatti, le vostre azioni e reazioni sono e rimangono, comunque, qualcosa di esterno a voi mentre sono i vostri perché interiori quelli che veramente definiscono e precisano l'ampiezza della vostra comprensione e sono gli elementi che più hanno importanza e che più contano per la vostra osservazione di voi

stessi.

Non va dimenticato che, comunque, voi e la vostra rappresentazione attuale di voi stessi nel mondo (ovvero il vostro Io) non siete più gli stessi rispetto a ciò che eravate in passato e pretendere di analizzare i vostri perché su elementi ormai obsoleti – anche senza tener conto che, nel frattempo, certamente l'Io ha messo in atto i suoi meccanismi di difesa e di censura trasformando sinanco il vostro ricordo degli avvenimenti del passato falsandoli avendoli sottoposti alla sua interpretazione e percezione soggettiva – sarebbe un po' come voler spiegare la nascita dell'Universo ricorrendo alle sole teorie animistiche degli inizi culturali dell'umanità.

La vostra abitudine di cercare di operare l'osservazione di voi stessi secondo concezioni di tipo psicanalitico finisce spesso col portarvi ad occuparvi con maggiore frequenza ed attenzione del passato, di ciò che eravate, piuttosto che del presente e di ciò che siete, distogliendovi dalla vostra realtà attuale a favore di una vostra immagine ormai stantia e superata, anche se a ognuno di voi sembrerà di aver raggiunto, toccato e scoperto chissà quali importanti rivelazioni sulla vostra realtà interiore. Questo, indubbiamente, vi può dare la sensazione di essere attivi e non inerti nella vostra esplorazione di voi stessi e vi può far sentire soddisfatti e appagati per quello che ritenete di aver scoperto sul voi stessi del passato.

Ma che cosa avrete scoperto veramente, in realtà? Avrete magari portato faticosamente alla luce qualche piccolo frammento della vostra realtà di allora, ma sarà stato un po' come ridare un simulacro di vita a un voi stessi ormai mummificato e privo di una reale importanza per ciò che voi, nel frattempo, siete diventati e che conserva con esso ormai soltanto la continuità di un processo che vi ha portato ad essere ciò che siete attualmente ma che è ormai ben diverso da ciò che eravate in tempi precedenti. Il risultato è che nei vostri processi di elaborazione dell'osservazione si accumuleranno dati di scarsa utilità perché non aggiornati che forniranno al vostro Io il materiale

per trovare giustificazioni a se stesso soffermandosi su elementi ormai di scarsa importanza evitando di osservare ciò che veramente è importante e preminente per voi, ovvero il vostro sentire attuale e ciò che siete ora, nel momento in cui vi state osservando.

Questo mio parlare potrebbe scoraggiarvi e portarvi ad avvertire un forte senso di inutilità e di impossibilità di proseguire in questo percorso. Ma vi garantisco, figli nostri, che stareste commettendo un errore.

Se la base dei vostri sensi di colpa e dei vostri somatismi risale a qualche cosa che da voi non è stato compreso non c'è bisogno di rivolgersi per forza al passato, dal momento che l'incomprensione – visto che non è stata ancora risolta – è ancora qui, presente nel vostro Io attuale.

Ed è qui, nell'oggi, nel "qui e ora" - come siamo soliti dirvi - che la potete trovare e riconoscere, osservando come essa si manifesta in ciò che dite, pensate o fate. Osservare non le vostre azioni e reazioni del passato ma le azioni e reazioni che applicate nell'oggi vi fornisce il necessario rapporto con ciò che oggi siete, lasciandovi a disposizione tutti gli altri doni che vi sono stati fatti per permettervi di esplorare voi stessi a mano a mano che attraversate il vostro percorso evolutivo, appoggiandovi non su un'irreale immagine evanescente di un voi stessi che, in fondo, non esiste più ma sulla concreta reazione di un voi stessi pienamente vivo e attivo in tutte le sue componenti reattive e analitiche.

In fondo, malgrado la sofferenza che il senso di colpa può portare nella vostra vita, esso può e deve essere considerato un dono, uno strumento da adoperare per cercare di arrivare a una migliore comprensione di se stessi.

Ci rendiamo conto che ultimamente vi stiamo chiedendo degli sforzi concettuali, dei ribaltamenti di abitudini pensiero, dei cambi di prospettiva che non sono facili da fare propri da un momento all'altro e senza trovarsi di fronte a indubbe difficoltà,

dal momento che mutare la propria visione della realtà comporta, sempre e comunque, il sentirsi destabilizzati e spaesati di fronte a qualcosa di nuovo che è ancora da scoprire e da comprendere e che, per questo motivo, l'lo cerca di contrastare per paura di perdere se stesso.

Eppure, figli nostri, adesso che siamo giunti se non al termine del nostro insegnamento quanto meno a un punto in cui se ne può intravedere la sua temporanea interruzione in questa vostra fase temporale, sappiamo che un'ultima cosa possiamo cercare di fare per ognuno di voi: prendervi per mano e farvi sentire che è giunto il tempo di mutare le vostre prospettive, aiutandovi a compiere quel salto di qualità del vostro sentire che ritroverete, come parte inseparabile ed inalienabile di voi stessi, nelle vite che ancora avrete da vivere prima di riconoscervi definitivamente - finalmente sereni, in pace e in armonia con voi stessi e con la Realtà - come piccola e insostituibile particella di Colui che Tutto È'. (Moti)

9 marzo 2014

Il senso di colpa tra interno ed esterno

Come si rileva da quanto abbiamo detto fino a questo punto il senso di colpa fa capo a un'incomprensione dell'individuo.

A prava vista questo sembrerebbe ricondurre pari pari alla stessa genesi che avevamo individuato per la formazione dei somatismi dell'individuo, percorrendo lo stesso cammino che avevamo tracciato in quel frangente, ovvero il passaggio dall'incomprensione individuale a livello del corpo akasico fino al suo manifestarsi in una qualche forma di sofferenza nel corso della vita della persona.

In effetti il processo che porta alla formazione del somatismo è molto simile a quello che porta alla formazione del senso di colpa, tuttavia ci sono delle sfumature che rendono i due processi parzialmente osservabili in prospettive diverse, pur correndo, effettivamente, su binari in una certa misura paralleli.

Non sarà certamente facile riuscire a farvi scorgere queste sfumature ma, dal momento che nel vostro percorso evolutivo è scritto che un non ben identificato Scifo vi tormenterà con le sue considerazioni, non posso certamente fare finta di nulla ed evitare di portare avanti quello che è il compito che mi è stato assegnato!

Per prima cosa vorrei chiarire un elemento base di quanto stiamo dicendo, in modo da evitare confusioni di interpretazione, riportando in primo piano la questione della distinzione tra processo e strumento.

Il senso di colpa (così come, d'altra parte il somatismo) è ascrivibile alla categoria degli strumenti e, in particolare, a quella di quegli strumenti che avevamo definiti come relativi, ovvero quegli strumenti che vengono creati da processi temporanei che hanno la funzione di dotare l'individuo di mezzi da adoperare per contribuire all'avanzamento della sua evoluzione, mettendogli a disposizione degli strumenti temporanei e da un'esistenza temporale limitata, i quali perdono la loro ragione di essere allorché il compito - per espletare il quale si erano andati creando - è stato portato a termine.

Può sembrare un concetto un po' sfuggente, ma, se ci pensate, è lo stesso che avevamo adoperato per stabilire la differenza tra Archetipi Permanenti e Archetipi Transitori: mentre i primi sono strumenti assoluti, i secondi sono strumenti relativi e temporanei, in quanto, compiuta l'esplorazione esperienziale di un determinato archetipo, esso si dissolve e non esiste più come strumento, dal momento che la sua esistenza non è più necessaria per quel particolare individuo.

Il senso di colpa può essere osservato nella stessa ottica in cui avevamo osservato in precedenza i somatismi, ovvero come un aiuto, un'indicazione preziosa che indica l'incomprensione interna dell'individuo, situazione che si risolve nel momento in cui l'incomprensione è stata compresa e il processo interiore che aveva dato il via alla creazione dello strumento temporaneo "senso di colpa" termina.

Ma vediamo di trovare ulteriori dettagli.

Come abbiamo visto il processo di avvio della formazione del senso di colpa parte, ancora una volta (ma, d'altra parte questa è una costante nell'intero percorso evolutivo dell'individuo verso l'ampliamento del suo sentire e, in quanto tale, si

può individuare in tutti i processi che compongono l'insieme delle spinte che smuovono l'individuo spingendolo verso una maggiore comprensione) prende il via da qualche cosa che, a livello akasico, non è stato compreso a sufficienza.

Dal momento che gli elementi in gioco sono il corpo akasico dell'individuo e il suo grado di sentire, risulta evidente che si tratta di un processo che riguarda l'incarnazione umana – in cui vi è un corpo akasico individuale, strumento principe del processo evolutivo dell'essere umano – o, al massimo, le ultimissime incarnazioni in forma animale, quelle incarnazioni, cioè, in cui il campo dell'anima gruppo che comprendeva più forme animali ad essa collegata si restringe fino a ridursi a un solo corpo akasico per ogni individualità.

E questo accade, ovviamente, soltanto all'ultimissima incarnazione animale, quella che risulta fondamentale e preparatoria per il passaggio all'incarnazione in forma umana.

Sofferamoci un attimo su questo punto, domandandoci se nel regno animale (prima dell'incarnazione umana) può esistere il concetto di senso di colpa.

E' evidente che non può essere così e che, di conseguenza, la quasi totalità dei casi in cui, osservando le reazioni di un animale gli si attribuisce un senso di colpa risulta essere il frutto di proiezioni antropomorfe da parte dell'uomo: l'animale è mosso pressoché in maniera totale dai vari istinti provenienti dalla sua costituzione fisiologica ma anche dall'imprinting cui è stato sottoposto nel suo percorso attraverso le forme di vita anteriori a quella umana (istinto di vita, istinto di conservazione della specie e via dicendo) ed è ciò che di più naturale e spontaneo possa esserci riguardo alla sua reattività nei confronti dell'ambiente in cui è inserito.

In altre parole l'animale è ciò che la sua costituzione genetica, i suoi impulsi e le sue caratteristiche di genere gli impongono di essere e ciò che fa nel relazionarsi con il mondo a lui esterno è direttamente conseguenza della sua natura, dalla

quale non può prescindere né discostarsi.

In tale situazione non vi è né vi può essere l'innescò del processo che, nell'essere umano, fa scaturire i sensi di colpa e i suoi addentellati, quali la censura messa in atto dall'Io nel tentativo di salvaguardare e proteggere se stesso.

Qualcuno di voi potrebbe obiettare che, comunque, anche nelle forme animali, per lo meno quelle più evolute, si possono notare, ad esempio, l'insorgenza di quelli che potrebbero essere identificati come sintomi somatici.

Ad esempio è tipico il caso dell'animale che è stato bastonato e che, appena si trova di fronte a qualcuno che gli si avvicina con un bastone in mano, viene colto dalla paura e si accascia uggliolando o reagisce aggressivamente. E' evidente che in questi casi non ci si trova davanti a veri somatismi (fisici o comportamentali che siano) ma soltanto a reazioni istintive tese ad evitare la sofferenza fisica e a preservare la propria incolumità come l'istinto di vita impone all'animale.

Sintomi somatici e sensi di colpa possono invece incominciare a sorgere nell'ultima incarnazione animale, quando vi è in gioco ormai un solo corpo akasico – ancora poco strutturato, ovviamente, ma, tuttavia, ormai presente e individualizzato – che non ha ancora raggiunto praticamente alcuna comprensione ma che, tuttavia, è investito dalle vibrazioni provenienti dalla Vibrazione Prima che non ha modo di comprendere veramente ma che, tuttavia, iniziano a far percepire a quel corpo akasico in divenire una certa dissonanza tra quelli che sono i suoi istinti di base e i suggerimenti inviati dalla Vibrazione Prima stessa.

E' tipico, in questa fase – per fare un esempio concreto – il caso di insorgenza di somatismi cutanei in cani e gatti nel momento in cui essi devono condividere l'amore dell'essere umano nei suoi confronti, che prima era totalmente rivolto verso di lui, con la presenza di un altro animale o di un bambino, dando il via a manifestazioni somatiche o comportamentali che, certamente, non possono ancora venire gestite dal corpo akasico

dell'animale ma che scaturiscono, come abbiamo detto, dallo scontro tra i suoi istinti e le vibrazioni provenienti dalla Vibrazione Prima. La vibrazione dell'Amore è la vibrazione portante della Vibrazione Prima e con essa la coscienza dell'animale si trova ad interagire avvertendo il cambiamento nella quantità d'amore che riceveva (o, quanto meno, percependola come tale, data la presenza, ormai, di un abbozzo di Io) arrivando a manifestazioni somatiche fisiche o comportamentali (ad esempio un aumento dell'aggressività) in quanto non c'è la comprensione che il fatto che il padrone ami un'altra creatura oltre a lui non lo priva comunque dell'amore che riceveva in precedenza.

Il rapporto tra l'animale e l'amore è molto simile a quello dell'essere umano: sentirsene privati non lascia mai indifferenti e al senso di privazione – malgrado tutte le razionalizzazioni che l'uomo ha il vantaggio di poter mettere in atto – l'Io dell'essere umano reagisce anch'esso quasi sempre con sentimenti di rabbia, rivalsa, rancore, aggressività.

Nell'uomo vi è certamente una maggiore possibilità di mediazione verso ciò che lo disturba, mentre nell'animale l'Io nascente è ancora totalmente grezzo e portato principalmente a reazioni a maggiore componente istintiva e più scevra di quegli elementi inibitori che permettono all'uomo (nella maggior parte dei casi) di farsi una ragione di ciò che sta vivendo e di mettere in atto una maggiore accettazione.

Ma ritorniamo all'essere umano.

E' importante, a questo punto, tracciare una linea di demarcazione tra somatismo e senso di colpa.

Mentre il somatismo può essere considerato come una reazione proiettata all'esterno dell'individuo nella sua condizione fisica o nel comportamento che mette in atto nel corso delle esperienze che gli si presentano, il senso di colpa ha una struttura più complessa, dal momento che non necessariamente si manifesta in maniera palese e facilmente individuabile nel rapporto tra individuo e realtà esterna, assumen-

do caratteristiche dai contorni meno netti di quelli che solitamente hanno, per esempio, i somatismi fisici, nei quali l'evidenza della reazione fisica è talmente palese e invasiva che l'individuo non può fare a meno di notarla e di osservarla nel tentativo di evitare l'insorgere della sofferenza.

Si può, quindi, affermare, che il somatismo fisico o comportamentale sono il punto finale dell'esteriorizzazione dell'incomprensione dell'individuo.

Il senso di colpa, invece, scaturisce all'interno dell'individuo nel momento che esso viene in essere in conseguenza di quelli che sono tradotti sul piano fisico in azioni o omissioni nel corso della vita di tutti i giorni ma non solo: esso può avere connotazioni precise anche in assenza di un'azione reale e scaturire anche da qualcosa di più intimo e, in fondo, di meno individuabile, come i pensieri o le emozioni che stanno alla base della reattività dell'individuo sul piano fisico e che, magari, sotto l'influenza continua sia degli Archetipi Permanenti che degli Archetipi Transitori, non si traducono, alla fine, in risultati reattivi concreti all'interno del piano fisico.

Individuare e osservare un proprio senso di colpa significa entrare più profondamente dentro se stessi ed esaminare in maniera più articolata le proprie incomprensioni, in quanto il farlo coinvolge il rapporto personale di ogni individuo incarnato in via di evoluzione con i processi stessi che gli forniscono un'interrotta spinta verso il compimento del suo processo evolutivo.

Gli ostacoli che si frappongono lungo l'itinerario di questa osservazione sono molteplici: dall'Io ai modelli di riferimento cui l'individuo cerca di adeguarsi, dalle varie censure, scaturenti dall'Io, alle influenze esterne che egli sente riflettersi su se stesso.

Ma questi argomenti, più specifici, li affronteremo, in maniera più organica, in un momento successivo. (Scifo)

21 marzo 2014

Il raffronto tra somatismo fisico e somatismo comportamentale

Prima di andare avanti nella nostra disamina riguardante i sensi di colpa e il loro rapporto con il somatismo pensiamo che si renda necessario chiarire alcuni punti che riteniamo debbano essere ben chiariti e compresi al fine di ragionare basandoci tutti sugli stessi punti di riferimento.

Come abbiamo visto in precedenza, entrambi i tipi di somatismo hanno un punto unico di partenza, ovvero l'incomprensione che sta alla base del loro affiorare nel corso della vita dell'individuo sul piano fisico.

In base a quanto abbiamo detto con dovizia di particolari in precedenti interventi, l'incomprensione, all'interno del corpo akasico dell'individuo, scaturisce da un'errata o deficitaria comprensione all'interno del corpo della coscienza il quale, non avendo ancora una struttura adeguata a recepire nella maniera più esatta le vibrazioni provenienti dalla Vibrazione Prima, cerca comunque di interpretarle sulla base dei dati in suo possesso, con l'involontaria conseguenza di commettere errori di decodifica che creano dei vortici vibratorii all'interno di uno (o più di uno) dei corpi inferiori, dando vita a dei blocchi energetici che rendono rigide e poco fluide le vibrazioni che li attraversano, portando al loro interno degli scompensi vibrazionali che fi-

niscono con l'arrivare alla manifestazione nel corso della vita dell'individuo sotto forma di quegli "indicatori di incompiensione" che sono, appunto i somatismi.

Abbiamo più volte sottolineato il fatto che i somatismi che arrivano a manifestarsi con effetti fisici sono di più facile individuazione da parte di chi sta cercando di mettere in atto l'osservazione di se stesso, in quanto il sintomo fisico è un segnale molto forte di disturbo o di sofferenza per l'individuo, e questa sua caratteristica lo pone con forza al centro della sua attenzione in quanto l'individuo è costretto a diventare consapevole, se non della precisa natura dell'incompiensione in atto, quanto meno degli effetti negativi che essa lo induce a mettere in atto nella conduzione della sua vita di incarnato, limitando e rendendo difficoltosa la sua interazione con le varie esperienze che l'esistenza gli propone di volta in volta.

Chiaramente, la sintomatologia fisica che si presenta non è necessariamente collegata a un blocco energetico situato all'interno del corpo fisico individuale, ma può derivare da un vortice vibrazionale che si forma all'interno del corpo astrale o di quello mentale e che si manifesta nel corpo fisico sulla scia della predisposizione fisica a determinate reazioni fisiologiche presenti nella costituzione genetica del Dna individuale (finalizzate, non dimentichiamolo, a fornire all'individuo la spinta verso la ricerca della comprensione di cui il suo avanzamento evolutivo necessita).

In questo caso la scaletta dell'osservazione che l'individuo può attuare risulta piuttosto facile da individuare: risalire dal sintomo fisico al suo collegamento con il corpo inferiore interessato e da esso all'area dell'incompiensione akasica cui fa capo risulta relativamente agevole, anche perché, in questo caso, i meccanismi di difesa messi in atto dall'Io per cercare di minimizzare o nascondere le incompiensioni di cui è portatore sono in gran parte stemperati dal tentativo da parte dell'Io di sfuggire o annullare la sofferenza che avverte all'insorgenza del sintomo somatico.

In altre parole, in questo tipo di somatismo l'area principalmente interessata riguarda in maniera preponderante un unico corpo dell'individuo, anche se, ovviamente, la presenza del blocco vibrazionale su quel corpo provoca delle conseguenze anche sugli altri corpi a seguito del collegamento vibratorio che forma il ciclo vibrazionale comprendente l'insieme dei corpi transitori dell'individuo.

Gran parte delle osservazioni che abbiamo fatto fin qui sono valide anche per quanto riguarda il somatismo comportamentale, il quale, però, possiede alcune caratteristiche che lo differenziano in maniera sostanziale dal tipo precedente.

Un primo elemento da sottolineare è il fatto che non necessariamente il somatismo comportamentale è associato a una sintomatologia fisica e che, quando essa è presente, quasi sempre risulta incostante o di difficile interpretazione e catalogazione, tant'è vero che la medicina tende, solitamente, a catalogare tale tipologia sintomatica come effetti di situazioni di stress, catalogazione, alla fin fine, molto generica e poco utile per determinarne le cause e, di conseguenza, per individuare modalità di intervento che risultino veramente efficaci e determinanti se non attraverso l'uso di sostanze psicotrope che, tuttavia, possono avere il solo effetto di alleviare la sintomatologia senza arrivare a curarla veramente, dal momento che l'unica vera cura definitiva possibile è quella di avere risolto l'incomprensione generatrice della reazione somatica.

Nel caso del somatismo comportamentale ci si trova ancora in presenza di un blocco vibrazionale all'interno di uno dei corpi inferiori dell'individuo, ma tale blocco è accompagnato, solitamente, dalla presenza di altri nuclei di vortici vibrazionali strettamente collegati tra di loro che sono situati anche sugli altri corpi (nella maggioranza dei casi questo avviene principalmente all'interno del corpo astrale e di quello mentale) i quali interagiscono tra di loro con varia intensità ma sono talmente dipendenti e collegati tra di loro che è difficile stabilire quale sia

in realtà il vortice principale.

D'altra parte, se ci pensiamo un attimo, questo elemento scaturisce evidente dall'analisi della stessa terminologia che abbiamo usato per descrivere questo tipo di somatismo: il fatto che sia stato denominato "comportamentale" include, infatti, sia una forte componente emotiva che una forte componente mentale, senza le quali il comportamento non avrebbe le connotazioni di fissità, di ripetibilità e di fonte di disagio che lo differenziano dalla normale reazione comportamentale dell'individuo di fronte alle situazioni che la sua esistenza gli propone.

Non essendovi il chiaro appiglio della sintomatologia fisica e, di conseguenza, essendo minore la spinta a superare la sofferenza tangibile che essa procura all'Io, esso ha una maggiore facilità di creare barriere e di attivare i suoi meccanismi di difesa, al punto che, molto spesso, l'individuo non si rende neppure conto di quanto la sua reazione somatica sia un'importante segnale che tenta di metterlo sulla strada della ricerca della comprensione.

Anche in questo caso la predisposizione genetica dell'individuo ha un ruolo determinante nell'espressione del tipo di somatismo, tuttavia essa risulta essere, rispetto al somatismo di tipo fisico, più direttamente indirizzata nella sua espressione all'interno del piano fisico dall'influenza esercitata dagli Archetipi Transitori, quegli archetipi, cioè, che più influiscono sulle modalità di espressione (e, quindi di comportamento) dell'individuo all'interno del piano fisico.

Se tale influenza può essere in parte individuata anche nell'espressione del somatismo di tipo fisico (può essere un esempio adeguato pensare al ciclico presentarsi di determinati tipi di somatismi in certe epoche sociali, quali l'attuale frequente insorgenza di disturbi gastrici, l'anoressia o l'assunzione di cibo molto superiore alle necessità fisiologiche dell'individuo, le crisi di panico) risulta essere, invece, molto più influente quando ci si trova davanti a somatismi di tipo comportamentale.

Come sappiamo, infatti, gli Archetipi Transitori dettano le regole comportamentali dell'individuo all'interno delle società in cui è inserito l'individuo incarnato, determinando lo spettro di reazioni entro il quale l'individuo confronta la sua "normalità" in rapporto a tali regole, delimitando, in questo modo i suoi possibili comportamenti reattivi secondo i concetti etico/morali (e, in definitiva, l'attribuzione del giudizio giusto/sbagliato) adottati dal gruppo cui è collegato.

Quest'influenza, di conseguenza, oltre a offrire uno spettro di reazioni ammissibili o accettabili all'interno del gruppo, finisce con l'aiutare l'io a ritenere giuste o accettabili le sue reazioni comportamentali, offrendogli la possibilità di trovare continue autogiustificazioni o di arrivare a ritenere il suo comportamento "non sbagliato" in quanto accettato o parametrato sull'analogo comportamento messo in atto dagli altri individui che, insieme a lui, sperimentando un determinato Archetipo Transitorio.

E' tipico il caso, per esempio, di chi giustifica il fatto di aver rubato dicendo che anche gli altri rubano, arrivando con quest'affermazione ad assolvere se stesso.

Se questo è comprensibile in quanto è una conseguenza del bisogno di sperimentazione dell'Archetipo Transitorio da parte dell'individuo, ha però di frequente la conseguenza di indurlo a non rendersi conto dell'esistenza di un suo somatismo comportamentale.

Come può, allora, l'individuo uscire da questa situazione di apparente stallo?

Cos'è che gli può fornire la spinta a riconoscere come tale il somatismo comportamentale che gli appartiene?

Può farlo, ricollegandoci a quanto abbiamo incominciato ad esaminare negli ultimi nostri interventi, grazie all'aiuto che gli viene fornito dall'insorgenza dei sensi di colpa che lo scontro tra quanto suggerito dagli Archetipi Permanenti e quanto proposto dagli Archetipi Transitori fa nascere al suo interno.

Un processo che interessa tutte le tipologie di somatismi (e che è addirittura fondamentale sia per la loro gestione che per il loro superamento) e quello che avevamo indicato come processo di conoscenza/consapevolezza/comprendimento. È inevitabile che sia così, dal momento che alla base dei somatismi sta un problema di comprensione e che è solo arrivando alla comprensione di quello che è stato mal decodificato nel passaggio delle vibrazioni dal corpo akasico a quello fisico che può venire definitivamente risolto qualsiasi tipologia di somatismo, eliminandone alla radice la causa scatenante.

Anche osservando il somatismo fisico e quello comportamentale secondo questa particolare ottica si possono individuare delle differenze di rapporto con tale processo: nel primo caso la conoscenza e la consapevolezza sono più a portata di mano, dal momento che l'io, sulla spinta della sofferenza fisica, tende a fare minori resistenze al processo in questione. Nel caso dei somatismi comportamentali, invece, le resistenze dell'io sono molto più forti, rendendo quasi sempre difficoltoso per l'individuo non solo comprendere, ma anche essere consapevole di essere spinto da un somatismo comportamentale e, addirittura, di riconoscerne l'esistenza.

Le censure poste in atto dall'io, infatti, sono così forti e articolate che diventa difficile per l'individuo riconoscere il fatto che il suo comportamento ripetitivo di fronte a determinati stimoli indica un suo disagio interiore dovuto a un'errata comprensione da parte sua. Ecco, così, che vengono messe in atto – come abbiamo detto in precedenza – autogiustificazioni fornite dalle regole stabilite dagli archetipi transitori a cui l'individuo è collegato, proiettando sugli accadimenti esterni la causa della sintomatologia comportamentale messa in atto per evitare di riconoscere che essa non è da ricercarsi all'esterno e nel comportamento e nelle reazioni degli altri, bensì all'interno di se stesso. E, per far questo, l'io arriva al punto, per esempio, di cancellare immediatamente dalla propria reazione al vissuto individuale tutto ciò che potrebbe costringerlo a rivolgere la sua

attenzione all'interno invece che all'esterno.

Un ultimo punto che vorrei toccare, per concludere questo mio lungo discorso, riguarda la possibilità che ognuna delle due forme di somatismo possano includere anche la presenza di elementi appartenenti all'altra forma.

Prendiamo il somatismo di tipo fisico: è possibile che in esso sia inclusa anche la presenza di somatismi comportamentali?

Non possiamo dimenticare che l'individuo incarnato, in ogni caso, è sempre attivo all'interno del piano fisico, vivendo un complesso intreccio di relazione con le persone con le quali viene a contatto e che, di conseguenza, ha sempre delle reazioni comportamentali nel corso delle esperienze che attraversa.

Senza dubbio ogni somatismo fisico è accompagnato da reazioni comportamentali (ad esempio una forte sudorazione alle mani indurrà nell'individuo la tendenza a limitare o a rendere problematica lo stretta di mano con le altre persone), ma si tratta di sintomi comportamentali "accessori" che sono conseguenza del somatismo fisico, e non la sua causa, distinguendosi nettamente, in questo, da quelli che sono i veri e propri somatismi comportamentali i quali, invece, sono la causa del somatismo e non una conseguenza.

Stiamo attenti, dunque, a non confondere le reazioni comportamentali che appartengono, per forza di cose, alla gestione dell'esistenza dell'individuo all'interno del suo mondo di relazione con l'esterno da sé con quelli che sono i somatismi comportamentali reali.

Sulla base di quanto ho appena detto si può concludere che è sempre possibile riscontrare la presenza di un aspetto comportamentale collegato a qualsiasi tipo di somatismo si sta cercando di osservare, anche se è soltanto nel caso del somatismo comportamentale che tale componente risulta essere non solo preminente su ogni altro aspetto ma addirittura determinante per la genesi del somatismo stesso.

Diversa è, invece, la questione opposta, ovvero se in ogni somatismo comportamentale è inclusa la presenza di sintomatologia fisica (ovviamente, come abbiamo detto poc'anzi, intesa come sintomo accessorio, come effetto secondario e non come causa dell'esistenza del somatismo comportamentale).

Senza dubbio possono essere presenti reazioni di tipo somatico anche nei somatismi comportamentali (ad esempio l'insonnia, una forte reazione emotiva o uno stato ansiogeno acuto o, al contrario, un'intensa freddezza emozionale e un'estrema razionalizzazione), ma difficilmente tale situazione sfocia in sintomi psicosomatici che si riflettono con evidenza in reazioni fisiche evidenti e stabili: si tratta quasi sempre, invece, di reazioni che coinvolgono essenzialmente le componenti emotive e intellettive dell'individuo. Senza dubbio queste reazioni possono arrivare a manifestarsi anche a livello fisico (anche in questo caso possiamo prendere come esempio l'intensa e improvvisa sudorazione del corpo dell'individuo) ma si tratta semplicemente dell'innescarsi delle normali reazioni fisiologiche che accompagnano la presenza di picchi emotivi o intellettivi all'interno dell'individuo

Mi auguro di essere risultato chiaro e che quanto vi ho detto vi possa aiutare a districarvi nel complesso argomento che stiamo cercando di trattare insieme a voi. (Ombra)

2 aprile 2014

Il ciclo conoscenza - consapevolezza - comprensione

Come abbiamo accennato a più riprese nei messaggi precedenti, quale che sia la tipologia del somatismo presente nell'individuo, risulta essere importante il circolo vibrazionale che si forma tra l'incomprensione e la sua manifestazione all'interno del piano fisico, cioè nel corso dell'esperienza incarnativa dell'individuo.

Qualcuno potrebbe obiettare che non ci si può trovare, nel caso del presentarsi di reazioni somatiche, di fronte a un ciclo vibrazionale, dal momento che la caratteristica principale che riguarda la formazione di un somatismo è costituita dalla presenza di un'incomprensione (o, detta in un modo più aderente alla terminologia che abbiamo usato in questi ultimi tempi, di un errore di decodifica) che porta al formarsi di un blocco vibrazionale all'interno di uno dei corpi inferiori, per cui il circolo viene interrotto. In realtà, se ci pensate con attenzione, non può essere veramente così, altrimenti il somatismo non avrebbe neanche la possibilità di estrinsecarsi all'interno della vita fisica individuale, mentre è evidente che così non è!

Infatti il blocco vibrazionale (o vortice vibrazionale, se così preferite definirlo) non crea un ostacolo a tutte le vibrazioni che percorrono le informazioni nel loro cammino verso la loro manifestazione sul piano fisico, ma soltanto a quella particolare fa-

scia di vibrazioni che più sono collegate all'errore di decodifica iniziale.

Ovviamente, la distorsione vibratoria che si viene a creare all'interno dell'individuo ha comunque delle conseguenze sul suo intero flusso vibrazionale come conseguenza di quell'effetto di risonanza tra le vibrazioni che abbiamo osservato in passato.

Tali conseguenze, però, non interessano la totalità della massa vibrazionale che percorre i corpi inferiori, ma solo quella parte di vibrazioni che sono collegate, in maniera più o meno stretta, con l'errata decodifica che ha determinato l'insorgenza del sintomo somatico.

In altre parole il circolo vibratorio akasico/fisico di un individuo si viene a formare comunque, quali che siano le incomprendimenti che l'individuo ha al suo interno, ma alcune delle sue componenti si manifestano in maniera distorta e dissonante quando vi è la presenza di un sintomo somatico, producendo particolari forme di reattività fisica, emotiva o razionale nell'individuo in quei particolari settori comportamentali nei quali l'errata decodifica fa sentire maggiormente la sua influenza.

Al di fuori di quei settori il circolo fluisce liberamente e l'individuo si manifesta in maniera fluida al punto che, osservandolo nell'applicazione di tali aspetti, nulla farebbe presagire che vi possa essere qualche anomalia funzionale interna, anomalia che, invece, viene alla luce con prepotenza nel momento in cui l'individuo si trova davanti a un tipo di esperienza nel corso della quale deve adoperare il tipo di comprensione che ha male decodificato, col risultato di manifestare l'incomprensione di base attraverso quelle specifiche forme di reazione che, in fondo, sono i sintomi somatici, siano essi di tipo fisico che di tipo comportamentale.

D'altra parte, se non fosse così, non vi potrebbe essere un vero scambio tra esperienza e ampliamento della comprensione dell'individuo, dal momento che gli verrebbe a mancare la possibilità di imparare dalle esperienze compiute e di far arriva-

re al suo corpo della coscienza quelle nuove risultanze che, sole, possano portarlo gradatamente a decodificare in maniera sempre più adeguata le vibrazioni che gli vengono costantemente suggerite dalla Vibrazione Prima.

I due punti focali del circolo vibratorio sono, come ormai sappiamo, la richiesta di informazioni più dettagliate da parte del corpo della coscienza e la raccolta di informazioni rese possibile dalle reazioni dell'individuo nell'affrontare le esperienze che gli si presentano nel corso dell'incarnazione.

Quindi vi è sempre uno stretto nesso tra ciò che più è interno all'individuo e ciò che, invece, più gli è esterno, ed è proprio l'esame dello stretto rapporto tra interiorità ed esteriorità dell'individuo, tra il modo in cui "sente" l'esperienza e quello in cui la affronta reattivamente sul piano fisico che permette di applicare il "conosci te stesso" spostandolo progressivamente verso il più definitivo "comprendi te stesso".

Se il punto di partenza, in tutti i tipi di somatismo, è comune, ovvero un'errata comprensione di qualche particolare aspetto della Vibrazione Prima e, di conseguenza, interiormente la radice formativa risulta essere comune, viene spontaneo domandarsi se questo tipo di situazione comune si verifica anche nell'osservare il rapporto del somatismo con l'esterno o se vi siano differenze distintive significative, al di là di quelle derivanti in partenza dall'aspetto che non è stato compreso.

Le principali differenze riguardano essenzialmente due elementi che fin qua abbiamo esaminato, ovvero i sensi di colpa che, come abbiamo visto, accompagnano sempre qualsiasi tipo di somatismo, e il grado di consapevolezza che ha raggiunto l'individuo, ovvero quanto si rende conto che il disagio che scaturisce dal suo somatismo gli appartenga e nasca dal suo interno e non dall'influenza che l'esterno esercita su di lui (Rodolfo).

Per arrivare a comprendere in maniera più articolata i rapporti che intercorrono tra i vari elementi in gioco e la consape-

volezza è necessario avere un'idea chiara di che cosa essa sia, idea chiara che, sinceramente, non vi appartiene molto perché, come spesso vi accade, vi siete sentiti soddisfatti del termine ma siete rimasti in superficie nell'esaminarlo e nel cercare di comprendere meglio quali siano le sue caratteristiche e quali siano gli elementi che possono avere con essa una relazione di qualche tipo.

Vi ricordo che con la famosa triade conoscenza-cosapevolezza-comprensione vi abbiamo indicato non cose slegate tra di loro, bensì un processo continuo all'interno del ciclo akasico/fisico (o, se vogliamo descriverlo in un altro modo, il ciclo corpo della coscienza/lo) grazie al quale i frutti dell'esperienza vissuta dall'individuo nel corso della sua incarnazione arrivano a mettere a disposizione del corpo della coscienza nuovi elementi di comprensione da aggiungere a quelli fino a quel momento accolti al suo interno, ampliando, grazie a questo continuo scambio con l'esperienza fatta dalla sua parte incarnata, il suo sentire.

In altre parole gli attori in gioco sono principalmente due: il corpo akasico dell'individuo e il suo Io, considerato nel complesso delle sue componenti fisiche, astrali e mentali.

Le domande che possiamo porci sono le seguenti:

“Chi è che conosce, chi è che comprende e – cosa che ci interessa più da vicino, nell'ambito di cui ci stiamo attualmente occupando – chi è che è consapevole?”.

Una di queste domande può ricevere una risposta immediata e definitiva: l'unica componente dell'individuo che ha i mezzi per comprendere veramente non può essere altri che il corpo della coscienza dal momento che la comprensione è ciò che alimenta, struttura e definisce il sentire dell'individuo, armonizzando tutte le sfumature che lo uniscono alle altre comprensioni raggiunte sulla base di riferimento fornita dalle istanze stabilite dagli Archetipi Permanenti e, di conseguenza, dalla

Vibrazione Prima.

E' solo in questo caso che si può giustamente parlare di comprensione vera e propria, dal momento che è solo nella porzione akasica dell'individuo che esiste la possibilità di tener conto e verificare tutti gli elementi che caratterizzano e definiscono una qualsiasi comprensione.

Nei corpi inferiori questa possibilità non esiste se non in maniera frammentaria e limitata dai meccanismi di difesa e dalle reazioni dell'Io dell'individuo, tanto che ogni volta che pensate o affermate di aver compreso qualcosa significa quasi sempre solamente, nella più ottimistica delle situazioni, che avete portato all'attenzione del vostro Io qualche sfumatura di comprensione che lo raggiunge nel ciclo di ritorno delle vibrazioni provenienti dal corpo akasico e che, inevitabilmente, finiscono con l'essere molto settoriali, nel senso che sono limitate, quasi sempre, alla percezione di aver compreso qualche cosa dal punto di vista intellettuale o emozionale e, di conseguenza, non possono che risultare frammentarie o incomplete.

Trovare una risposta alla domanda "chi è che conosce" è, in definitiva, altrettanto semplice.

Avevamo definito in passato la conoscenza, all'interno del ciclo di cui stiamo parlando, come il prendere atto, da parte dell'individuo, dell'esistenza di un problema sulla base dell'osservazione compiuta dall'individuo stesso degli elementi che l'esperienza mette di volta in volta a sua disposizione. Si tratta, come avevamo detto in passato, di un prendere atto di qualche cosa che, però, viene ancora considerato come un fattore prettamente esterno, dal momento che l'Io non è ancora riuscito ad accettare il fatto che anch'esso può essere interessato allo stesso tipo di problematica che è così pronto a individuare e a notare negli altri suoi compagni di esperienza.

Si tratta, con tutta evidenza, di una conoscenza di tipo essenzialmente mentale, intellettuale.

Avrete notato senza dubbio che non ho usato il termine "razionale" in quanto, molto spesso, per non dire sempre, in

questa fase la razionalità c'entra ben poco e la tendenza messa in atto dall'io è quella di tendere a ignorare o a censurare tutti gli elementi che potrebbero costringerlo a riconoscere che ciò che sta notando all'esterno di sé potrebbe esistere anche al suo interno, tanto che molto spesso, di fronte a determinati aspetti, anche la persona ritenuta più intelligente finisce col comportarsi in maniera più che evidente agli occhi degli altri (ma certamente non ai suoi) come la più stupida delle creature.

Ed eccoci, così, arrivati, alla domanda che più ci interessa in questo momento, ovvero

“Chi è che è consapevole”.

Il diventare consapevoli che un problema gli appartiene significa portare all'attenzione dell'individuo il fatto di avere un particolare problema che non riesce più a nascondersi o a censurare dietro ai meccanismi di difesa messi in atto dal suo Io.

Si tratta di un deciso ampliamento della prospettiva fornita dalla semplice conoscenza, un ampliamento che trasporta le risultanze dell'esperienza dall'esterno all'interno dell'individuo, aiutato dalla fase di ritorno verso il corpo della coscienza del ciclo vibratorio. Le barriere poste dall'io mostrano delle crepe e incominciano a diventare sempre più inefficienti nel loro tentativo di celare la realtà interiore dell'individuo e questo fatto coinvolge (e, spesso, travolge) l'intera struttura dell'io, interessando non più il solo corpo mentale ma anche quello fisico e in special modo quello emozionale.

L'intero io, quindi, diventa consapevole, pur se tra mille resistenze, di qualche aspetto della sua realtà interiore che, fino a quel momento, era riuscito a mascherare o a occultare ai suoi stessi occhi.

Possiamo, di conseguenza, arrivare a dire che il momento della consapevolezza è una fase che appartiene tipicamente ad una tappa del processo dell'io e che, quindi, la risposta che sta-

vamo cercando è proprio questa: colui che è consapevole è l'io.

Se volessimo essere più precisi nell'analisi di questo processo, dovremmo arrivare ad un'ulteriore considerazione che riporta la nostra analisi un po' frammentaria - anche a causa della suddivisione in fasi del processo stesso - a ritrovare la sua unitarietà all'interno della costituzione dell'individuo.

Infatti, il corpo akasico, dal momento che è la sintesi finale dell'intero processo che va dalla conoscenza alla comprensione, in realtà racchiude in sé tutti gli elementi che sono serviti, nel corso del processo stesso, per arrivare alla comprensione: in esso, di conseguenza, non possono che essere incluse le risultanze del processo avvenuto all'interno dell'io e, di conseguenza, trattiene al suo interno sia gli elementi di conoscenza che quelli di consapevolezza che hanno contribuito a fargli raggiungere quel particolare elemento di comprensione che ancora gli mancava, in quanto sono una parte integrante del percorso che conduce alla comprensione.

Tuttavia, ed è bene sottolinearlo, il corpo akasico non mette in atto alcun processo di conoscenza o di consapevolezza: entrambe le fasi del processo avvengono all'interno dei corpi inferiori dell'individuo (e, quindi, del suo io) e al corpo akasico arrivano semplicemente i dati che da tali processi sono scaturiti e che portano alla conclusione del ciclo che stiamo esaminando, terminandolo con l'acquisizione di tali dati da parte del corpo della coscienza e dal loro armonico inserimento nella massa di elementi che costituiscono il suo sentire, permettendogli, in questo modo, di adeguare in maniera più dettagliata e più consonante la percezione di sé con le vibrazioni provenienti dalla Vibrazione Prima e dagli Archetipi Permanenti.

Come abbiamo visto il raggiungimento della consapevolezza è una fase del processo che coinvolge in maniera estensiva l'io e le sue varie componenti.

Uno dei problemi che potreste porvi nell'esaminare il senso di colpa nel suo rapporto con la consapevolezza potrebbe essere sorto allorché abbiamo accennato alla differenza di ef-

fetti che si manifestano in relazione al fatto che il senso di colpa sia più o meno inconscio.

E' evidente che ciò è determinato da quanta consapevolezza l'individuo ha della presenza al suo interno di un senso di colpa.

Il senso di colpa, come abbiamo visto, è uno strumento temporaneo, risultante dal processo interno all'individuo che lo motiva a ricercare la consonanza con i dettami della Vibrazione Prima che costituiscono il modello a cui il corpo akasico tende.

Esso, quindi, è presente nell'interiorità dell'individuo fino a che l'incomprensione da cui è stato generato sussiste, e questo indipendentemente dalla consapevolezza o meno della sua presenza posseduta dall'individuo.

Se non ci fossero i meccanismi di difesa messi in atto dall'Io l'individuo sarebbe sempre totalmente consapevole del senso di colpa che gli appartiene ma, proprio in conseguenza dei suoi meccanismi di difesa, accade con frequenza che il senso di colpa venga disconosciuto o ignorato diventando, in questa maniera, un elemento inconscio (proprio perché non riconosciuto adeguatamente) che perturba il fluire delle vibrazioni interne all'individuo, provocando effetti perturbanti e destabilizzanti sull'equilibrio dell'individuo.

Il fatto che l'Io non voglia riconoscere la presenza di un senso di colpa arrivando a cancellare dalla sua consapevolezza tutti gli indizi che conducono ad esso, non porta senza dubbio - malgrado l'illusione dell'Io che quello sia l'effetto risultante dalle sue censure - all'annullamento del senso di colpa, ma soltanto a un maggiore contrasto tra i desideri dell'Io e le spinte verso la comprensione provenienti dalla sua coscienza, col risultato, molto spesso, di accentuare, per esempio, i sintomi somatici a cui è collegato, fino a quando tali sintomi somatici provocano nell'Io dei picchi così forti di sofferenza e di disagio che esso si vede costretto, suo malgrado, a portare alla sua consapevolezza la presenza, al suo interno, del senso di colpa, facendolo diventare, a questo punto, non più inconscio bensì con-

scio, in quanto la sua esistenza viene riconosciuta e accettata dall'Io.

Ma come accade che, quasi all'improvviso e inaspettatamente, l'Io cede e permette alle sue certezze di crollare inducendolo a ricercare un nuovo e diverso equilibrio che includa la consapevolezza di avere al proprio interno un elemento che fino a quel momento era riuscito a ignorare?

L'Io, come sappiamo, è sottoposto a un continuo bombardamento di spinte diverse che hanno il compito di destabilizzarlo, spinte che hanno la caratteristica di provenire sia dal suo esterno che dal suo interno (ecco perché, ultimamente, abbiamo sottolineato continuamente la duplice influenza interno/esterno anche per quanto riguarda i somatismi).

L'esterno lo sottopone a continui esami di verifica proponendogli senza sosta nuove esperienze, ma non solo: esso lo mette di fronte alle conseguenze delle sue azioni od omissioni e alle reazioni che esse suscitano nelle persone con cui vive le molteplici esperienze che si trova a dover affrontare.

L'interno gli fornisce gli strumenti che lo spingono alla ricerca della comprensione per stemperare o annullare la sofferenza interiore, strumenti che ormai conosciamo per averli resi l'argomento centrale di questi nostri ultimi interventi, ovvero i sintomi somatici e i sensi di colpa, in quanto risultano essere i punti di massima estrinsecazione degli effetti conseguenti all'errata decodifica delle vibrazioni provenienti dagli Archetipi Permanenti.

In quest'intricato balletto di spinte e contropinte, di azioni e reazioni si inserisce il raggiungimento della consapevolezza all'interno dell'Io, senza la quale il processo entrerebbe in fase di stallo e la comprensione non potrebbe venire raggiunta.

Da quanto abbiamo detto fino a questo punto risulta evidente che il campo di battaglia essenziale nel quale si gioca l'evoluzione dell'individuo è quello costituito dal rapporto tra i suoi corpi inferiori e la realtà esterna in cui essi operano, ed è in questa direzione che ci rivolgeremo per continuare il nostro di-

scorso riguardante i sensi di colpa, cercando di chiarire la loro genesi, la loro utilità e la loro provenienza che - e questo ve lo posso anticipare, in maniera che abbiate qualche elemento su cui ragionare (sempre che abbiate voglia o interesse a farlo) - non può non essere collegata direttamente ad istanze etico/morali e al giudizio che da esse l'individuo mette in atto su se stesso e sui suoi comportamenti.

Ci troveremo, quindi, a dover esaminare il rapporto che l'individuo mette in atto nel suo vivere all'interno del piano fisico con i modelli a cui fa riferimento... e questo non può che riportare ai concetti sia di Archetipo Permanente che di Archetipo Transitorio, rispetto ai quali egli si assume il ruolo di giudice di se stesso.

Come non restare meravigliati di fronte a un tale affresco nel quale nulla è superfluo o privo di importanza, ma tutto concorre al fine ultimo di riportare la coscienza dell'individuo al posto che gli compete all'interno del Grande Disegno? (Scifo)

11 aprile 2014

I sensi di colpa, l'Io e l'illusione

Il percorso evolutivo dell'individuo, come abbiamo sempre affermato in questi decenni, non potrebbe avere luogo se non vi fosse la sua ripetuta immersione nelle materie dei piani inferiori, fino ad arrivare alla sua manifestazione all'interno della vita che, di volta in volta, egli conduce all'interno del piano fisico, rivestendosi ad ogni incarnazione di corpi transitori correlati ai suoi bisogni evolutivi e adeguati alle sue possibilità di sperimentazione di ciò che deve ancora comprendere all'interno del corpo akasico per ottenere un avanzamento di grado del suo sentire.

Questo significa che il palcoscenico sul quale viene rappresentata la sua tendenza evolutiva è principalmente costituito dall'insieme delle componenti di se stesso che si manifestano e acquisiscono esperienza nel corso della sua vita incarnativa.

Ciò significa ancora – come, d'altra parte, è logico, che è l'Io, nella sua illusoria realtà, che assume il ruolo di perno della sperimentazione dell'individuo e determina l'ambientazione e lo scenario in cui egli ha la possibilità di esercitare se stesso e la sua comprensione alla ricerca del soddisfacimento delle richieste di dati che gli provengono dal suo corpo della coscienza e che, sole, possono essere da stimolo e da arricchimento del sentire del corpo akasico.

Questa concezione, presa a sé stante, potrebbe anche apparire illogica e priva di senso, dal momento che la realtà dell'individuo sembrerebbe essere determinata da quell'elemento privo di una vera realtà che è l'Io, se non fosse che tutta l'intelaiatura filosofica che abbiamo tratteggiato intorno a tale elemento illusorio non conducesse, giustamente, a considerarlo non a sé stante, bensì come il prodotto di una fase parziale di un processo ben più ampio e complesso, articolato e definito dall'uso di strumenti che a loro volta attivano ulteriori processi accessori interattivi.

In fondo, dal punto di vista filosofico, considerando l'individuo come una parte di quell'individualità che ha disconosciuto la sua reale e ininterrotta appartenenza al Tutto, ogni processo che viene messo in atto nel corso del cammino evolutivo all'interno di ogni Cosmo (e, in fondo, anche il Cosmo stesso) ha come sua caratteristica costante il fatto di essere illusorio, dal momento che, poiché fa parte del Tutto, non vi è mai un reale divenire ma tutto E' e, di conseguenza, ogni processo che sembra animare l'evoluzione interna al Cosmo, è considerabile come un processo illusoriamente reale, frutto della percezione distorta da parte di una coscienza non ancora completa di ogni individualità presente all'interno dello sviluppo cosmico.

Quello che noi abbiamo cercato di fare, in tutti questi anni, è stato di suggerirvi che l'osservazione della vostra realtà può essere compiuta da due prospettive apparentemente molto distanti l'una dall'altra, pur essendo, invece, strettamente collegate e interdipendenti: la prospettiva che considera l'individualità come parte inconsapevole del Grande Disegno, e quella che la indica come fase transitoria e ingannevolmente reale all'interno del mondo delle materie cui, di volta in volta, si collega per portare avanti il suo processo evolutivo, il quale risulta non essere altro, a ben vedere, che un continuo procedere proprio verso il superamento della grande illusione che sta sperimentando, ovvero quella di essere qualcosa di diverso, di separato, di a sé stante rispetto alla totalità dell'esistente. (Vito)

Questo è il substrato filosofico che sta alla base del nostro ininterrotto "sproloquiare" nel corso di questi decenni, e con il quale bisogna inevitabilmente fare i conti se si sta cercando di approfondire la realtà in cui ogni individuo incarnato si trova ad essere inserito ad ogni nuovo processo incarnativo.

Ma vorrei, per il momento, mettere da parte queste considerazioni, dal momento che quanto stiamo osservando ultimamente - pur se per forza di cose connesso al grandioso scenario dell'evoluzione cosmica - ha puntato l'accento principalmente sull'Io e sulla sua interazione tra ciò che a lui è esterno e ciò che, invece, appartiene solamente alla sua interiorità e alla sua introiezione degli stimoli che gli provengono dall'esterno, alimentando senza sosta quel piccolo ciclo che abbiamo chiamato ciclo akasico/fisico e che alimenta e permette l'acquisizione di sempre nuovi frammenti di sentire, strutturando in maniera via via più ampia e dettagliata l'evoluzione conseguita dall'individuo. (Scifo)

Osserviamo ancora un attimo questo Io multiforme: illusorio ma determinante, sfuggente ma non privo di conseguenze, costruttore di barriere ma stimolo per mettere in movimento l'individuo, consapevole ma pronto a convincersi di non esserlo, tremendamente egoista nella ricerca del suo appagamento ma spinto dal sentire alle più altruistiche azioni allorché la coscienza riesce a manifestarsi.

Sembra proprio essere un fuscello sballottato tra le onde di un mare in tempesta!

D'altra parte, a ben vedere, come potrebbe essere altrimenti, dal momento che esso è formato e determinato dalle risultanze di tutti gli aspetti evolutivi che caratterizzano l'evoluzione di un individuo in ogni momento del suo percorso incarnativo?

E' nell'Io che prendono corpo le emozioni dell'individuo di fronte all'esperienza, ed è sempre nell'Io che l'individuo ha la

possibilità di applicare i suoi processi logici e razionali per cercare di formarsi un'idea di ciò che percepisce, pur se, spesso, travisato e mal interpretato a causa dell'incompletezza del suo sentire.

E' nell'Io – e specificatamente nel suo corpo fisico – che si concretizzano le sue inadeguate comprensioni sotto forma di sintomi somatici, siano essi fisici o comportamentali, che determinano e condizionano le sue azioni e reazioni nel corso della vita che conduce all'interno del piano fisico.

Ed è sempre nell'Io che operano i sensi di colpa collegati a ogni somatismo determinando la reattività emotiva e intellettuale dell'individuo a ciò che l'esperienza di vita di volta in volta gli propone.

Tutti frutti dell'illusione?

Non vi è dubbio che sia così!

Ma ognuno di voi ha scoperto, spesso dolorosamente sulla propria pelle, quanto l'illusione possa essere fonte di tormento e di sofferenza.

E' proprio per questo motivo, figli nostri, che proprio nell'osservazione dell'illusione in cui vi trovate costantemente immersi dovrete riuscire a trovare gli stimoli per cercare di avvicinarvi sempre di più alla Realtà, in quanto quella è l'unica via che può portarvi a raggiungere quella serenità e quell'affrontare voi stessi in maniera più equilibrata (e, di conseguenza, meno feroce di tormenti interiori) che agognate, com'è giusto che sia, per la vostra vita.(Moti)

Sulla scorta di quanto abbiamo detto fino a questo punto mi sembra che risulti evidente che l'osservazione di se stessi dal punto di vista dell'Io non può essere compiuta solamente in maniera strettamente teorica basandosi sulla sola elaborazione mentale, ma deve necessariamente essere compiuta partendo da dati di fatto che per l'individuo incarnato costituiscono punti di partenza concreti, anche se formati dalla matrice illusoria dell'Io, che comportano il coinvolgimento e le reazioni di tutti i

corpi inferiori interessati dall'esperienza.

Vi ascoltiamo spesso, invece, cercare di applicare su voi stessi l'osservazione finendo con il rivoltolarvi in speculazioni astratte (e a volte, decisamente stiracchiate fantasiose) col risultato di spendere parole su parole e ragionamenti su ragionamenti senza addivenire ad altro che a delle ipotesi fumose che, magari, vi lasciano anche con la sensazione di essere stati bravi e reattivi nei confronti della sofferenza che state cercando di stemperare ma che, in realtà, non la cambiano di una virgola, tant'è vero che essa non tarda a ripresentarsi con la stessa intensità non appena l'esperienza vi mette nuovamente davanti agli stessi stimoli che già in precedenza l'avevano fatta sorgere al vostro interno.

Questo avviene, com'è evidente, perché le vostre speculazioni erano solo esercitazioni mentali, largamente incomplete, che non portavano al raggiungimento della comprensione ma, anzi, servivano al vostro Io per alimentare la vostra confusione, distogliendo la vostra attenzione dal nucleo della vostra incomprendimento o seppellendolo sotto una ridda di ipotesi, frequentemente anche in contrasto tra di loro, che non sono altro, a ben vedere, che una più raffinata e sotterranea forma di censura messa in atto dal vostro Io. (Ombra)

Cerchiamo, di conseguenza, di seguire un filo logico nella vostra osservazione dell'illusione che vivete durante la vostra fase incarnativa, partendo da quegli elementi, apparentemente soltanto teorici di tipo meramente filosofico, ma che hanno, invece, effetti concreti e individuabili nella conduzione della vostra vita.

La teoria, in fondo, è semplice: un'incomprendimento e la conseguente errata interpretazione e decodifica dei dati che il corpo akasico riceve dalle vibrazioni provenienti dalla Vibrazione Prima si riflettono nei corpi transitori, dando luogo a dei blocchi, dei vortici vibratorii all'interno di uno dei corpi inferiori

dell'individuo incarnato.

Questi vortici creano un impedimento più o meno importante nel fluire delle vibrazioni, arrivando a interessare non il solo corpo in cui il vortice vibratorio si è formato, ma anche la materia degli altri corpi inferiori che ha un collegamento con la porzione di materia in cui il vortice è posizionato.

Il processo akasico/fisico non può venire mai completamente interrotto, altrimenti l'evoluzione dell'individuo non avrebbe alcuna possibilità di continuare, e questo significa che gli effetti del vortice vibratorio, comunque sia, devono arrivare a manifestarsi all'interno del piano fisico, in maniera tale da permettere all'individuo di interagire con l'esperienza che via via gli si presenta e, da questa interazione, trarre elementi utili da riportare al corpo della coscienza sotto forma di informazioni.

Tale manifestazione non può essere, chiaramente, che una manifestazione attuata dai corpi che danno vita all'ingannevole percezione, da parte dell'individuo, di essere un Io in qualche maniera diverso e separato da ciò che è al di fuori di se stesso, quindi non può essere altro che una manifestazione dell'illusione, cioè dell'Io.

La conseguenza di questo processo interno dell'individuo, come abbiamo osservato in precedenza si concretizza dando luogo a quelli che abbiamo definito somatismi (e questo ragionamento, ovviamente, è valido sia per quanto riguarda i somatismi fisici che per quei somatismi che abbiamo definito comportamentali).

I somatismi, per loro stessa genesi, sono l'esteriorizzazione degli effetti vibratorii di una incomprendione e, di conseguenza, esaminare il somatismo significa, alla resa dei conti, esaminare la mancata comprensione che sta alla sua base.

Accompagnato ad ogni somatismo, avevamo detto, si può trovare sempre un senso di colpa, il quale scaturisce dal raffronto tra il modello presentato all'attenzione del corpo della coscienza come "giusto" in maniera indubitabile per la percezione che esso ne ha, e il comportamento messo in atto dall'in-

dividuo nella sua reazione nei confronti dell'esperienza affrontata.

Il primo aggancio con il concreto è, dunque, il somatismo in quanto è la parte dell'intero processo che maggiormente è disponibile all'osservazione messa in atto dall'individuo su se stesso.

L'aggancio successivo può non risultare altrettanto evidente all'osservatore ma, partendo dal presupposto della sua esistenza in concorso con il somatismo, può essere ricercato e individuato.

Tale aggancio è il senso di colpa che, scaturendo dal raffronto con i dettami della Vibrazione Prima può portare ad avvicinarsi a quale sia il settore del sentire del proprio corpo akasico che è deficitario come comprensione e che, di conseguenza, ha portato a quell'errata decodifica delle informazioni portate dalle vibrazioni la cui conseguenza finale, all'interno del piano fisico, ha dato origine al somatismo.

Come potete notare, si tratta di una semplice conseguenza logica la quale, tuttavia, traccia un percorso completo cui è possibile fare riferimento per individuare, quanto meno, quale sia la porzione di sentire del corpo akasico che ha bisogno di essere ampliata e maggiormente compresa.

Questo è il cammino dell'osservazione che ognuno di voi può effettuare su se stesso: mi rendo conto di poter risultare noioso e ripetitivo ma ritengo necessario che quanto ho appena riassunto vi risulti chiaro e privo di illogicità (non dimentichiamo mai che la Realtà, per sua natura, non può essere mai né frammentaria né illogica), altrimenti vivrete il nostro parlare come una semplice esercitazione mentale senza una reale possibilità di applicazione nella gestione delle vostre vite, mentre il nostro intento, invece, è proprio quello di farvi arrivare a comprendere che quanto vi stiamo spiegando non è soltanto una teoria filosofica ma ha delle ricadute e delle applicazioni pratiche sulla vostra vita di tutti i giorni.

Supponendo, con il mio consueto ottimismo, che quanto ho detto fin qui vi appaia chiaro, comprensibile e strettamente logico, penso che vi potreste lasciare trasportare da una ventata di soddisfazione pensando: "voilà, il gioco è fatto: il percorso è evidente e si tratta solamente di percorrerlo!".

Ahimé, creature mie, pur non volendo certamente tarpare le ali alle vostre eventuali sensazioni in merito, non posso che dirvi che le cose non sono così semplici come a prima vista potrebbero apparire e che, come si suol affermare, "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare"...

Anzi, più giustamente potremmo parafrasare il detto affermando che "tra il dire e il fare c'è di mezzo l'Io"!

Verrebbe proprio da dire che, in verità, l'Io risulta essere veramente un gran rompiscatole e che, se non ci fosse, ogni individuo incarnato avrebbe un cammino più semplice nel perseguire la sua evoluzione.

Potremmo anche dire così, però, diremmo certamente una sciocchezza: se non vi fosse l'Io e l'illusione che esso struttura all'interno dell'individuo, infatti, questi avrebbe delle reazioni molto limitate, se pure non addirittura assenti o sempre identiche, nei confronti delle varie esperienze che gli si presentano. E la conseguenza sarebbe l'instaurarsi di un limitato o assente sviluppo dell'evoluzione non solo individuale ma, addirittura, cosmica.

Dal momento che con i "se" e con i "ma" non si va da nessuna parte, vediamo dunque di mettere da parte ogni tentazione vittimistica (anch'essa conseguenza della presenza illusoria dell'Io) e continuiamo la nostra disanima ragionando ancora un po' sull'influenza dell'Io all'interno dei movimenti interiori dell'individuo nei confronti dei somatismi e dei sensi di colpa ad essi collegati.

Come abbiamo visto a più riprese, la possibilità di individuare e osservare i sensi di colpa interiori dell'individuo è gesti-

ta dalla consapevolezza di essi che l'Io lascia affiorare alla sua coscienza, ovvero da quanto esso oppone resistenza, edifica barriere, attua censure nel tentativo di non scalfire l'alta opinione che ha di se stesso, mosso dal suo desiderio di apparire al di sopra e dominante sulla realtà che gli è esterna e di cui ritiene di essere, a suo parere giustamente, il lecito padrone incontrastato.

Questo modo di porsi dell'Io ha come conseguenza l'attuazione di vari gradi di inconsapevolezza dei sensi di colpa presenti al suo interno e, quindi, conduce a delle indubbie difficoltà ad accettarne l'esistenza e a riconoscerli come tali, fino ad arrivare, nei casi estremi, a nasconderne completamente la presenza, tanto che l'individuo può anche arrivare a ritenere di essere privo di sensi di colpa di qualsiasi fatta.

Mi sembra chiaro, invece, il fatto che, come derivato dell'intero processo che vi stiamo descrivendo, non vi possa essere alcun individuo incarnato (e, quindi, con una comprensione ancora carente e infarcita più o meno largamente di decodifiche inesatte) privo di sensi di colpa: se, infatti, accettiamo come vero che i sensi di colpa scaturiscono dal raffronto – che potremmo definire anche autogiudizio – che l'individuo mette in atto tra ciò che la Vibrazione Prima gli presenta come “giusto modello” e la sua attuazione nel corso dell'esperienza reincarnativa, è palese che, ad ogni discostarsi dal modello “giusto” non può che presentarsi un senso di colpa ad esso correlato e che, se questo non sembra essere vero, ciò accade perché l'Io sta attuando delle censure molto forti sulla possibilità che ha il senso di colpa di arrivare alla consapevolezza (e quindi alla coscienza) dell'Io stesso.

“Ma allora – direte voi – come si esce da questo impasse?”

Potremmo affermare semplicemente che basta lasciar fare all'esperienza di vita: senza dubbio da ogni esperienza che l'individuo fa vengono ricavati piccoli elementi di comprensione i quali inevitabilmente, un po' alla volta, ampliano o completa-

no qualche aspetto del sentire del corpo akasico, con la conseguenza che, gradatamente, le incomprensioni si attenuano, i sintomi somatici si allentano e i sensi di colpa vengono più facilmente accettati e riconosciuti dall'Io, in quanto li sente meno portatori di problematiche che possono incrinare l'immagine che egli ha di se stesso.

Questo avviene anche in conseguenza del fatto che l'Io, essendo una risultante di azioni diverse nei processi interni dell'individuo, nel frattempo si è andato modificando e, senza che neanche esso se ne sia reso conto, si è modificata pure la percezione che esso ha di se stesso. Ovvero, in altre parole, che il grado di illusione che esso rappresenta, si è trasformato.

Dire questo significa classificare come non indispensabile per l'evoluzione dell'individuo venire a conoscenza o cercare di applicare tutto quello che ci siamo affannati a spiegarvi in questi quattro decenni.

E questo, creature care, non potete non riconoscerlo, è ciò che, onestamente, vi abbiamo sempre detto.

Ma a chi non si accontenta di lasciar fare all'esistenza restando in sua balia e preferisce avere un ruolo più attivo nei confronti della sua esperienza incarnativa, quanto vi stiamo dicendo indica i mezzi e i percorsi che gli permettono di essere più protagonista che spettatore della sua vita.

Il punto di partenza da cui muoversi per cercare di aumentare la consapevolezza del proprio Io è il disagio interiore, se non addirittura la sofferenza, che un senso di colpa (e il somatismo a cui esso è collegato) determinano nel rapportarsi dell'Io con la vita che sta conducendo nella vita che sta affrontando.

Si tratta, quindi, di un elemento che, per quanto possa apparire fumoso ed evanescente, ha degli effetti concreti nei confronti della reattività e dei comportamenti che l'individuo mette in atto nel suo vivere quotidiano.

Non si tratta di osservare tale disagio semplicemente attivando il corpo mentale e formulando ipotesi, più o meno logi-

che e confuse, su di esso, ma di cercare di esaminarlo nella sua totalità, ovvero determinando le componenti fisiche che vengono messe in gioco, individuando gli effetti che esso provoca sia nei processi mentali che accompagnano il disagio e la sofferenza percepiti, che nelle reazioni emotive conseguenti alle situazioni cui si trova sottoposto, sia quelle che restano solo interiori senza sfociare in una evidente reazione esterna sia quelle che arrivano a manifestarsi all'esterno dell'individuo e che vengono veicolate e rese palesi dalle sue azioni, dalle sue reazioni e, in definitiva, dai suoi comportamenti.

Tramite l'osservazione di questi elementi diventa possibile portare a conoscenza dell'Io gli elementi che egli tenta di nascondere, lavorandolo "ai fianchi" fino a che si troverà in condizione di non poter negare che tali elementi gli appartengono e, di conseguenza, li porterà all'attenzione della sua consapevolezza.

E' essenziale, dunque, compiere un'operazione parallela tra l'osservazione di ciò che l'individuo sente al suo interno (il disagio, la sofferenza) e quella di ciò che egli manifesta al suo esterno attraverso i comportamenti e le reazioni che di volta in volta mette in atto.

In questo modo la forza dell'illusione che l'Io sta vivendo si attenuerà diventando meno rigida e le verità su se stesso che esso tenta di occultare risulteranno più facili da individuare, da accettare e, infine, da comprendere.(Scifo)

30 aprile 2014

Somatismo, senso di colpa e modelli

Abbiamo osservato che la formazione di un senso di colpa all'interno dell'individuo è collegata a due situazioni parallele: dapprima la constatazione - derivante dal continuo monitoraggio che opera il corpo della coscienza, ricevendo i dati che provengono dalle reazioni alle esperienze affrontate sul piano fisico - dell'incongruenza tra le informazioni che esso sente come ideali in raffronto con le vibrazioni provenienti da quanto suggerito dagli Archetipi Permanenti e, in second'ordine, il giudizio che l'individuo dà di se stesso e del suo rapporto reattivo con ciò che, di volta in volta, l'esperienza di vita lo pone in condizione di dover sperimentare.

Com'è ovvio, questi due fattori fanno parte integrante del ciclo vibratorio akasico/fisico, coscienza/lo, interno/esterno ed esistono per indurre le vibrazioni a compiere il loro percorso circolare favorendo il percorso dell'evoluzione dell'individuo, mantenendolo attivo al suo interno e indirizzandolo verso sempre più ampie scoperte riguardo alla sua reale interiorità.

In entrambi i casi il concetto di "modello" è basilare per comprendere le dinamiche inerenti al formarsi dei sensi di colpa dell'individuo ma l'interiorizzazione dei modelli provenienti dagli Archetipi Permanenti cui il corpo della coscienza fa riferimento e quelli derivanti dagli Archetipi Transitori a cui l'lo individuale guarda per confrontarsi sulla realtà all'interno del piano

fisico ha, in effetti, risvolti decisamente differenti (Rodolfo).

Come abbiamo ormai più volte sottolineato, il senso di colpa scaturisce come effetto della sensazione di inadeguatezza del proprio sentire che avverte l'individualità allorché il suo corpo della coscienza effettua il confronto con i modelli che gli vengono indicati come ideali dalle informazioni provenienti dalle vibrazioni che costituiscono gli Archetipi Permanenti.

E' proprio questo senso di inadeguatezza che stimola il corpo akasico a richiedere ulteriori dati provenienti dall'esperienza compiuta sul piano fisico dalla sua parte incarnata, ed esso può venire considerato il motore che alimenta in continuazione il processo di evoluzione interno all'individuo, permettendo in questo modo non solo la costituzione ma anche il mantenimento continuo del ciclo akasico/fisico.

La concezione tradizionale che avete del senso di colpa non rispecchia fedelmente la vera natura e provenienza del senso di colpa, ma lo definisce in relazione alla coscienza che ne ha l'Io dell'individuo incarnato, ma, invero, questo aspetto è soltanto il riflesso del senso di inadeguatezza percepito dal corpo akasico nel suo confrontarsi con le istanze provenienti dagli Archetipi Permanenti.

Nella realtà dei fatti, le dinamiche da cui prende l'avvio la formazione del senso di colpa avvengono principalmente all'esterno del possibile campo di ingerenza dell'Io, per il quale esse risultano essere al di fuori della portata della sua coscienza, se non relativamente a quanto riguarda le ricadute sui corpi inferiori degli effetti che esse mettono in moto e che si manifestano nel territorio appannaggio dell'Io sotto forma di sintomi somatici, sia fisici che comportamentali, accompagnati, come avevamo detto, dagli effetti messi in moto dalle vibrazioni che definiscono le peculiarità tipiche del senso di colpa correlato al somatismo.

Si potrebbe dire che il senso di colpa – così come è inteso comunemente – non è altro che il riflesso del vero senso di colpa e che l'Io è lo specchio nel quale esso si riflette giungendo

all'attenzione dell'Io.

Districare la complessa interrelazione tra i modelli degli Archetipi Permanenti e le reazioni che essa attiva nel corpo akasico richiederebbe, senza dubbio, un discorso molto articolato e fatto di sottigliezze che, tuttavia, riteniamo non essere poi molto utili nel discorso che stiamo cercando di portare alla vostra attenzione e che ha la finalità di arrivare ai risvolti pratici che tutto ciò comporta sul vostro essere immersi nella quotidianità.

D'altra parte, come dovrebbe essere ovvio ed evidente, i modelli presentati dagli Archetipi Permanenti come basilari per l'evoluzione del Cosmo non sono facili da esaminare da parte della consapevolezza dell'Io incarnato e potremmo affermare che, in realtà, i sensi di colpa che derivano dall'elaborazione dell'akasico possono essere considerati in massima parte inconsci (in quanto non alla coscienza dell'individuo) anche se il loro riflettersi sull'Io non è privo di utilità, dal momento che ciò è necessario per stimolarne la consapevolezza e portare il più possibile alla coscienza dell'individuo incarnato le sue reali problematiche interiori, attraverso il continuo scambio di informazioni che avviene nello svilupparsi del ciclo interno/esterno.

Come spero che risulti ormai palese a tutti voi, il senso di inadeguatezza percepito dal corpo akasico che origina il senso di colpa, nel corso dell'evoluzione si va via via rarefacendo a mano a mano che nuovi elementi di comprensione trovano il giusto posto e i giusti collegamenti all'interno del corpo akasico individuale, il quale si avvicina sempre di più col suo sentire ai modelli di riferimento che gli vengono presentati dagli Archetipi Permanenti.

La conseguenza che ne deriva è che con l'aumentare dell'evoluzione dell'individuo il senso di inadeguatezza del corpo akasico sarà sempre più limitato e sarà proprio il totale svanire di tale senso di inadeguatezza - derivante dalla coincidenza tra il sentire dell'individuo e i modelli di riferimento presentati dagli Archetipi Permanenti - che condurrà alla fine del ciclo akasi-

co/Io, in quanto non vi sarà più alcuna necessità per l'akasico di reperire dati dal suo confrontarsi reattivo con l'esperienza all'interno del piano fisico e, a quel punto, l'intero processo reincarnativo non avrà più alcuna reale necessità di esistere e l'individuo abbandonerà in maniera definitiva la ruota delle nascite e delle morti.

Tutto questo lavoro interno all'individualità, come abbiamo già accennato, risulta essere difficilmente percepibile e catalogabile dalla consapevolezza dell'Io e, proprio in conseguenza del fatto che ciò avviene in un territorio vibrazionale che non può veramente comprendere, risulta davvero esservi una scarsa possibilità, per l'Io, di acquisire, dall'esame della sua reattività rispetto agli Archetipi Permanenti, dati utili da esaminare.

Infatti, la sua reale relazione con i modelli presentati dagli Archetipi Permanenti gli risulta in larga parte incomprensibile con gli strumenti che ha a disposizione (in questo caso ci riferiamo principalmente al suo corpo mentale).

Non possiamo fare a meno, inoltre, di ricordare – rifacendoci a un concetto che già in passato era stato più volte esposto - che il sentire stesso non è percepito con consapevolezza dall'Io, se non in brevi squarci temporanei in cui l'Io trova un collegamento immediato e diretto con la coscienza dell'individuo che induce all'interno dell'Io sensazioni di pace, benessere e stabilità che, solitamente, gli sono poco consuete, ma si manifesta in maniera talmente spontanea e naturale che l'Io non si rende neppure conto di interagire con la realtà fisica in cui si trova immerso sotto l'influsso del sentire che il suo corpo akasico ha conseguito.

Di conseguenza vi suggeriremmo di non affannarvi a cercare il rapporto che ognuno di voi ha con gli Archetipi Permanenti.

Forse qualcuno di voi potrebbe, allora, obiettare che, alla fin fine, potevamo addirittura evitare di parlare di essi ma, secondo noi, non volendo che nell'architettura della Realtà che vi abbiamo presentato potessero esserci sbalzi di continuità e di

logicità, parlarvi degli Archetipi Permanenti e della loro funzione all'interno della Realtà era necessario e inevitabile... (Scifo)

Ma ritorniamo all'esame che vi abbiamo suggerito di compiere sugli elementi che compongono la vostra interiorità, alla ricerca degli agganci che tale esame può fornire a chi vuole cercare di arrivare a definire le incomprensioni presenti all'interno del proprio corpo della coscienza: su quali elementi può, dunque, cercare di lavorare fattivamente l'Io di buona volontà che tenta di conoscere più approfonditamente la sua interiorità dall'interno del piano fisico?

Chiaramente, ciò può essere fatto osservando il riflesso dei sensi di colpa derivanti dall'inadeguatezza del corpo akasico che si manifestano all'interno del piano fisico sotto forma di somatismi e comportamenti reattivi nei confronti delle esperienze che si trova a dover affrontare nel corso dell'incarnazione.

Il somatismo, come abbiamo visto, si presenta nell'individuo attraverso la sintomatologia che si manifesta nel corso della vita, sintomatologia che può portare sia a degli effetti fisiologici sia a degli effetti di tipo reattivo nei confronti delle esperienze vissute, ovvero a manifestazioni di tipo comportamentale ripetitivo e costante.

Inoltre, abbiamo osservato, ogni forma di somatismo è accompagnata da un senso di colpa, la cui provenienza akasica, pur esistendo sempre e comunque come fattore che accompagna il processo somatico, non fornisce dati utili all'Io per l'esame di ciò che sta affrontando mentre reagisce agli stimoli che gli offre l'esperienza di vita.

Non vi è ombra di dubbio – poiché nulla succede a caso e tutto è interrelato nella continuità del ciclo vibrazionale Io/akasico – che si possano trovare elementi osservabili utili all'autoanalisi dell'Io anche nel campo di osservazione accessibile all'Io, ovvero la costituzione dei corpi inferiori dell'individuo e le reazioni che essi mettono in atto rapportandosi con l'esperien-

za.

Una domanda che, se non vado errato, non ci siamo mai posti in maniera articolata riguarda il motivo per cui il somatismo di tipo fisico si manifesta in un organo bersaglio invece che in un altro.

Comprendere questo punto non è, in fondo molto difficile, se facciamo ricorso, per esempio, a quello che sappiamo della costituzione dei corpi transitori dell'individuo incarnato; infatti, sappiamo che essi non sono strutturati casualmente, ma che le loro caratteristiche vengono stabilite tramite l'attivazione di particolari segmenti genetici all'interno del Dna dell'individuo in maniera tale che, grazie alla predisposizione caratteriale (da quella strettamente fisica a quella emotiva e razionale) così avviata egli possa trarre il maggiore utile possibile dall'incarnazione in corso.

Dal punto di vista fisiologico, per esempio, nella costituzione fisica di ogni individuo esistono particolari percorsi vibrazionali "obbligati" che indirizzano la manifestazione del sintomo verso una scelta di possibili organi bersaglio, costituendo dei cammini preferenziali delle reazioni fisiologiche e fornendo dei punti di facilitazione di estrinsecazione della manifestazione del sintomo. E, ovviamente, tali cammini preferenziali sono quelli che offrono all'individuo la maggiore possibilità di osservazione delle sue reazioni, dal momento che sono correlate a un preferenziale percorso emotivo e, anche, a un preferenziale percorso razionale. Essi sono, in definitiva, i percorsi interiori dell'individuo che risultano più completi per l'osservazione, in quanto gli offrono la maggior gamma possibile di elementi su cui poter compiere la propria analisi.

Ho parlato di "cammini preferenziali" sottintendendo che non vi è un solo percorso preferenziale per ogni sintomo ma che vi è una gamma, anche se limitata, di possibilità di scelta di quelli che possono risultare essere gli organi bersaglio della sintomatologia somatica.

Abbiamo, così, ristretto la gamma di possibilità di manife-

stazione del sintomo somatico anche se, a ben vedere, la risposta alla nostra domanda non risulta ancora essere precisamente individuata e il perché il sintomo somatico si manifesti, che so io... nell'apparato digerente invece che nel muscolo cardiaco sembra ancora sfuggire a una ben definita soluzione: è evidente che debba esserci qualche altro elemento che induca la manifestazione somatica in un particolare sintomo bersaglio tra quelli a disposizione dell'individuo piuttosto che in un altro il quale fa parte, comunque, di un diverso percorso preferenziale possibile.

Non dimentichiamo che il ciclo akasico/lo è stato definito anche come ciclo interno/esterno significando con tale definizione che l'lo è sottoposto anche all'influenza e ai condizionamenti che possono provenire dall'esterno di se stesso.

Quello che abbiamo esaminato fino a questo punto è stato il percorso della manifestazione somatica attraverso l'lo e le componenti transitorie che lo originano (corpo fisico, astrale, mentale e, potremmo aggiungere, a questo punto anche costituzione genetica di tali corpi e quindi - in definitiva e in accordo con quanto abbiamo discusso in messaggi precedenti - il carattere tipico e personale che definisce ogni individuo incarnato) ma non abbiamo ragionato sul fatto che l'lo è sottoposto non solo a influenze interne ma anche a influenze esterne, le quali non possono, evidentemente, venire ignorate dato che sono quelle che finiscono con il mettere l'individuo incarnato in relazione con le esperienze che gli sono utili per accrescere la sua comprensione.

Restiamo, per il momento, agganciati all'esame del somatismo di tipo fisico: come abbiamo detto esso si può manifestare preferenzialmente in alcuni diversi organi bersaglio.

Un primo elemento che riduce il numero delle possibilità di manifestazione del sintomo sono senza dubbio le abitudini alimentari dell'individuo: gli eccessi, le disarmonie alimentari, gli squilibri nutrizionali facilitano i percorsi del sintomo attraverso a organi strettamente collegati alla nutrizione, quali lo

stomaco, il fegato o l'intestino e costituiscono, di conseguenza, un primo vaglio di potenzialità esteriorizzanti del sintomo somatico.

Immagino che ognuno di voi possa citare il caso di persone che conducono una vita alimentare altamente sregolata eppure i sintomi somatici che possono presentarsi si presentano in organi bersaglio che appaiono, magari anche chiaramente, non collegati all'alimentazione, e questo potrebbe sembrare far cadere l'intero castello teorico di cui ci stiamo occupando.

In realtà è vero esattamente il contrario e tali casi sono da considerarsi, invece, una prova evidente di quanto siamo andati dicendo: ciò significa, infatti, che nel Dna di tali persone sono attivati segmenti genetici che tracciano altri percorsi preferenziali della sintomatologia, cosicché i loro squilibri alimentari non risultano portare a manifestazioni somatiche ma tutt'al più, anche nei casi in cui vi sia una reazione fisiologica dell'individuo, a conseguenze fisiologiche temporanee e abbastanza agevolmente superate.

Parallelamente all'alimentazione, tra gli elementi esterni che possono condizionare la scelta di un particolare organo bersaglio possiamo considerare l'ambiente in cui l'individuo si trova ad essere incarnato.

Supponendo, per fare un esempio, che i percorsi preferenziali stabiliti dal Dna di un individuo portino alla manifestazione somatica possibile in polmoni, epidermide, cuore o struttura ossea, e che egli sia inserito in un ambiente estremamente e continuamente umido e piovoso, i percorsi preferenziali che il sintomo somatico più facilmente percorrerà saranno quelli che condurranno alla sua manifestazione a livello osseo o polmonare.

Ovviamente, tra i fattori di limitazione della scelta dei percorsi del somatismo, dovremmo considerare anche l'ambiente sociale, il tipo di attività lavorativa, le relazioni affettive e vi dicendo... ovvero, se vogliamo compendiare tutti questi elementi in un unico elemento di cui già sapete molto, non va trascurato

il collegamento che l'individuo ha con quelli che sono gli Archetipi Transitori che condizionano l'indirizzo delle esperienze che egli deve compiere per acquisire nuovi dati in funzione del suo accrescimento dal punto di vista evolutivo.

Gli Archetipi Transitori possono condizionare, come abbiamo osservato qualche tempo fa, la scelta di un particolare organo bersaglio invece che di un altro nel caso di sintomatologia fisica stabilendo una sorta di "moda" tra gli individui collegati tra loro nella sperimentazione di un particolare Archetipo Transitorio che porta ad una manifestazione somatica frequente e comune all'interno del gruppo.

Ma la loro influenza è ancora più determinante allorché si parla di sintomatologia non più fisica bensì comportamentale, dal momento che la vita sociale dell'individuo viene indirizzata dagli Archetipi Transitori verso determinate manifestazioni piuttosto che altre.

Per fare un esempio concreto, in un gruppo che sta sperimentando un archetipo transitorio che contempla come norma reattiva l'uso della violenza, il comportamento violento diventerà un percorso preferenziale per l'esternizzazione di un somatismo che includa la violenza tra le sue manifestazioni. (Ombra)

"Ma il senso di colpa – immagino che vi chiederete – che fine ha fatto, visto che avete finito col parlare quasi esclusivamente dei sintomi somatici?"

Se nelle vostre adorabili testoline è frullato questo pensiero, significa che siete ancora lontani da aver introiettato veramente i milioni di parole con cui vi abbiamo sommerso nel corso di questo ponderoso e oneroso corso di approfondimento!

Suvvia, abbandonate la vostra semplicità che ricorda così spesso l'ingenuità di Urzuk (con la differenza che i suoi strumenti e le sue possibilità di comprensione sono ben altra cosa da quelli che avete a vostra disposizione) e fermatevi un attimo a ricordare una cosa semplice che avevamo detto, ovvero che

ogni somatismo è collegato a un senso di colpa.

Questo significa che quanto detto per i sintomi somatici ha una stretta relazione col senso di colpa che li accompagna e che capire il percorso del sintomo significa anche trovare il collegamento tra somatismo e senso di colpa, e che esaminare ciò che condiziona la manifestazione del somatismo significa anche tracciare i collegamenti tra il senso di colpa e le influenze che esso subisce.

Somatismo e senso di colpa non sono disgiungibili, ma procedono di pari passo cosicché nell'unitarietà del processo akasico/lo, interno/esterno, è certamente possibile trovare dei collegamenti riconoscibili e, di conseguenza, arrivare a individuare a quale incomprendimento il senso di colpa fa riferimento.

Di conseguenza, se, come abbiamo visto, gli Archetipi Transitori hanno una notevole importanza nella manifestazione di ogni sintomo somatico indubbiamente non possono non avere altrettanta importanza per ciò che attiene il senso di colpa ad esso collegato.

Ma sappiamo le vostre difficoltà (e le vostre resistenze) a recepire la gran mole di messaggi che vi facciamo pervenire, così per questa volta ci fermeremo a questo punto rimandando ad una prossima volta l'esame delle relazioni possibili tra senso di colpa e Archetipi Transitori e le deduzioni che se ne possono trarre. (Scifo)

15 maggio 2014

La reale evoluzione dell'incarnato

Abbiamo visto di recente che le incomprensioni e ciò che da esse deriva, ovvero i somatismi e i sensi di colpa, si manifestano all'interno del piano fisico seguendo delle linee di percorso vibrazionale preferenziale interne ai corpi transitori che permettono all'individuo incarnato di interagire con le esperienze che si trova davanti nel corso della sua esistenza terrena.

Questi percorsi preferenziali sono, dunque, tracciati e definiti da quelle che sono le caratteristiche dei corpi che l'uomo "indossa" per una determinata incarnazione ed hanno la funzione di aiutarlo e indirizzarlo verso il tipo di esperienza che ha necessità di sperimentare per conseguire evoluzione.

Per cercare di aiutarvi a visualizzare quanto vi abbiamo detto, usando un simbolismo semplice ma, spero, di facile e immediata comprensione, immaginiamo il flusso vibratorio che attraversa i corpi inferiori dell'individuo come se fosse un fiume attraversato da correnti: all'interno del flusso dell'acqua vi saranno zone dove il flusso sarà fluido e continuo, e altre dove il flusso incontrerà degli ostacoli (rocce, sedimentazioni e quant'altro).

Se vogliamo continuare a fare una traslazione simbolica tra lo scorrere delle acque del fiume e lo scorrere delle vibrazioni che attraversano l'individuo possiamo pensare all'acqua che scorre lungo il letto del fiume come alle vibrazioni provenienti

dal corpo akasico, le correnti che favoriscono il movimento dell'acqua come la spinta dei bisogni di comprensione dell'individuo e gli ostacoli che l'acqua incontra lungo il suo percorso come le esperienze (e i condizionamenti sia interni che esterni) contro le quali si deve cimentare l'individuo nel corso della vita.

Questi ostacoli faranno opposizione allo scorrere dell'acqua, provocando vortici e mulinelli che possono essere paragonati ai vortici vibrazionali di cui abbiamo più volte parlato e che segnano le posizioni in cui i somatismi hanno il loro maggior punto di influenza all'interno dell'individuo, così come la manifestazione somatica segnala in quale parte dei corpi inferiori la decodifica errata effettuata sulle richieste di comprensione da parte dell'akasico esercita la sua maggiore influenza.

Ovviamente, come avevamo rilevato, le zone di vortice non hanno una portata strettamente limitata all'immediata materia su cui hanno influenza ma i loro effetti, pur stemperandosi a mano a mano che ci si allontana dalla zona vibratoria interessata dal vortice vibrazionale, si trasmettono, grazie alle caratteristiche tipiche della vibrazione e in particolare a quello della risonanza, anche a una porzione della materia circostante più o meno ampia in relazione all'intensità del vortice, col risultato di poter dare luogo a quelli che abbiamo definiti sintomi accessori che, considerata la struttura multiforme dell'individuo incarnato, hanno dei riflessi su tutti i suoi corpi inferiori, cioè il fisico, l'astrale e il mentale.

Per fare un esempio semplice semplice, le vibrazioni che danno vita a un somatismo fisico centrato a livello dello stomaco può dare origine a somatismi accessori quali mal di testa o problemi intestinali ma anche - e contemporaneamente - ad alterazioni dell'umore e a fragilità della capacità di concentrazione.

All'interno del nostro fiume – per restare nell'ambito esemplificativo che abbiamo usato – vi sono, dunque, due tipologie di flusso dell'acqua: una parte di essa fluirà senza ostacoli e senza perturbazioni dalla sorgente alla foce del fiume e un'al-

tra parte spumeggerà e vorticherà scontrandosi con gli ostacoli che si presentano nel suo scorrimento.

Ognuno di voi che, con il vostro Io, ovviamente, cerca di osservare se stesso tenderà a notare con maggiore facilità ciò che lo disturba di più, focalizzando su questo aspetto la sua attenzione e a trascurare l'osservazione di quello che non gli provoca squilibri interiori. E questo è certamente giusto e inevitabile, dal momento che il fine del processo che vi andiamo descrivendo dettagliatamente in questi ultimi tempi è quello di aiutarvi a dirimere le incomprensioni che vi attraversano con l'intento di portarvi a riallineare, in maniera graduale ma costante, il vostro sentire ai modelli che vi vengono sussurrati dagli Archetipi Permanenti.

Quanto ho appena cercato di suggerirvi - approfittandone per fare un riassunto condensato e semplice del processo che stiamo esaminando in maniera così dettagliata - ci fornisce l'occasione per riconsiderare alcune osservazioni che abbiamo fatto più volte nel tempo, ovvero il fatto che l'individuo incarnato non esprime in maniera completa il suo reale stato di evoluzione e l'affermazione, conseguente a questa, che ognuno di voi è, in realtà, molto migliore di quanto egli stesso riesca a rendersi conto.

In particolare riguardo a quelli che abbiamo definiti percorsi preferenziali.

La domanda da porsi, a mio avviso, potrebbe essere questa: così come accade per le incomprensioni che vengono a manifestarsi all'interno del piano fisico lungo percorsi preferenziali atti a fornire all'individuo la possibilità di scontrarsi con l'esperienza e, da tale scontro, ricavare frazioni aggiuntive di sentire, esistono dei canali preferenziali che indirizzano, invece, le vibrazioni provenienti dall'akasico che non hanno subito errate decodifiche?

La risposta a tale domanda, in fondo, è abbastanza semplice.

Infatti mi sembra evidente che le comprensioni non pos-

sano avere la necessità di cammini preferenziali per la loro espressione in quanto fluiscono senza incontrare alcun tipo di ostacolo all'intorno della massa vibratoria dell'individuo.

Si può certamente affermare che il loro attraversare i corpi inferiori ha una funzione ben precisa, ovvero quella di stemperare e rendere meno forti gli effetti vibratorii delle incomprensioni, aiutando, con le loro vibrazioni corrette, a limitare l'intensità dei vortici vibratorii e contrastando, con il loro fluire calmo e ordinato, gli effetti della propagazione di risonanza delle vibrazioni vorticanti.

Ed è proprio in conseguenza del loro fluire senza intoppi che l'Io non punta su di esse la sua attenzione, dando vita a quanto affermavamo in tempi passati, ovvero che l'individuo quasi sempre neppure si accorge dell'attività del suo sentire e dell'influenza che esso esercita sulla conduzione della sua vita.

Esistono, tuttavia, dei limiti posti all'espressione del sentire ed essi vanno ricercati nella maniera in cui sono strutturati i corpi inferiori dell'individuo ad ogni sua incarnazione.

Sappiamo, infatti, che essi vengono, di vita in vita, costituiti sulla scorta delle necessità di comprensione della coscienza dell'individuo. Questo significa che ad ognuno dei corpi inferiori viene fornita una struttura che sia il più favorevole possibile a permettergli di conseguire quei particolari aspetti del sentire che, dato il percorso evolutivo fino a quel punto perseguito, è, nel corso di quella vita, in grado di sperimentare e di comprendere. Ne consegue che certamente l'individuo è attraversato senza sosta dal flusso del suo sentire, ma che esso può arrivare a manifestarsi sul piano fisico solamente se i corpi inferiori posseggono le qualità che possono permettere l'espressione corretta di tutte le sue comprensioni e, dal momento che i corpi inferiori, pur nella loro complessità, sono ben lungi dall'essere strutturati in maniera tale da poter permettere al sentire dell'individuo di venire messo totalmente in atto tale sentire non potrà che essere espresso altro che in maniera parziale.

E' evidente che questo rende impossibile ad un osserva-

tore determinare (o, più di frequente, giudicare) l'evoluzione del singolo individuo sulla base del suo comportamento e della maniera in cui conduce la sua vita, dal momento che egli non è mai in grado di esprimere totalmente la sua evoluzione effettiva.

D'altra parte, sappiamo anche che i corpi inferiori, inseriti nel circolo akasico/fisico, possono cambiare almeno in parte la loro struttura allorché una comprensione raggiunta disattiva o attiva determinate porzioni del Dna fisico, astrale e mentale, e questo significa che, comunque, la possibilità di espressione del totale sentire dell'individuo si va gradatamente ampliando non solo ad ogni vita ma anche nel corso di una singola esperienza terrena, fino ad arrivare all'abbandono della ruota delle nascite e delle morti, cioè al momento in cui il suo sentire è completo.

Capisco che questa situazione possa risultare frustrante e poco gratificante per l'Io che sta cercando di osservare se stesso ma non dimentichiamoci che l'Io non esiste veramente e che è solo un riflesso temporaneo dell'individuo che sperimenta l'illusione la quale, a sua volta, è il riflesso della Realtà con la "R" maiuscola ed è nell'accettazione da parte dell'individuo che egli è qualcosa di molto più ampio e strutturato di quello che è il suo Io che è possibile risolvere il conflitto interiore che l'individuo può avvertire al suo interno come impotenza e frustrazione.

Immagino che qualcuno potrebbe arrivare a chiedersi come possa essere possibile che un riflesso (l'Io) possa osservare un altro riflesso (sia esso il sintomo, il senso di colpa o la realtà fisica in cui si trova immerso) e trarre delle conclusioni obiettive. Tanto varrebbe chiedersi cosa può essere possibile dedurre dal fatto che i sensi dell'individuo gli fanno interpretare come azzurro il colore del mare usando le sue possibilità visive che, nella loro limitatezza, non gli permettono di determinarne con precisione il colore reale.

Le varie deduzioni messe in atto dall'Io, pur basandosi su

apparenti riflessi, sono pur sempre, in definitiva delle operazioni simboliche e, di conseguenza, trascendono il significato semplice dell'oggetto della deduzione e il fatto che tale oggetto sia solo un riflesso, qualità che non riveste una particolare importanza per la deduzione in se stessa in quanto ciò che è importante è il processo che viene compiuto per dedurre e, alla fine, il suo confrontarsi con i modelli di evoluzione del sentire trasmessi dagli Archetipi Permanenti...

Ma non vorrei inoltrarmi troppo in un discorso che risulta, in fondo, essere di tipo strettamente filosofico cosicché, per il momento, preferisco salutarvi. (Vito)

29 giugno 2014

Il Campionato Mondiale dell'Evoluzione

Nello Stadio Akasico/fisico si gioca il Torneo dell'Evoluzione Individuale, nel corso del quale le due formazioni contendenti si affrontano per determinare il vincitore dell'affascinante competizione che è seguita appassionatamente da una sterminata platea di supporters, così sterminata da includere l'umanità intera!

Il torneo si svolge nel consueto unico tempo di circa 50.000 anni, senza tempi supplementari, al termine dei quali il vincitore si potrà fregiare del titolo di Oltre la ruota del Karma.

La squadra della Coscienza – sponsorizzata da Corpo Akasico s.n.c. (società in nome collettivo) – mette in campo una formazione molto agguerrita, la cui punta di diamante è Comprensione che guida l'attacco, coadiuvato, sulle ali, da Somatismo e Sensodicolpa che gli suggeriscono gli schemi per effettuare le sue conclusioni.

Alle sue spalle un centrocampio di tutto rispetto, formato da Dna, Carattere e Consapevolezza che cercano di interpretare gli schemi di gioco suggeriti dall'allenatore Evoluzione, tradizionalmente affezionato a una tattica poco aggressiva ma costante, che si basa essenzialmente sull'applicazione dei modelli appartenenti alla scuola di gioco degli Archetipi Permanenti.

Tutt'altra tattica viene usualmente messa in atto, invece,

dall'altra squadra contendente, il Club dell'Io, sponsorizzata da Percezione Soggettiva S.p.A. (società per autoappagarsi) che è, invece, più portata per un gioco aggressivo e di attacco, più appariscente ma che risulta, alla luce dei fatti, anche più caotico e confusionario.

Anche se, apparentemente, sembra che i suoi punti di forza siano nella fase dell'attacco dove i suoi attaccanti (Ego-centrismo, Volontà dipotenza e Personalità) si adoperano senza posa per ottenere la supremazia sull'altra formazione, in realtà, il suo vero punto di forza è costituito dalla fase difensiva dove Censura, Autogiustificazione e Illusione, magistralmente coordinati, danno vita a una difesa rocciosa che si oppone con fermezza e decisione (talvolta oltrepassando anche di molto i limiti del gioco corretto) alle folate offensive della squadra della Coscienza.

Dal punto di vista strettamente tattico l'allenatore è fedele alla concezione di gioco che fa capo agli schemi suggeriti dagli Archetipi Transitori ed è un maestro nel saper adattare alle qualità dei suoi giocatori le esperienze di gioco che via via si presentano sul terreno di gioco dello stadio Akasico/fisico, sfruttando le occasioni che si presentano alla sua squadra nel corso della partita interpretandole in maniera distorta, ma spesso efficace, per ottenere un'ingannevole supremazia territoriale.

Nel tempo, molti osservatori di fede loista hanno avanzato seri dubbi sulla regolarità della competizione, dal momento che le statistiche mettono in luce il fatto che, alla fine di ogni torneo, il vincitore risulta essere sempre lo stesso, ovvero la squadra della Coscienza.

Altri sostengono, al contrario, che questo significa, invece, che la squadra della Coscienza è intrinsecamente più forte, grazie anche al suo maggiore equilibrio e alla costanza delle sue prestazioni che le forniscono la possibilità di acquisire, con lentezza ma con fermezza, la supremazia territoriale in ogni zona del campo, fino ad annullare le folate offensive del Club dell'Io.

Malgrado tale disputa, il Torneo Mondiale dell'Evolutione non ha mai perso, nelle varie epoche in cui si è svolto, il suo fascino e, ad ogni ciclo evolutivo, appassiona e coinvolge la totalità della razza umana, dando luogo al più affascinante gioco cosmico di tutti i tempi.

Creature care, era giunto il momento di fare l'ennesima ricapitolazione di quanto siamo andati dicendo in questi ultimi tempi e, per non annoiarvi troppo, sono ricorso all'espedito di adoperare la metafora che vi ho presentato, nella speranza che vi sia risultata divertente e meno arida di una semplice ricapitolazione di elementi.

Colgo l'occasione per fare qualche piccola considerazione.

Cercare di esaminare la propria interiorità viene spesso vissuta da voi con un feroce puntiglio, in maniera faticosa e anche un po' opprimente.

E' evidente che una tale interpretazione dell'osservazione di se stessi è un derivato delle resistenze del vostro Io, dilaniato da una parte dal dimostrare a se stesso e agli altri di voler portare avanti tale compito e di essere in grado di farlo e, dall'altra, dai timori che un tale tipo di osservazione gli provoca, in quanto si rende conto che la sua immagine di se stesso potrebbe venir stravolta - se non addirittura travolta - da quello che potrebbe andare scoprendo e che, magari, per tanto tempo ha cercato di nascondere ai suoi stessi occhi.

Se posso permettermi di darvi un consiglio (in realtà so benissimo che posso permettermelo e che, qualunque possa essere la vostra risposta, ve lo darei lo stesso... ma devo pur dare al vostro Io l'impressione di avere una vera voce in capitolo!) cercate di non dimenticare che andare alla ricerca di se stessi è, prima di tutto, un modo per stare meglio e, di conseguenza, un'implicita fonte di soddisfazione e di gratificazione.

Riuscire a sorridere di se stessi e a essere autoironici è

uno dei modi migliori per allentare i conflitti interiori, in quanto fornisce all'Io la sensazione di avere tutto sotto controllo e di possedere quelle qualità di arguzia e furbizia con le quali può pavoneggiarsi dimostrando di essere in grado di esercitare il potere del suo fascino all'esterno di se stesso, condizionando il loro giudizio a suo favore.

Senza dubbio arrivare a conoscere se stessi non è un'impresa semplice, tuttavia non risulta meno difficoltoso se si fa di tale ricerca un peso opprimente: il risultato che si ottiene, solitamente, è decisamente controproducente, in quanto finisce con l'irrigidire l'Io e col rendere anche le scoperte più facili ed evidenti da riconoscere degli ostacoli pesanti da superare, finendo con l'impantanarsi nei dettagli e perdendo di vista la visione d'insieme, estremamente necessaria per aumentare il proprio grado di consapevolezza.

Infine, cercate di mettere da parte la vostra "ansia da prestazione", dal momento che non dovete dimostrare niente a nessuno: quello che state cercando di fare è, in fondo, un sovrappiù al vostro normale percorso evolutivo che, cerchiamo di non dimenticarlo, proseguirebbe comunque anche se voi non indirizaste il vostro Io verso l'osservazione di se stesso, anche se la vostra osservazione può portare al risultato di rendere il vostro percorso più agevole.

Tale ansia da prestazione, molto spesso vi induce ad avere fretta nell'arrivare a delle conclusioni e a sentirvi frustrati se non trovate presto – se non addirittura immediatamente - delle possibili risposte alle domande che vi state ponendo su voi stessi, dimenticando che, magari, avete passato cinquant'anni a consolidare le vostre difese, rinchiudendo la vostra realtà interiore all'interno di pareti di diamante talmente compatte che non è sempre possibile frantumarle da un momento all'altro, tanto che l'unica maniera per poter incominciare a creare in esse delle brecce è quella di compiere con costanza e perseveranza piccoli passi alla volta.

D'altra parte, se nei vostri ipotetici cinquant'anni di vita il

vostro Io ha lavorato con successo per non affrontare veramente se stesso e le sue problematiche, convincerlo ad abbandonare o a sgretolare le sue strenue difese non può essere certamente l'affare di un attimo!

E' evidente che se non siete riusciti, nel corso della vostra vita, ad affrontare veramente e con sincerità voi stessi questo significa che non eravate davvero in grado di farlo, altrimenti lo avreste fatto.

Naturalmente quanto ho appena detto può essere vissuto come una giustificazione valida al proprio non agire ma, in realtà non è così.

Se, infatti, può essere vero che non avete compreso quello che dovevate comprendere perché non eravate pronti per affrontarlo, è altrettanto vero che, comunque, avreste almeno dovuto adoperarvi per fornirvi o affinare gli strumenti interiori per poterlo affrontare, e il non averlo fatto in maniera adeguata resta comunque e sempre una vostra mancanza di accettazione delle vostre responsabilità sia verso voi stessi, sia verso i rapporti che intrecciate con l'esterno a voi.

Chiudendo con una nota positiva, vi esorto a far sorreggere il vostro lavoro non dalla speranza bensì dalla certezza che, comunque - e anche se non nei tempi che voi auspichereste - le crepe nelle vostre pareti di diamante incominceranno a formarsi e a diramarsi, sbriciolando le barriere che avete eretto al vostro interno fino a permettervi di vedere completamente e in maniera sinceramente obiettiva la vostra Realtà.

Dopo questo intermezzo "leggero" ritorneremo a parlare dei sensi di colpa, dal momento che ancora molto è possibile dire in proposito.

Ad esempio ci si può domandare se è possibile stabilire un qualche tipo di successione "temporale" tra senso di colpa e somatismo, oppure quali sono le diversità di effetti che provoca il fatto che i sensi di colpa possano essere, come avevamo det-

to, consci oppure inconsci e, infine, in che maniera l'individuo può affrontare e cercare di individuare i suoi sensi di colpa... e, creature care, pur non essendo ormai moltissimo il tempo a nostra disposizione per continuare a prendervi per mano e a guidarvi lungo i labirinti della vostra interiorità, siate sereni, dal momento che la sua scadenza non è ancora vicina!(Scifo)

4 luglio 2014

L'uovo e la gallina

Abbiamo visto che il primo fattore che porta alla creazione di un senso di colpa all'interno dell'individuo è collegato a due situazioni parallele: dapprima la constatazione - derivante dal continuo monitoraggio che opera il corpo della coscienza ricevendo i dati che provengono dalle reazioni alle esperienze affrontate sul piano fisico - dell'incongruenza tra le informazioni che esso sente come ideali in rapporto alle vibrazioni provenienti da quanto suggerito dagli Archetipi Permanenti e, in second'ordine, dal giudizio che l'individuo dà di se stesso e del suo rapporto reattivo con ciò che, di volta in volta, l'esperienza di vita lo pone in condizione di dover sperimentare attraverso il supporto fornito a tale operazione da parte degli Archetipi Transitori.

Com'è facilmente intuibile, questa duplice interazione costituisce parte integrante del ciclo vibratorio akasico/fisico, coscienza/Io, interno/esterno e la necessità della sua esistenza è data dalla finalità di indurre le vibrazioni a compiere il loro percorso circolare adempiendo all'evoluzione dell'individuo, favorendone il movimento all'interno del ciclo interiore individuale, mantenendolo attivo sulle direttive evolutive previste dal Cosmo e indirizzandolo verso sempre più ampie scoperte riguardo a quella che, anche se così spesso misconosciuta e rifiutata, è la sua più intima e vera realtà, riflesso delle comprensioni ac-

quisite fino a quel punto del suo percorso evolutivo ma, anche, di quelle incomprensioni non ancora risolte che costellano ancora il tessuto del suo sentire.

E' dalla presenza e dall'attività di queste interazioni che scaturiscono, come abbiamo sottolineato già più volte, i due elementi affiancati (somatismo e senso di colpa), che portano alla manifestazione all'interno del piano fisico (e, in particolare, nella conduzione della vita dell'individuo incarnato) gli elementi sui quali ruoteranno le esperienze che egli dovrà affrontare dirigendosi verso la risoluzione delle comprensioni non ancora in armonia con le vibrazioni provenienti dagli Archetipi Permanenti.

Abbiamo parlato di "elementi affiancati" e, alla mente curiosa, certamente sarà sorta spontanea la domanda se, in un'ipotetica successione temporale nella manifestazione dei due elementi, si manifesti prima il senso di colpa oppure il somatismo, facendo ritornare attuale il famoso tormentone irrisolto se sia nato prima l'uovo o prima la gallina.

In realtà le due situazioni uovo/gallina e somatismo/senso di colpa, sono alquanto diverse tra di loro.

Innanzitutto bisogna notare che nel primo caso si osservano due elementi che riguardano essenzialmente l'evoluzione della materia e della forma, mentre nel secondo caso ci si trova dinnanzi a elementi che appartengono al percorso di evoluzione della coscienza, si tratta, quindi, di due aspetti che, se pure collegati all'interno del complesso ciclo di evoluzione del Cosmo, hanno peculiarità ben diversificate tra di loro.

In fondo, chiedersi se sia nato prima l'uovo o la gallina acquista significato e trova la possibilità di una risposta soltanto se la questione viene esaminata all'interno dell'intero ciclo di evoluzione della materia e della forma: limitare tale esame al solo raffronto tra i due elementi terminali (uovo e gallina) non può certamente portare ad una risposta soddisfacente e il

quesito resterebbe di impossibile risoluzione.

Risposta che, invece, si può trovare prendendo in esame il ciclo di evoluzione della materia e della forma nella sua totalità: è evidente che sia l'uovo che la gallina sono i punti di arrivo di un lungo percorso di evoluzione sia della materia che della forma che hanno portato via via alla formazione di una forma "gallina" attraverso ripetute modifiche di forme precedenti derivanti da successive modificazioni genetiche con il concorso dell'influenza ambientale, le quali non possono che essere fatte risalire alla costituzione della prima forma di vita comparsa all'interno dell'ambiente cosmico, sviluppantesi e diversificandosi attraverso la continua comparsa in successione temporale di causa/effetto (osservando dal punto di vista di un osservatore posto all'interno del Cosmo) di "uova" e di "galline" dalle caratteristiche inizialmente molto diverse da quelle possedute dal prodotto evolutivo finale ma tendenti, attraverso le modifiche genetiche messe in atto col trascorrere dei millenni, a dare vita alla forma attuale sia dell'uovo che della gallina.

E' evidente, a questo punto, che la domanda possa arrivare a trovare una risposta soltanto entrando nell'ordine di idee che il Primo "Uovo", quello generante le forme di vita e i loro processi evolutivi, non possa essere altri che l'Assoluto, il quale riflette la sua (perdonatemi l'espressione irrispettosa!) "Uovità Assoluta" in una "uovità relativa" come è quella del Cosmo, donando al Cosmo la funzione di trasmettere al suo interno i processi che moltiplicheranno nelle materie che lo compongono le spinte successive che porteranno ad attraversare tutto il percorso di evoluzione della materia e della forma fino a dare vita alla forma uovo e alla forma gallina così come sono conosciute al giorno d'oggi.

C'è da osservare ancora un particolare nella questione uovo/gallina, ovvero che, esaminato a sé stante senza inserirlo nel contesto evolutivo globale, il processo evolutivo in questione appare presentarsi come un ciclo chiuso e autodeterminante in quanto i due elementi coinvolti possiedono entrambi le

stesse caratteristiche, dal momento che ambedue possono essere visti sia come la causa che come l'effetto l'una dell'altra.

E' evidente che questa considerazione non può che impedire la risoluzione della questione, a meno che non si faccia ricorso all'influenza di qualcosa di esterno a quel ciclo autoreferenziale e, come abbiamo visto, quel qualcosa non può essere che fatto risalire quanto meno al processo di evoluzione della materia e della forma che permea il Cosmo e che interviene, dall'esterno di quel ciclo, per inviare gli impulsi che, pur mantenendo il processo interno del ciclo attivo e operativo, influiscono per modificare la qualità di "causa" dei due elementi in questione provocando, in questa maniera, anche la variazione della loro qualità di "effetti" indirizzandoli verso lo sviluppo evolutivo che è necessario al corretto sviluppo interno del Cosmo.

Il fatto che somatismo e senso di colpa siano essenzialmente riconducibili innanzi tutto al ciclo di evoluzione della coscienza (quindi non direttamente proiettabili sul mero piano della fisicità se non per le ricadute che, eventualmente, provocano nella vita quotidiana dell'individuo incarnato) permette di trovare più facilmente una consequenzialità temporale (sempre osservando la situazione dall'interno del mondo della dualità) semplicemente esaminando le loro qualità di causa ed effetto l'uno rispetto all'altro.

Appare evidente che il senso di colpa sia un effetto.
Ma effetto di che cosa?

Come abbiamo a più riprese osservato in ragionamenti precedenti, il senso di colpa è la conseguenza del senso di inadeguatezza che il corpo della coscienza dell'individuo percepisce nel confrontarsi con le vibrazioni provenienti dagli Archetipi Permanenti e che indicano l'indirizzo evolutivo che deve avere il Cosmo e gli elementi che gli appartengono.

Le vibrazioni che gli appartengono mettono in moto una catena di effetti che portano verso il piano fisico il riflesso del

senso di inadeguatezza percepito dal corpo akasico dell'individuo, cercando, nel compiere il loro percorso, di accentrare l'attenzione dell'individuo verso di essa in maniera che egli gradatamente ne acquisti consapevolezza e possa, così, lavorare su se stesso per risolvere il conflitto interiore che lo disturba.

Il principale effetto che viene ad essere messo in atto è la formazione dei somatismi, i quali permettono, situandosi lungo le linee vibratorie che dal corpo akasico si proiettano verso il piano fisico diramandosi dal senso di inadeguatezza percepito, di creare i famosi vortici vibrazionali all'interno del corpo dell'individuo, influenzando principalmente sul corpo transitorio (fisico, astrale o mentale) che è più strettamente collegato, dal punto di vista delle vibrazioni in gioco, al tipo di senso di inadeguatezza (e quindi di incomprendimento) che deve essere risolto.

I più puntigliosi tra voi ricorderanno che, all'inizio, avevamo parlato di elementi affiancati, affermazione che poteva far supporre una qualche contemporaneità tra senso di colpa e somatismo.

Il fatto è che le risposte vibratorie interne all'individuo sono così immediate che, in termini di successione di punti temporali, risulta difficile poter fare una reale distinzione temporale del presentarsi dei due elementi. D'altra parte bisogna anche tener presente che essi sono parte di un unico processo, fatto di continuità, per cui individuare con precisione dove si manifesta l'influenza del senso di colpa e viene dato il via al processo che conduce al somatismo non risulta essere veramente percepibile dalla mente dell'individuo incarnato, abituato a basare la sua osservazione su successioni temporali che, pur frazionate il più possibile nella loro concettualizzazione, non possono essere veramente individuate dai processi mentali dell'individuo che, rispetto alla reattività delle materie degli altri piani, risultano essere sempre qualitativamente grossolane.

Possiamo dunque, in definitiva, affermare che il somati-

smo è successivo al senso di colpa anche se, come vedremo, sarà necessario fare qualche distinguo in merito, dal momento che, per comprendere le dinamiche inerenti al formarsi dei sensi di colpa nell'individuo, risultano essere importanti i modelli di riferimento che, per quanto riguarda il senso di inadeguatezza, sono identificabili con quelli suggeriti dagli Archetipi Permanenti mentre, per l'esplicitazione dei sensi di colpa sul piano fisico, i modelli di riferimento tenderanno a essere modulati, invece, da quanto proposto dagli Archetipi Transitori cui l'individuo è collegato per poter compiere la sua sperimentazione sul piano fisico, dal momento che essi sono i modelli a cui l'Io individuale guarda per confrontarsi con la realtà all'interno del piano fisico.

Questa duplicità dei modelli ci permetterà anche di ragionare, appena possibile, su quali basi si può attribuire a un senso di colpa l'attributo di conscio o di inconscio e sulle conseguenze che l'attribuzione dell'una o dell'altra delle definizioni comporta per la vita dell'individuo. (Scifo)

21 luglio 2014

Il senso di colpa inconscio e quello conscio

Al fine di analizzare i sensi di colpa che influenzano, spesso anche pesantemente, la vita quotidiana e le reazioni dell'individuo incarnato, si rende necessario porre un punto di partenza ben preciso dal quale partire, in maniera da sviluppare, grazie ad esso, un ragionamento coerente e il più possibile logico.

Tale punto di partenza è stato indicato, in maniera chiara, nei messaggi precedenti ed è individuabile nel meccanismo stesso che avvia il processo che ha la conseguenza di portare alla formazione dei sensi di colpa.

Tale processo - ormai lo sappiamo, avendolo ripetuto a più riprese - ha alla sua genesi il raffronto che il sentire del corpo akasico effettua nei confronti dei modelli di riferimento che costituiscono il termine di paragone giusto/sbagliato rispetto alle vibrazioni emesse senza sosta dalla Vibrazione Prima e contenuti nella massa vibratoria degli Archetipi Permanenti.

E, fino a questo punto, mi sembra che il discorso possa essere ben chiaro e privo di alcuna possibilità di essere travisato o mal interpretato.

Naturalmente, dal momento che ci troviamo all'interno di un processo evolutivo, le prospettive di osservazione possono essere diverse e non solo: il fatto che l'individuo sia inserito in

un percorso di tipo evolutivo sottintende che vi sia un graduale ampliamento del suo sentire e che, di conseguenza, le variabili in gioco cambino o si trasformino in continuazione, accompagnando il cambiamento o la trasformazione che subisce il sentire del corpo akasico a mano a mano che le esperienze affrontate dall'individuo nel corso della sua esistenza aggiungono e sistemano al suo interno nuovi elementi di comprensione.

L'elemento principale che bisogna considerare per poter ragionare sulle variabili che via via si possono presentare alla nostra analisi è il modello a cui il senso di colpa è collegato o, per dirlo in maniera forse più comprensibile per tutti voi, ciò che il modello propone al corpo akasico come "giusto" a cui fare riferimento e che fa sorgere all'interno dell'individuo quella sensazione di inadeguatezza rispetto al modello presentato che avvia il processo di formazione del senso di colpa.

Sofferamoci per un attimo sul concetto di "modello", così come ve l'abbiamo presentato nel tempo, domandandoci da dove provengono i modelli che influiscono sul percorso evolutivo dell'individuo nel corso della sua incarnazione.

Mi sembra sia evidente che quanto abbiamo detto fino ad ora non possa che essere, con tutta evidenza, collegato al concetto di Archetipo Permanente, ovvero quei modelli fissi e immutabili che la Vibrazione Prima trasmette alla totalità del Cosmo fin dal momento in cui esso viene generato e prende il via nel suo complesso il processo evolutivo cosmico.

In questa prospettiva gli Archetipi Permanenti possono venire considerati degli strumenti, indispensabili al dipanarsi del processo evolutivo in seno al Cosmo, la trama che dà forma e colore al tessuto cosmico.

Sappiamo, per averlo notato a più riprese nella nostra analisi della Realtà, che molto spesso (seguendo il principio del "così in alto, così in basso") gli elementi cardine all'interno del Cosmo si trovano ripetuti nella loro funzionalità allorché si sposta l'attenzione dal macrocosmo al microcosmo, anche se ciò avviene, solitamente, con caratteristiche in qualche modo diffe-

renti a seconda dell'ambito in cui essi si trovano ad operare.

E così accade anche questa volta: gli Archetipi Permanenti, strumenti primari necessari alla formazione e allo sviluppo del Cosmo in ambiente macrocosmico trovano il loro analogo nella formazione di quegli strumenti temporanei che sono gli Archetipi Transitori e che hanno la funzione di incanalare nei binari di esperienza più utile la vita incarnativa di gruppi di individui accomunati dalla necessità di sperimentare le varie sfumature di quelle comprensioni che non sono ancora riusciti ad acquisire e a inserire all'interno del sentire dei loro corpi akasici individuali.

Come abbiamo visto, i modelli di riferimento dei sentire individuali sono gli Archetipi Permanenti che, ormai lo sappiamo, sono fissi e immutabili, in quanto dettano le condizioni necessarie e indispensabili per la formazione e lo sviluppo evolutivo del Cosmo nella sua totalità, ed è dal raffronto che il sentire fa con essi che si sviluppa il senso di inadeguatezza che avverte il corpo akasico individuale, con i conseguenti sensi di colpa che ne derivano, scaturendo dalla dissonanza tra lo stato del sentire momentaneo dell'individuo e ciò che gli Archetipi Permanenti gli presentano come modello a cui tendere.

Abbiamo detto più volte nei decenni che l'individuo non ha una vera consapevolezza del reale grado di sentire che possiede, dal momento che la sua percezione di tale elemento, infatti, risulta alterata e condizionata da fattori contingenti e inevitabili in quanto conseguenza stessa del tipo di struttura del Cosmo: da un lato i bisogni di comprensione che lo riguardano, dall'altro la costituzione dei suoi corpi percettivi, mirati, nella loro stessa costituzione, ad offrirgli gli strumenti più adatti per poter acquisire nuovi elementi di sentire da inserire nel suo corpo akasico e, dal momento che essi sono centrati su quelle comprensioni che, nel corso di una determinata esistenza, egli può arrivare a comprendere, risultano essere restrittivi rispetto alla sua percezione del reale e completo sentire che egli possiede.

Sappiamo, anche, che ogni elemento collegato al sentire difficilmente riesce veramente ad essere percepito dalla consapevolezza dell'individuo incarnato, pur essendo, comunque e sempre, anche se in sottofondo, parte integrante della sua reattività (e, di conseguenza dell'espressione della sua personalità) nei confronti della vita che sta affrontando: se osserviamo il riflesso che arriva all'individuo delle comprensioni che egli ha raggiunto non potremmo non notare che – come così spesso vi abbiamo sottolineato – tale riflesso è talmente connaturato allo stato di coscienza dell'individuo che esso fluisce spontaneamente nel suo modo di rapportarsi con le esperienze, in maniera talmente spontanea che egli, in linea di massima, neppure risulta esserne consapevole.

Se vogliamo fare un'analogia esemplificativa per aiutarvi a comprendere questo aspetto, è la stessa cosa che accade, per esempio, quando cercate di leggere una scritta lontana che avete difficoltà a precisare: senza che neanche ve ne rendiate conto entrano in gioco tutti quei meccanismi acquisiti dal vostro corpo fisico nel corso della sua maturazione che gli permettono di migliorare la messa a fuoco temporanea dell'oggetto lontano e tutte le compensazioni visive messe in atto dai meccanismi cerebrali per compensare le difficoltà visive, in maniera da arrivare il più vicino possibile alla determinazione della scritta che si aveva difficoltà a precisare.

Si tratta, di conseguenza, di un lavoro inconscio, di cui l'individuo quasi sempre è inconsapevole ma che, tuttavia, agisce comunque sulla sua percezione della realtà soggettiva in cui egli si trova ad essere immerso.

Altrettanto si può dire riguardo al sentire: anch'esso, in fondo, può essere considerato l'autore di un lavoro inconscio all'interno dell'individuo.

Dal momento che i sensi di colpa che scaturiscono dal raffronto tra il corpo akasico dell'individuo e gli Archetipi Permanenti di riferimento provengono dall'analisi compiuta dal sentire su se stesso e sulla sua maggiore o minore coerenza

con tali modelli, possiamo affermare che, in definitiva, tali sensi di colpa finiscono per risultare inconsci, ovvero tali da essere difficilmente percepiti dalla consapevolezza dell'individuo incarnato.

Il passo successivo, per altro, a mio avviso, perfettamente logico e consequenziale rispetto a quanto abbiamo appena detto, è costituito dalla constatazione che difficilmente l'individuo incarnato ha la possibilità di individuare e comprendere veramente tali sensi di colpa e, di conseguenza, di poter in qualche modo, intervenire direttamente su di essi, in quanto sfuggono, pressoché in maniera totale, alla sua possibilità di osservazione e interazione dirette.

Se ci fermassimo a questo punto della nostra analisi non potremmo che arrivare alla considerazione che, allora, l'individuo incarnato non ha alcuna possibilità di poter arrivare a sciogliere, con un suo qualche intervento, i sensi di colpa che derivano dalle sue incomprensioni e che non gli resta altra possibilità che aspettare che il sentire si amplii in maniera tale che tutto avvenga in maniera spontanea, anche se per lui inconsapevole, all'interno del corpo akasico... e, senza dubbio, tale constatazione sarebbe, per ognuno di voi, fonte di frustrazione e dell'accentuata sensazione di essere un semplice burattino in balia dei processi che orchestrano l'evoluzione all'interno del Cosmo.

Ma, ovviamente, non può essere veramente così, anche solo per il fatto che, altrimenti, andrebbero a farsi benedire alcuni dei presupposti fondamentali su cui si basano tutti i processi evolutivi del Cosmo, come, ad esempio, la circolazione delle vibrazioni in ogni punto e in ogni materia del Cosmo, senza la quale l'evoluzione nelle sue varie diramazioni (materia, forma e coscienza) non avrebbe alcuna possibilità di coinvolgere e interessare la totalità della struttura cosmica: lo sviluppo del Cosmo non può basarsi altro che su un processo logico e, come tale, fatto di elementi consequenziali in continuo e diretto rapporto tra di loro; se non fosse così l'integrità cosmica verrebbe a mancare e il Cosmo stesso finirebbe col frantumarsi velo-

cemente: ogni elemento, ogni strumento interno al Cosmo ha la sua ragione d'essere e ha la sua genesi consequenziale proveniente dalla Vibrazione Prima, e questo aspetto è ciò che mantiene e preserva la vita e l'integrità del Cosmo in ogni suo punto.

In quest'ottica riprendiamo il concetto di "riflesso" che abbiamo introdotto a più riprese nei nostri ragionamenti, pur senza approfondirlo.

Il passaggio della Vibrazione Prima attraverso il Cosmo, nel suo cammino dal macrocosmo al microcosmo, dall'Uno ai molti, genera via via dei processi e degli strumenti che, a loro volta, si riflettono in processi dalla portata sempre più localizzata in ambiti più ristretti, i quali adoperano strumenti temporanei necessari alla loro manifestazione.

Pensiamo al processo reincarnativo.

Voi sapete che tale processo ha una durata temporale indicativa di circa centoventi vite e, secondo la vostra concezione del tempo, esso vi sembra di una durata quasi inconcepibile e vi viene spontaneo considerarlo un elemento del macrocosmo. In realtà si tratta di un processo molto limitato in senso temporale rispetto alla vita del Cosmo.

Ma cos'è il processo reincarnativo?

Esso è il riflesso in ambito microcosmico dell'evoluzione del Cosmo: dato il fine generale di adeguare la coscienza interna al Cosmo ai dettami della Vibrazione Prima il percorso della Vibrazione Prima all'interno del Cosmo dà vita al processo evolutivo cosmico che, a sua volta, genera dei processi riflessi che portano alla costituzione di strumenti relativi a ogni particolare processo riflesso; ecco, così l'attivarsi dei processi di evoluzione della materia, della forma e della coscienza - processi riflessi e parziali del processo evolutivo cosmico - con i loro "strumenti dedicati", quali il Dna e il carattere, che permettono lo svilupparsi omogeneo dell'intero disegno evolutivo del Cosmo.

Se vogliamo continuare a ragionare in termini di "riflesso" risulta facile pensare che gli Archetipi Transitori possano essere

considerati un riflesso – anche se solo parziale – di un qualche aspetto particolare degli Archetipi Permanenti.

La differenza tra i due tipi di archetipi, tuttavia, è sostanziale: gli Archetipi Permanenti, come abbiamo visto, determinano i modelli a livello macrocosmico, mentre gli Archetipi Transitori, pur nella loro limitatezza e transitorietà, determinano, invece, quelli che sono i modelli a livello microcosmico.

Questo significa che sono sperimentabili e sono osservabili dall'individuo attraverso il suo Io, cosa che, come abbiamo sottolineato, risulta pressoché impossibile per quanto riguarda gli Archetipi Permanenti.

Questo significa ancora che l'individuo incarnato non è ininfluenza nell'evoluzione microcosmica né, tanto meno, che è in sua balia! Anzi, è vero proprio il contrario: con l'osservazione di se stesso e il confronto con i modelli che gli presentano gli Archetipi Transitori ha la possibilità di sperimentare l'esistenza fisica che sta affrontando, di interagire in maniera personale con essa e di trarre dalla propria reattività elementi per arrivare a comprendere in maniera più adeguata le sue spinte interiori, contribuendo, in questo modo, al fluire del piccolo ciclo vibratorio akasico/fisico/akasico che alimenta l'espansione del suo sentire, espansione che inserirà la coscienza dell'individuo in un processo di armonizzazione sempre più in consonanza con i modelli presentati dagli Archetipi Permanenti.

Mi rendo conto che il discorso può sembrare complesso e di difficile lettura, tuttavia penso che esso risulti necessario al fine di arrivare a comprendere che i sensi di colpa derivanti dalle incomprensioni del corpo akasico (e, come abbiamo visto, difficilmente raggiungibili in maniera soddisfacente dalla consapevolezza dell'uomo incarnato e, quindi dal suo Io) hanno il loro riflesso nei sensi di colpa che scaturiscono dal confronto che l'individuo fa tra le proprie azioni, le sue reazioni all'esperienza e i modelli che gli suggeriscono gli Archetipi Transitori a cui è collegato, costruendo un flusso vibratorio continuo tra il micro-

cosmo e il macrocosmo, senza il quale l'evoluzione del macrocosmo non potrebbe ricevere gli elementi che permettono il suo costante tentativo di identificazione e adeguamento ai modelli proposti dagli Archetipi Permanenti, col risultato di ottenere quell'insieme omogeneo e interdipendente, pur nella sua virtuale frammentarietà, che è il Cosmo.

Abbiamo visto che i sensi di colpa derivanti dall'inadeguatezza del sentire rispetto ai modelli degli Archetipi Permanenti risultano essere inconsci rispetto alla possibilità di consapevolezza dell'individuo incarnato.

Ovviamente – e questo lo dico per i “puristi”, per prevenire eventuali perplessità rispetto a questa affermazione – a mano a mano che l'evoluzione dell'individuo si avvicina alla completezza del suo sentire si riducono gli elementi che ostacolano la percezione del suo reale sentire.

Questo significa, allora, che egli riesce a scorgere quei sensi di colpa e, di conseguenza, a lavorare su di essi consapevolmente?

No: significa che i sensi di colpa derivanti dal raffronto con il sentire individuale raggiunto saranno sempre più pochi e sempre meno influenti, dal momento che la percezione del suo reale sentire sarà sempre più accurata in conseguenza del suo graduale avvicinarsi ai modelli proposti dagli Archetipi Permanenti.

Per quanto essi diventino più rari e meno rilevanti continueranno, comunque, a provocare riflessi nell'ambito microcosmico in cui l'individuo compie il suo percorso evolutivo e resteranno difficilmente percepibili con esattezza dalla sua consapevolezza la quale dovrà continuare a operare sulla scorta dei riflessi che essi provocheranno sulla reattività dell'uomo incarnato rispetto ai modelli derivanti agli Archetipi Transitori e dall'esperienza che, di conseguenza, egli sarà avviato ad affrontare.

Piuttosto diversi, in fondo, sono, invece, i ragionamenti che possiamo fare esaminando i sensi di colpa dell'individuo all'interno del suo percorso incarnativo ovvero dell'ambiente microcosmico in cui egli compie la sua esperienza.

E' evidente che ci troviamo, a questo punto, all'interno dell'ambiente raggiungibile dall'Io dell'individuo il quale si trova a dover interagire con l'esperienza di vita attraverso gli elementi che lo sollecitano e gli strumenti temporanei che possiede.

In questa prospettiva i sensi di colpa (riflessi parziali, non dimentichiamolo, di quelli suscitati nella zona di confronto sentire dell'individuo/modelli degli Archetipi Permanenti) scaturiscono dal raffronto che fa l'Io con i modelli forniti dagli Archetipi Transitori che sta sperimentando.

I fattori che entrano in gioco sono, ancora una volta, le incomprendimenti presenti nel sentire dell'individuo e la consapevolezza di essi che egli possiede.

Le incomprendimenti del sentire sono graduate e rese relative e soggettive dagli strumenti temporanei che l'individuo possiede nel suo ambito reincarnativo, proiettandosi in riflessi parziali dell'incomprensione generale del corpo akasico.

Esse vengono costrette dalla fissità della costituzione genetica dei corpi inferiori dell'individuo a inoltrarsi lungo percorsi ben precisi (quelli, per intenderci, che più gli sono congeniali e che, di conseguenza, può più facilmente sperimentare) che inducono l'incarnato a reagire all'esperienza mettendolo di fronte ai risultati provocati al suo interno e al suo esterno dalla manifestazione della sua reattività all'esperienza di volta in volta affrontata fornendogli, in questo modo, elementi con cui alimentare la sua consapevolezza.

La consapevolezza di cui stiamo parlando è, ovviamente, quella dell'Io, anch'essa riflesso parziale della consapevolezza che appartiene al corpo akasico.

In questo continuo interagire tra consapevolezza dell'Io, reattività all'esperienza e osservazione dell'esperienza affrontata, si inseriscono i sensi di colpa derivanti dal raffronto tra l'im-

magine di se stesso che ha l'Io e i modelli suggeriti dagli Archetipi Transitori.

Anche in questo caso, ovviamente, entra in campo il senso di inadeguatezza che avverte l'Io: esso, spinto dal suo bisogno di gratificazione e di espansione del suo potere sulla realtà in cui si trova ad operare, avverte l'impulso e la necessità di tendere a uniformarsi in maniera sempre più adeguata ai modelli che gli vengono via via proposti dagli Archetipi Transitori (mettendo in atto, in questo modo, la sorta di "scalata" a cui avevamo accennato a suo tempo e che porta l'individuo ad avanzare lungo il percorso tracciato dall'Archetipo Transitorio fino alla sua completa sperimentazione e al raggiungimento del sentire collegato all'aspetto che l'Archetipo Transitorio ha la funzione di far sperimentare).

La percezione che ha l'Io dei sensi di colpa che scaturiscono da questo lavoro interno dell'individuo varia e si perfeziona a mano a mano che la sperimentazione procede, riflettendosi sulla consapevolezza dell'Io rispetto ai suoi processi interni e, in particolare (dato che questo è ciò che più direttamente e con maggiore intensità gli interessa) ai disagi interiori che essi gli provocano, sfociando in quelle manifestazioni osservabili dall'Io che abbiamo chiamato "somatismi".

E' a questo punto che è possibile applicare al senso di colpa l'etichetta di inconscio o di conscio: sarà inconscio il senso di colpa non ancora riconosciuto e osservato dalla consapevolezza dell'Io, mentre sarà etichettabile come conscio nel momento in cui l'Io ne prenderà coscienza, diventando consapevole dell'azione che esso esercita al suo interno, del fatto che esso gli appartiene e che ciò che lo provoca non deriva da qualcosa di esterno ad esso ma è diretta conseguenza di ciò che giace al suo interno e che mette in moto la sua reattività in maniera difforme dai modelli suggeriti dagli Archetipi Transitori che sta sperimentando.

E' evidente che su questi sensi di colpa l'Io ha la possibili-

tà di intervenire modificando, attraverso l'osservazione e l'esperienza, la tipologia delle sue reazioni.

Il primo impulso sarà quello di negare la loro esistenza, secondo la logica dello struzzo che nasconde la testa sotto terra pensando, a questo modo, di eliminare ciò che avverte come un problema destabilizzante ma, sotto la spinta inesorabile dell'esperienza, alla fine arriverà a rendersi conto che l'unica maniera per ristabilire il suo equilibrio interno pericolante è quello di affrontare a viso aperto il senso di colpa, cercando di individuarne la sorgente.

Questo significa, per l'Io, operare la transizione del senso di colpa da inconscio a conscio, ovvero da inconsapevole a consapevole.

Una volta che il senso di colpa diventa consapevole arriva ad essere, inevitabilmente, alla portata dell'osservazione effettuabile su di esso dall'Io il quale, di conseguenza, potrà cimentarsi nel cercare di trovare il percorso per raggiungere, puntualizzare e stemperare l'incomprensione relativa che sta alla sua base.

Non dimentichiamo, però, la direttrice da cui è scaturito tutto il nostro ragionamento, che è quella di comprendere le dinamiche e i collegamenti tra il senso di colpa e i somatismi che lo accompagnano.

Il somatismo risulta essere, con tutta evidenza, un effetto dell'incomprensione che arriva nella vita dell'individuo attraverso il suo percorso dal corpo akasico alla sua manifestazione all'interno del mondo fisico in cui l'individuo compie la sua esperienza di vita. La sua funzione, come abbiamo detto più volte, è quella di attrarre l'attenzione dell'Io dell'individuo sui punti "dolenti" della sua interiorità, focalizzandola su di essi al fine di spingerlo a cercare di escogitare una soluzione che gli faccia trovare un nuovo punto di equilibrio più soddisfacente.

Non vorrei che il mio ragionare vi avesse portato a concludere – per altro in maniera errata – che i somatismi scaturisca-

no semplicemente dai sensi di colpa inconsci dell'individuo incarnato, perché non è così: i somatismi scaturiscono in primo luogo dall'inadeguatezza che avverte il corpo akasico individuale rispetto ai modelli proposti dagli Archetipi Permanenti e prendono forma e sostanza nel procedere delle vibrazioni inviate dal corpo akasico verso il piano fisico, riflettendosi all'interno dei corpi dell'individuo fino a concretizzarsi nelle forme che conosciamo, ovvero quelle di somatismo fisico o somatismo comportamentale.

Il fatto che il senso di colpa collegato ad un somatismo sia inconscio o conscio non cambia, in realtà, la sostanza del somatismo che resta costante e presente in entrambi i casi.

E, se ci pensate per un attimo con attenzione, potete facilmente comprendere che non può essere che così, dal momento che il senso di colpa (e di conseguenza il somatismo ad esso associato) si modifica o viene annullato soltanto allorché viene modificata o annullata l'incomprensione che sta alla sua base: essere consapevoli di un proprio senso di colpa non significa affatto avere annullato tale incomprendimento e, di conseguenza, non può avere una reale conseguenza sulla presenza del somatismo nella vita dell'individuo.

Il punto importante nel passaggio da inconscio a conscio della percezione del senso di colpa da parte dell'Io è il fatto che l'Io diventa consapevole della sua presenza al suo interno e tale consapevolezza – pur non avendo la conseguenza di annullare il somatismo dal momento che l'incomprensione non è stata ancora risolta – lo mette in condizione di poter lavorare su di esso inviando in questo modo nuovi dati al suo corpo akasico grazie ai quali esso vedrà alimentarsi la sua comprensione e avrà la possibilità di aggiornare in maniera continua la sua coerenza con i modelli proposti dagli Archetipi Permanenti.

In definitiva, il compito principale dell'individuo incarnato consiste proprio nel cercare di portare allo stadio della consapevolezza le incomprendimenti che infarciscono la sua interiorità, in maniera da offrirle - con l'aiuto della sua reattività all'espe-

rienza che affronta nel corso della sua incarnazione - alla possibilità di osservazione da parte dell'Io; ed è proprio grazie al processo che conduce alla consapevolezza che il circolo akasico/fisico ha la possibilità di venire alimentato e aggiornato a mano a mano che l'incomprensione tende a trasformarsi, finalmente, in comprensione e, di conseguenza, in sentire acquisito, contribuendo, a questo modo, al processo evolutivo non solo dell'individuo ma anche dell'intero Cosmo.

Con questo messaggio, decisamente denso di elementi importanti, termina l'insegnamento prima della pausa estiva ma non temete, lo riprenderemo a settembre dedicandoci, finalmente, a qualcosa di meno filosofico e di più pratico.

Se, nel frattempo, vi sorgessero domande o sentiste la necessità di chiarimenti o ulteriori spiegazioni noi restiamo, comunque, a vostra disposizione (Vito)

12 settembre 2014

Gli Archetipi Permanenti come immagine del risultato evolutivo del Cosmo

D - Se non ricordo male, all'inizio della costituzione del Cosmo viene emanata la Vibrazione Prima (che porta la volontà dell'Assoluto) quindi si potrebbe dire che essa dà origine dapprima alla materia del piano akasico ed ai relativi Archetipi Permanenti, che quindi sarebbero i suoi "strumenti" ...

Nel recente messaggio, se non ho frainteso, viene detto che essa attiva i processi di evoluzione, quindi i tre processi: evoluzione della materia, della forma e della coscienza sono guidate da un unico modello, appunto quello contenuto negli Archetipi Permanenti?

In altre parole: la Vibrazione Prima "trasmette" agli Archetipi Permanenti tutte le funzioni che porteranno alla costituzione del Cosmo?

Pertanto, tutto quello che finora avevamo considerato proveniente direttamente dalla Vibrazione Prima è in realtà gestito dagli Archetipi Permanenti?

Ricapitoliamo un attimo assieme, cercando di schematizzare la creazione della manifestazione cosmica partendo dall'Assoluto.

- L'Assoluto avvia il processo di creazione inviando le informazioni relative al Cosmo sotto forma di un complesso fascio vibratorio (Vibrazione Prima), contenente il completo insieme di settaggio che definiscono le caratteristiche che saranno peculiari per quel determinato Cosmo.

- La Vibrazione Prima (che può essere, perciò, considerata sia il primo strumento dell'Assoluto sia il primo processo che viene in essere)) ha la funzione principale di trasmettere alle materie che verranno impiegate per costituire il Cosmo le informazioni che avvieranno i processi di formazione del Cosmo nelle sue varie componenti e, in particolare, quei processi evolutivi che, partendo dalla materia indifferenziata, porteranno all'attivazione dei diversi processi evolutivi che innescheranno la strutturazione del Cosmo. In questa maniera si andranno via via determinando le condizioni ambientali affinché i processi evolutivi che agiranno in tutto l'ambiente circoscritto dal Cosmo, in tutte le loro molteplici componenti, possano avvenire con continuità e fluidità mantenendo, sempre e comunque, l'unità interna del Cosmo stesso, caratteristica necessaria e indispensabile affinché il Cosmo possa continuare ad esistere.

- Gli Archetipi Permanenti che, come sappiamo, sono fissi e invariabili – una sorta di imprescindibile “legge assoluta” di riferimento entro i parametri della quale l'evoluzione cosmica si va gradatamente strutturando – sono gli strumenti adoperati dalla Vibrazione Prima per mantenere entro le linee guida emanate dall'Assoluto i processi evolutivi che si sviluppano all'interno del Cosmo. In realtà, si può affermare che gli Archetipi Permanenti di per sé non avviano alcun tipo di processo ma risultano essenziali come modelli di riferimento su cui le varie materie in evoluzione all'interno del Cosmo si parametrano per mantenersi correttamente in linea con i binari evolutivi stabiliti dalle informazioni portate nel Cosmo dalla Vibrazione Prima.

Di conseguenza non è esatto ritenere che gli Archetipi Permanenti gestiscano la formazione del Cosmo ma sarebbe più giusto interpretarli come l'insieme delle informazioni atte a strutturare il Cosmo in maniera omogenea e in maniera conforme ai dettami della Vibrazione Prima: gli Archetipi Permanenti, di per sé, non agiscono ma hanno la funzione di presentare alla materia akasica - a mano a mano che essa acquista coscienza e si rapporta con le vibrazioni costanti e fisse che costituiscono gli Archetipi Permanenti - l'immagine di come dovrà essere, alla fine del suo percorso evolutivo, il risultato finale dell'evoluzione di quel particolare Cosmo, rappresentando il modello fisso e inalterabile al quale i processi evolutivi in corso nell'ambiente cosmico dovranno tendere per realizzare quanto dettato dalla Vibrazione Prima. (Vito)

28 settembre 2014

La transizione da senso di colpa inconscio a conscio

Da quanto abbiamo esaminato fino a questo punto mi sembra che risulti chiaro che l'osservazione dei sensi di colpa da parte dell'individuo incarnato (e, di conseguenza, il lavoro che gli è possibile compiere su di essi per aiutare il loro superamento attraverso la comprensione di ciò che li ha motivati) può venire effettuata solamente sui sensi di colpa che abbiamo definiti consci, ovvero su quelli che arrivano alla consapevolezza dell'Io inducendolo, grazie alla spinta fornita dalle tensioni interiori che essi fanno nascere al suo interno, a riconoscere e ammettere la loro esistenza e, infine, ad accettare il fatto che, se vuole ritrovare l'equilibrio che gli sta sfuggendo di mano ricreandone uno diverso che gli permetta di ritornare in una ipotetica posizione di supremazia e di superiorità, deve riuscire a superare o, quanto meno, a stemperare la destabilizzazione che essi hanno creato nella sua interiorità.

Nel corso di questo lavoro che stiamo portando avanti ormai da parecchio tempo non ci occuperemo direttamente dei sensi di colpa inconsci, ovvero di quei sensi di colpa sotterranei che non riescono a essere percepiti come tali dall'Io: è ovvio e, oserei dire, addirittura banale, arrivare alla considerazione che se l'Io non percepisce l'influenza che un senso di colpa esercita sulla sua maniera di rapportarsi con ciò che vive sul piano fisico

e non ne riconosce l'esistenza né, tanto meno, ne accetta la presenza al suo interno, non può certamente intervenire in maniera diretta, attiva e consapevole su di esso.

Questo non significa che mentre l'individuo affronta i sensi di colpa di cui è consapevole, contemporaneamente nelle sue varie componenti non si operi (anche se in maniera inavvertita dall'io) per operare quella trasformazione dei sensi di colpa da inconsci a consci che è indispensabile per attraversare le varie fasi che portano l'individualità alla comprensione.

Si tratta, in fondo, di un processo di evoluzione del senso di colpa che, adoperando l'onda vibratoria che esso genera all'interno dell'individuo, traccia la strada per farlo arrivare alla sua consapevolezza, permettendogli così di lavorare su di esso in maniera più efficace, dal momento che tutte le sue componenti saranno operative di comune accordo e tenderanno lo stesso fine, ovvero quello di generare un nuovo equilibrio interiore grazie alle nuove sfumature di comprensione che, nel corso di tale lavoro, vengono generate e sistemate all'interno del corpo della coscienza, rendendo fluido il percorso del ciclo vibratorio akasico/fisico.

Prima di proseguire nel nostro percorso teso ad aiutarvi ad affrontare nel quotidiano i vostri sensi di colpa, credo che sia utile riesaminare ancora brevemente quanto avevamo detto a proposito del collegamento tra i sensi di colpa e gli Archetipi, sia quelli Permanenti sia quelli Transitori.

I sensi di colpa nascono, come abbiamo visto, direttamente dalle incomprensioni dell'individuo allorché il suo corpo della coscienza si confronta con i modelli stabiliti dagli Archetipi Permanenti, rilevando l'incongruità tra ciò che crede di aver compreso fino a quel punto (e i comportamenti che il suo sentire lo porta a mettere in atto nel corso dell'incarnazione) e i comportamenti corretti che, invece, gli Archetipi Permanenti indicano come corretti e in coerente armonia con la legge evolutiva interna propria del Cosmo.

E' chiaro – almeno così spero - che, in questa fase, il senso di colpa non arriva a manifestarsi apertamente e in maniera osservabile dall'Io all'interno dei movimenti comportamentali dell'individuo incarnato durante l'esperienza di vita che egli compie sul piano fisico e, di conseguenza, è etichettabile solo come "senso di colpa inconscio".

Esso, non avendo l'ausilio fornito dalla sperimentazione all'interno del piano fisico nel corso della vita dell'individuo, si troverebbe ad effettuare il suo percorso verso la consapevolezza in maniera estremamente lenta, dal momento che sarebbe supportato essenzialmente solo dalle influenze delle comprensioni collaterali che fanno parte del ventaglio di sfumature collegabili all'incomprensione che ha generato il senso di colpa e che riguardano dei particolari e non il nucleo del senso di colpa; tali sfumature, recepite in maniera singola dal corpo della coscienza, spesso finiscono col risultare frammentate e difficilmente collegabili tra loro da parte del corpo akasico dell'individuo fino al momento in cui il raggiungimento della consapevolezza del nucleo centrale del senso di colpa a cui esse fanno capo non permette di poterle armonizzarle tra di loro.

Il passaggio da senso di colpa inconscio a senso di colpa conscio avviene grazie alla sperimentazione degli Archetipi Transitori, i quali forniscono la possibilità di sperimentare le incomprensioni (e, di conseguenza di precisare i sensi di colpa portandoli alla consapevolezza dell'Io) attraverso le risultanze delle azioni compiute dall'individuo all'interno del piano fisico nel corso della sua vita.

I modelli di riferimento a cui l'individuo fa riferimento nel corso di quest'operazione sono sì collegati agli Archetipi Permanenti e ai loro dettami – e, d'altra parte, non potrebbe essere altrimenti - ma sono più direttamente forniti dalle istanze etico/morali e comportamentali definite dall'Archetipo Transitorio che in corso di sperimentazione.

In questa maniera l'Io si trova a confrontarsi con tali mo-

delli ed effettua una prima rilevazione di ciò che, nel suo agire, è in contrasto più o meno evidente con i modelli comportamentali presentati dall'Archetipo Transitorio.

Sappiamo che l'Archetipo Transitorio è strutturato in maniera tale da presentare tutte le possibilità di sperimentazione di un particolare aspetto, essendo composto da uno spettro vibratorio che accompagna la sperimentazione dell'individuo dal suo agire più egoistico a quello più aderente al modello dell'Archetipo Permanente di cui l'Archetipo Transitorio, in fondo, rappresenta un riflesso più o meno parziale.

Questo, ovviamente, permette a tutti gli individui collegati all'Archetipo Transitorio – quale che sia il loro effettivo stato di comprensione - di collegarsi alle vibrazioni dell'Archetipo Transitorio “risalendo” lungo il suo fascio vibratorio verso quel completamento della sperimentazione che gli permetterà di comprendere l'aspetto dell'Archetipo Permanente a cui quello Transitorio fa riferimento per permettere la sperimentazione dell'individuo.

Aldilà di queste considerazioni (necessarie per farvi comprendere la meccanica di quanto stiamo cercando di spiegarvi ma, in fondo, collegate a nozioni strettamente di natura “filosofica”) mi premeva farvi comprendere che è nel corso della sperimentazione degli Archetipi Transitori che avviene la transizione da senso di colpa inconscio a senso di colpa conscio e che, di conseguenza, è in questo ambito che l'Io dell'individuo trova la possibilità di osservare la presenza al suo interno di sensi di colpa portandoli all'attenzione della sua consapevolezza, e che tale processo è favorito e alimentato dal confronto con gli elementi che la sperimentazione diretta sul piano fisico mette a sua disposizione: dal suo comportamento e dalle sue azioni e reazioni nel corso della sperimentazione nei confronti di ciò che sta vivendo a quanto gli viene riflesso dagli individui che sperimentano assieme a lui lo stesso Archetipo Transitorio in relazione alle sue scelte, alle sue decisioni, alle sue azioni, alla manifestazione delle sue emozioni e alla trasmissione delle sue

considerazioni e riflessioni all'esterno di se stesso.

Ancora una volta ci troviamo davanti a concetti già noti, in quanto espressi più volte in passato nell'esposizione dell'insegnamento etico/morale, e che, nell'attuale ottica filosofica che stiamo portando avanti, trovano una nuova conferma e una base logico razionale della loro necessità di esistenza: la presenza delle altre persone nella vita di un individuo incarnato è indispensabile alla sua crescita evolutiva e gli fornisce quella possibilità di specchiarsi su di esse, scoprendo quegli aspetti che gli appartengono che, altrimenti, il suo Io avrebbe grandi difficoltà ad osservare e ad accettare come aspetti di se stesso da arrivare a modificare per stemperare la sofferenza che i risultati delle sue azioni sbagliate, inevitabilmente, smuovono dentro di lui, incrinando la sua presuntuosa percezione di se stesso. (Vito)

14 ottobre 2010

L'osservazione dei sensi colpa e l'Io

Dopo avervi fornito la base logico-filosofica su cui poggia la nostra teoria a proposito della formazione dei sensi di colpa, vediamo di incominciare a esaminare assieme come affrontarli e farli diventare uno strumento utile al raggiungimento che ci eravamo prefissi, cioè quello di stemperare o addirittura annullare i sintomi somatici che, ineluttabilmente, la loro presenza porta con sé.

Come avevamo osservato in precedenza, all'individuo incarnato all'interno del piano fisico risulta possibile "lavorare" solo sui sensi di colpa consci, ovvero su quei sensi di colpa di cui egli ha acquisito consapevolezza. L'individuo si trova così, inevitabilmente, ad operare nello stesso territorio su cui l'Io esercita la sua influenza e, di conseguenza, risulterà indispensabile riuscire a fare dell'Io e di ciò che conosciamo dei suoi meccanismi un elemento col quale trovare la maniera di collaborare e di interagire, adoperandolo come uno strumento utile per ottenere indicazioni sul percorso da compiere al fine di arrivare a dei risultati soddisfacenti.

Senza dubbio ci troveremo davanti a delle difficoltà, dal momento che per l'Io riconoscere al suo interno la presenza di sensi di colpa è cosa dura da accettare o anche solo da ammettere: tendenzialmente esso, infatti, tende a considerare se stesso come il signore indiscusso della sua realtà, il detentore della

verità assoluta e, in quanto tale, al di sopra di qualsiasi altro pretendente al ruolo di prima donna della realtà.

Immerso in questa sua visione egocentrica, all'Io risulta difficile anche solo considerare la possibilità di subire l'influenza di un qualche senso di colpa, dal momento che tale ammissione andrebbe a ledere l'immagine utopistica (e, ovviamente, irrealistica) che esso tende ad avere di se stesso, confondendo ciò che esso è con l'immagine ideale di ciò che vorrebbe apparire agli occhi degli altri.

L'ammissione di avere dei sensi di colpa, infatti, per l'Io significherebbe dover arrivare a fare un notevole atto di umiltà in quanto vorrebbe dire ammettere con se stesso di avere dei punti deboli e di non essere veramente in grado di vestire in maniera appropriata e continua il ruolo che ambisce e che, tendenzialmente, ritiene gli spetti di diritto.

Le reazioni che mette in atto l'Io per nascondere a se stesso e agli altri l'esistenza al suo interno di sensi di colpa si manifesta, molto spesso, attraverso forti meccanismi di censura: l'Io che si sente in colpa per qualcosa (sia che si tratti, per esempio, di un desiderio inappagato o di un'azione fortemente egoistica), per prima cosa cerca di far apparire la causa del senso di colpa inesistente e, per far questo, arriva a negare la spinta che cerca di rendere conscia una sua disarmonia nei confronti dei dettami degli Archetipi Permanenti o una sua discordanza interiore anche solo con le norme etico/morali che gli vengono dettate nel corso della sua esplorazione degli Archetipi Transitori.

Molte esistenze umane sono rese spesso estremamente travagliate da questa incapacità dell'Io di accettare e riconoscere le sue incomprensioni che si cristallizzano, così, in desideri repressi e finiscono con l'avere, come conseguenza della repressione attuata, il solo risultato di contribuire ad alimentare quei vortici vibratorii interiori che arrivano, come abbiamo visto, a manifestarsi sotto forma di sintomi somatici.

A ben pensarci ci troviamo dinnanzi alla situazione assur-

da di un Io che cerca di superare la sofferenza interiore dando il via a un processo di censura che, alla fin fine, ha il solo risultato di accrescere e alimentare tale sofferenza: negare, occultare o reprimere anche solo l'ammissione delle proprie spinte interiori, infatti, ha lo scopo, per l'Io, di non mostrare le sue debolezze ma porta alla conseguenza, per l'individuo incarnato, di negare o disconoscere le sue incomprendimenti e quindi di trovarsi a dover lottare incessantemente contro le spinte evolutive che, invece, tendono a farlo diventare consapevole, dal momento che la loro finalità è quella di indurlo a superare ciò che non ha ancora compreso avanzando, così, nel suo processo evolutivo.

Questo significa che, nell'osservare i vostri sensi di colpa, vi troverete senza dubbio di fronte alle resistenze che l'Io opporrà alla vostra osservazione di voi stessi, quelle stesse resistenze che certamente avrete avuto occasione di notare nell'esecuzione di quelle semplici tecniche di ausilio all'osservazione di voi stessi che vi abbiamo indicato come possibili strumenti di analisi della vostra interiorità (l'esame dei sogni e le parole associate) e che vi abbiamo documentato nella pratica con le persone che hanno seguito, con il nostro aiuto, il tracciato del percorso di esplorazione che vi abbiamo indicato in questa ultima fase "pratica" dell'insegnamento.

Le perplessità che certamente potrebbero sorgere in voi potrebbero derivare da una semplice domanda: "Se esamino me stesso adoperando l'Io (come sembra inevitabilmente che accada) in che maniera posso svincolarmi dall'influenza dell'Io e rendere la mia osservazione il più possibile obiettiva senza cadere nelle trappole che l'Io mette sul percorso della mia osservazione?".

In questa domanda c'è un punto fondamentale di incomprendimento che, forse, non avete ancora veramente superato se non in maniera strettamente teorica e soltanto a parole, ovvero che voi non siete il vostro Io, sebbene esso cerchi di indurvi a credere il contrario!

Senza dubbio voi siete ANCHE il vostro Io (individuabile

nella risultante della costituzione e dell'interazione dei vostri corpi fisico, astrale e mentale), ma siete ANCHE la risultante delle comprensioni che avete raggiunto all'interno del vostro corpo della coscienza e che si vanno via via strutturando a mano a mano che avanzate nel vostro percorso evolutivo. E non solo, ma siete ANCHE la conseguenza del vostro essere, comunque e sempre, collegati alla Vibrazione Prima e, di conseguenza, all'Assoluto, e siete ANCHE, infine, l'espressione della vostra reattività sia nei confronti degli Archetipi Permanenti sia nei confronti degli Archetipi Transitori.

Quello che potete fare è adoperarvi per convincere il vostro Io (e, in fondo, si tratta in realtà di convincere voi stessi) che il modo migliore per affermare se stesso e soddisfare contemporaneamente sia il suo desiderio di espansione e di dominio della realtà sia l'eliminazione della sofferenza che ostacola il suo fragile equilibrio interiore è conoscere il più approfonditamente possibile ciò che agisce al suo interno.

E questo, anche se così può non apparirvi vero immediatamente, ha tutti i crismi per essere accettato dal vostro Io, dal momento che asseconda, in realtà, quelli che sono i desideri più immediati dell'Io stesso, ovvero l'evitare la sofferenza e il sentirsi padrone del proprio mondo.

Quello che manca per aiutare l'accettazione dell'Io a muoversi con continuità su questi binari deriva dall'accettazione del fatto che l'Io, in fondo, non esiste veramente ma scaturisce dall'insieme delle reattività che i vostri corpi transitori mettono in atto nell'affrontare le vicissitudini della vita. Il ponte di collegamento tra il vostro Io e i vostri reali bisogni va costruito, di conseguenza, sull'osservazione che potete mettere in atto su voi stessi, fornendo al vostro Io il materiale più adatto per indirizzare la sua attenzione verso quelli che sono i vostri veri bisogni, andando oltre agli istintivi meccanismi di difesa e di censura che l'Io attua su se stesso nel tentativo di non osservarsi obiettivamente cercando, in questo modo, di offrire un'immagine di se stesso ideale e non reale.

“Più facile a dirsi che a farsi” affermerete voi, senza rendervi conto che, in fondo, non è nulla di più di quello che fate costantemente nel corso della vostra vita!

Se ponete attenzione a come operate nelle vostre giornate vi renderete certamente conto che le vostre reazioni alle esperienze che via via andate ad affrontare comportano un incessante lavoro da parte del vostro Io per cercare di mantenere il controllo sulla vita che state vivendo e, per farlo, adopera gli strumenti che ha a disposizione: le sue reazioni fisiche, le espressioni emotive che lo coinvolgono, i ragionamenti sui quali tenta in continuazione di dare motivazioni e giustificazioni a quelle che sono le sue reazioni alle esperienze cui è sottoposto.

Ma cerchiamo di vedere come si riflette nella pratica quanto fin qui ho cercato di suggerirvi, partendo dall'osservazione di un vostro generico senso di colpa.

Abbiamo visto che, inevitabilmente, a mano a mano che le sfumature del vostro sentire trovano la loro giusta collocazione all'interno del vostro corpo della coscienza e che vengono a strutturarsi i nuovi percorsi e collegamenti con il vostro sentire il vostro senso di colpa subisce una trasformazione rispetto alla percezione che ne ha l'individuo incarnato, a mano a mano che arriva sempre più alla portata della sua consapevolezza.

A questo punto, per voi che vi state osservando e, di conseguenza, per il vostro Io il senso di colpa che crea nuclei di vibrazioni perturbate nella vostra interiorità diventa un mezzo per risalire a quella che è la vera causa della sua esistenza, ovvero l'incomprensione che sta alla sua base e dalla quale, come abbiamo sottolineato a più riprese, è stato generato.

Inevitabilmente l'Io (perché questa è una delle sue caratteristiche costante e di base nel suo confrontarsi con la realtà) cercherà di frapporre delle barriere alla transizione del senso di colpa dallo stato di inconscio a quello di conscio costruendo una miriade di ragionamenti tendenti ad attribuire la causa della sua sofferenza non a una sua deficitaria comprensione ma,

solitamente, all'opera di elementi esterni a se stesso, in maniera da nascondere ai suoi stessi occhi la sua parte di responsabilità in ciò che lo sta turbando.

E' a questo punto che è possibile all'individuo intervenire sull'intero processo vigilando affinché la razionalizzazione messa in atto dall'Io sia il più obiettiva possibile e non si limiti a cercare solamente all'esterno le cause della sofferenza che avverte mantenendogli attiva e sempre presente l'ipotesi alternativa che le possibili cause di tale sofferenza possano anche essere individuate in dinamiche ad esso interne.

Se la razionalizzazione che compirete sarà logica e il vostro rapporto interno/esterno sarà interpretato correttamente l'Io non potrà che finire con l'accettarlo in quanto sarà una sua componente (il corpo mentale) che gli avrà posto dinnanzi una più completa gamma di possibilità di cui tenere conto.

Già l'arrivare a questo punto porterà l'Io ad avvertire una diminuzione delle tensioni interiori e, quindi, un allentamento della sofferenza, e questo costituirà una spinta, una motivazione in più per continuare in quel percorso, dal momento che, non dimentichiamolo, l'intento dell'Io è e continua ad essere quello di non soffrire dal momento che ogni sofferenza che avverte risuona come un campanello d'allarme per la sua stabilità e per la coerenza della sua immagine all'interno della realtà - per quanto essa possa essere soggettiva - in cui si trova ad operare.

Immagino che più di uno tra di voi osserverà che per poter arrivare a questo snodo della situazione diventa estremamente necessario adoperare quell'elemento che sappiamo essenziale per una corretta osservazione di se stessi, ovvero la sincerità con se stessi, e che l'Io, invece, a causa dei suoi bisogni di espansione e di pretesa centralità all'interno della sua realtà soggettiva certamente farà di tutto affinché la sincerità non venga messa in atto in quanto avvertita come un possibile fattore di grave destabilizzazione.

Questo può anche essere considerato vero, tuttavia non

dimentichiamo un fattore centrale in questa nostra analisi, ovvero il fatto che, in realtà, l'Io non esiste e che la percezione della sua esistenza è illusoriamente basata sugli effetti che l'individuo osserva nel suo rapporto con ciò che gli è esterno: l'Io, infatti, non è un'entità reale, ma un'entità fittizia che sembra illusoriamente prendere corpo sulla base della reattività che le componenti dell'individuo ha nei confronti degli accadimenti della sua vita.

In altre parole, il fatto che l'individuo incarnato reagisca di fronte alla sofferenza che avverte non è, come potrebbe sembrare, un indizio dell'esistenza dell'Io al suo interno, ma solo la prova che egli, nella sua totalità, ha delle reazioni modulate dalla qualità e dalla composizione dei corpi che adopera nel corso di quell'esistenza, fattore, questo, che non dà vita reale all'Io ma soltanto rende palesi le reattività dell'individuo incarnato nei confronti delle esperienze che gli si parano davanti.

Come abbiamo notato a più riprese nel tempo, l'Io cerca costantemente di evitare la sofferenza, e questo diventa uno stimolo per spingere l'individuo ad eliminare la causa di tale sofferenza. Ma, se teniamo presente che l'Io, di per se stesso, non esiste come entità reale ma è soltanto una risposta reattiva dei corpi inferiori dell'individuo, tutta la questione acquista una nuova visuale e anche il concetto di sofferenza acquisisce una prospettiva differente.

Sofferenza e incomprendimento, infatti, si rivelano essere strettamente interdipendenti dal momento che l'una è diretta conseguenza dell'altra: l'incomprendimento è la genesi della sofferenza e la sofferenza è la risposta reattiva dei corpi inferiori (e quindi dell'Io) ad essa.

Questo ragionamento, come mi sembra che appaia evidente, sposta l'intera questione al di là della sfera dell'Io, riportandola a contatto con quello che è il vero nucleo del processo che porta alla formazione del senso di colpa, nucleo che è posizionabile, ovviamente, all'interno del corpo della coscienza dell'individuo.

Resta, come anello di congiunzione tra incomprensione e sofferenza, la spinta verso l'annullamento di quest'ultima, annullamento che – mi sembra quasi inutile sottolinearlo ancora – può avvenire solamente nel momento in cui non la sofferenza ma l'incomprensione viene risolta positivamente.

Fatte queste considerazioni mi sembra che tutti gli elementi in gioco siano chiari e che risultino anche abbastanza comprensibili i meccanismi messi in atto e il ruolo che l'individuo incarnato può assumere attivamente all'interno dell'intero processo di risoluzione del senso di colpa, ovvero quello di adoperare le componenti del suo Io (ma forse, per chiarezza e per una vostra migliore comprensione potremo parlare non genericamente di Io bensì delle reazioni dei suoi corpi inferiori) per collegare tra loro le varie reattività, alimentando il percorso vibrazionale fisico/akasico che conduce all'acquisizione di quegli elementi che risultano utili all'ampliamento della comprensione (e, di conseguenza, del sentire) all'interno del corpo della coscienza dell'individuo.

Immagino che, magari, vi avrò un po' perso per strada e che vi sembrerà che la tanto promessa "pratica" alla fine sia sfociata ancora una volta nella "teoria". D'altra parte spero che vi rendiate conto che dissociare pratica e teoria risulta, in questo ambito, praticamente impossibile: se non si conoscono le meccaniche che portano alla formazione dei sensi di colpa e non si individuano quali sono le componenti che inducono le conseguenze collaterali della loro presenza all'interno dell'individuo risulta difficile anche al più benintenzionato osservatore di se stesso cercare di operare attivamente per essere meno in balia della sofferenza, se non muovendosi a caso tra le sue molteplici dinamiche interiori, col rischio di complicare ancora di più la sua situazione interna.

In questi ultimi anni abbiamo cercato di fornirvi gli strumenti logico/razionali per aiutarvi a convincere il vostro Io (e, lo ripeto, questo significa, in realtà, convincere la parte di voi che è incarnata e sottoposta all'esperienza all'interno del piano fisi-

co) che il percorso che vi abbiamo indicato può aiutarvi ad andare oltre la vostra sofferenza.

Se siete convinti di questo buon per voi... ma – e non si può non domandarselo – e chi non ha la possibilità di venire a contatto con le nostre parole? Resta abbandonato a se stesso senza avere la possibilità di adoperarsi per migliorare la sua condizione interiore?

Ovviamente non è e non può essere così!

In fondo noi non abbiamo fatto altro che portare alla vostra attenzione ciò che è insito necessariamente nell'interiorità dell'individuo, ovvero la spinta verso un'espansione della propria comprensione attraverso l'analisi delle proprie dinamiche interiori. Il processo che vi abbiamo descritto avviene comunque in maniera spontanea e naturale (anche se, magari, non sempre esso arriva alla consapevolezza dell'individuo incarnato). Ecco, direi che forse è questa la differenza a vostro favore, cioè il fatto che voi potete operare più consapevolmente, e questo, per lo meno, vi aiuta a imboccare un minor numero di vicoli ciechi e a sentirvi meno in balia di qualcosa che sfugge totalmente alla vostra comprensione.

Restiamo tutti, come sempre, a vostra disposizione per eventuali chiarimenti o per sciogliere i dubbi che possono essere sorti in voi. (Vito)

23 ottobre 2014

Coscienzocrazia

La situazione mondiale che sta vivendo la popolazione del pianeta è forse una delle più gravi che sia stata vissuta sul nostro splendido mondo nel corso dei millenni. Non che in passato nella storia dell'umanità non si siano presentati periodi altrettanto gravi, tuttavia il raggio di azione delle crisi era limitato a porzioni più o meno grandi di umanità e la differenza con la crisi attuale consiste principalmente proprio in questa differenza: la cosiddetta "globalizzazione", infatti, ha posto le condizioni per cui una crisi che avrebbe potuto essere limitata diventa, invece, una crisi globale che coinvolge tutte le società in tutte le loro sfumature, trascinando nella crisi la totale popolazione mondiale e mettendo in atto una sorta di "effetto domino" che coinvolge tutte le tessere del gioco evolutivo dell'umanità presente sul pianeta.

Analizzare tutte le componenti che entrano in campo è cosa molto ardua, in quanto complesse sono le interrelazioni tra i molteplici fattori di stretta interdipendenza a livello economico, politico, tecnologico, sociale e culturale (e, quindi, etico/morale) che il processo di globalizzazione ha messo in gioco e, in ognuno di essi, possono essere riscontrati sia aspetti positivi sia aspetti negativi, coerentemente con il concetto di ambivalenza di ogni cosa così caro alle Guide.

Vediamo di esaminare - anche se in maniera non appro-

fondita perché il farlo comporterebbe su binari troppo complessi e distanti dal programma attuato in questo ambito - i fattori che abbiamo citato, osservandoli nella nostra ottica che, come certamente ormai sapete, parte da un assunto di base imprescindibile, ovvero che il cambiamento dell'umanità e, quindi, delle condizioni in cui l'individuo incarnato si trova a vivere, non è, in realtà, il prodotto di un qualche tipo di rivoluzione ideologica di massa, come generalmente si pensa, ma può avvenire solamente quando ogni singolo individuo cambia nel suo interno, trasmettendo le acquisizioni del suo sentire alla società di appartenenza (in questo caso una società intesa nel senso più esteso di società "globale", visto che questo termine è diventato così di moda).

E' evidente che tutti i fattori che abbiamo citato non possono venire presi in considerazione singolarmente ma che essi sono interdipendenti tra di loro, cosicché la possibile analisi di un elemento non può non sfociare, alla fine, nell'esame delle conseguenze che l'azione esplicata da un singolo elemento induce in tutti gli altri, creando un quadro molto complesso e, apparentemente, caotico e di difficile comprensione e lettura nella sua globalità.

Cercheremo così, nei limiti delle nostre finalità e dei nostri compiti presso di voi, di fornirvi un quadro il più generale possibile sul quale porre la vostra attenzione alla ricerca dei perché della vostra vita quotidiana, sottoponendovi stimoli logici ed emotivi sui quali confrontare la vostra personale comprensione della realtà di cui fate parte.

Il modello economico che attualmente sembra ormai essere diventato quello predominante è il capitalismo, mentre l'altro modello economico in apparente contrapposizione (quello socialista sfociato, gradatamente, nel comunismo derivante dal pensiero marxista) appare in declino e in difficoltà nell'opporsi all'ampliarsi della concezione capitalistica dell'economia globale.

C'è da osservare che, in realtà, la dicotomia capitalismo/comunismo non presenta dei modelli economici poi così diversi tra di loro se non nei presupposti; infatti, come cercheremo di farvi vedere, alla fine, nello sviluppo pratico all'interno dell'evoluzione le due diverse concezioni finiscono con lo sfumare e intersecarsi.

Il capitalismo si basa sui concetti di proprietà privata e di mercato libero, quindi tende a concepire lo sviluppo economico come un'operazione tendenzialmente individuale (e con questo termine non intendo solo l'attività economica derivante dall'iniziativa di un singolo individuo, ma anche quella messa in atto da gruppi di individui che si uniscono in società, come ad esempio le multinazionali, per ottenere vantaggi economici), mentre il modello economico alternativo propone di concepire lo sviluppo economico come azione diretta da parte di uno Stato, arrivando così, in questo modo, almeno teoricamente, ad eliminare la proprietà privata a beneficio dell'intera comunità, con uno Stato che accentra in sé la funzione di pianificare lo sviluppo dell'intera attività economica sulla base delle presunte necessità della popolazione.

La differenza principale fra le due diverse teorie economiche consiste proprio nella diversa importanza che viene data all'iniziativa privata ma entrambe le teorie, sono, alla fin fine, accomunate dal fatto di voler gestire il potere che l'aver il dominio economico comporta non solo all'interno di una società singola e della sua popolazione, ma anche nella gestione dei rapporti di potere con le altre società e popolazioni.

Questa comunanza dei due modelli induce a pensare, giustamente, che essi siano due aspetti di uno stesso Archetipo Transitorio, oserei dire di influenza "globale", aspetti che, evidentemente, l'umanità ha necessità di sperimentare direttamente per comprendere qualcosa che ha difficoltà di comprendere per arrivare a risultare conforme al modello principe e universale presentato come ottimale dal fascio vibratorio immesso nell'intera costituzione del Cosmo dagli Archetipi Permanenti.

In entrambe le teorie, come sempre avviene, si possono trovare, dal nostro punto di osservazione, sia elementi positivi sia elementi negativi.

Nell'economia di tipo capitalistico è evidente che il rischio principale risiede proprio nel suo assunto di base, ovvero nel concetto di proprietà privata in cui l'Io trova con facilità occasioni e motivazioni per attuare il suo tentativo di espansione nei confronti della realtà: se l'Io non è supportato da un buon riequilibrio delle sue componenti egoistiche con le componenti che fanno capo, invece, alla sua coscienza e alle comprensioni acquisite, esso tenderà ad alimentare la sua volontà di potenza accumulando potenza economica (e, di conseguenza, potere) facendo diventare l'accumulo individuale di ricchezza non un mezzo per trasmettere intorno a sé i frutti derivanti dalle comprensioni acquisite dall'individuo bensì un fine che arriverà con buona probabilità ad indirizzare le azioni e le reazioni dell'individuo incarnato verso la ricerca insensata (ma, d'altra parte, in-negabile fonte di appagamento per l'Io) di una sempre maggiore quantità di possessi materiali.

Le stesse considerazioni possono essere fatte anche nel caso in cui apparentemente l'iniziativa privata non è più individuale ma si esplica attraverso l'associazione di più individui in forme collettive sorrette da una comune ricerca di acquisizione sempre maggiore di beni materiali per chi fa parte di tali collettività.

Le conseguenze della trasformazione dell'acquisizione di ricchezza da mezzo a fine l'avete quotidianamente sotto gli occhi e sono individuabili nel non tenere più in minimo conto gli effetti collaterali che mettersi in tale posizione porta con sé: il depauperare ciò che è posseduto da altri creando forti scompensi economici all'interno degli strati sociali, il disinteresse verso ciò che non è mirato al raggiungimento del fine ricercato, il non curarsi di ciò che, domani, le azioni possono comportare per il resto dell'umanità e persino per la sopravvivenza del pia-

neta, dal momento che l'Io è, per sua natura, poco lungimirante e proteso a conseguire i benefici nell'immediato.

D'altra parte la prevaricazione di un numero limitato di Io sulla ben più grande massa di Io coinvolta nell'intero processo, induce in tale massa di Io sensazioni di frustrazione e di ribellione spingendo ognuno di essi, dal momento che non ha la possibilità materiale di attuare lo stesso tipo di espansione, a cercare in altre direzioni una compensazione a tale impossibilità, spingendoli ad avviarsi verso il riconoscimento di altre possibilità e di altre finalità che conducono a una concezione più orientata spiritualmente della propria esistenza, preparando così il tessuto della società a quel cambiamento dell'interiorità del singolo che, come vi è stato sempre detto, risulta essere l'unico percorso che può portare veramente a una reale e duratura trasformazione della civiltà.

E' evidente che tale dicotomia non può essere indolore ed è prevedibile che ciò porti, come primo effetto, a degli scontri sociali. Ma, contemporaneamente, essa finisce anche con l'indurre, sotto la spinta di un Io alla ricerca di nuovi spazi di auto-affermazione, un affacciarsi sempre più ampio del sentire individuale, la cui continua crescita, grazie alle esperienze affrontate, aiuterà il risveglio e l'affermazione delle coscienze individuali, finendo, nel tempo, con il trasformare positivamente (in senso evolutivo) le condizioni sociali.

Se si identifica il fatto che l'Io, in maniera evidente, risulta essere il primo attore dell'economia capitalistica di libero mercato, esso non risulta essere meno Primadonna nell'economia di tipo comunista, anche se, in apparenza, i presupposti di base sembrano tali da poter indurre a pensare che in tale tipo di economia l'Io possa arrivare a trovare meno spazi in cui esercitare il suo tentativo di espansione.

Nell'immaginario collettivo (ma anche in un certo tipo di affermazioni provenienti dalla cosiddetta "sinistra" di stampo social/comunista) il marxismo e le sue derivazioni successive

vengono spesso vissute come antitesi al concetto di religione, la quale viene sovente indicata, stigmatizzandola come "l'oppio dei popoli", come uno dei mali principali che affliggono le società capitalistiche.

In realtà si tratta non di una contrapposizione di tipo ideologico bensì di un ennesimo risvolto della lotta di potere, sia politico che economico.

D'altra parte appare evidente che, in realtà, la filosofia di base del marxismo non è poi così lontana, nei suoi fini, da quelli che sono i dettami di base etico/morali che tutte le principali religioni hanno sempre affermato, quali il condividere la ricchezza con il maggior numero possibile di individui, nell'ottica di un maggiore e più equilibrato benessere comune e di una più ampia e condivisa giustizia sociale.

E' su questo punto che, alla fine, comunismo e capitalismo finiscono col convergere pur mantenendo apparentemente inalterata la loro dicotomia: sia nel capitalismo che nel comunismo il discorso etico finisce col diventare quasi sempre un'ipocrisia per giustificare azioni e comportamenti deprecabili (secondo la famosa affermazione che "il fine giustifica i mezzi" trincerandosi dietro teorici intenti di giustizia e di difesa della libertà e del benessere degli individui che compongono la società).

Questa convergenza è resa tale anche sulla base del fatto che, alla resa dei conti, il comunismo si avvicina ad essere molto simile al capitalismo, dal momento che le società di stampo comunista finiscono con diventare il campo di azione dell'Io dei personaggi che, di volta in volta, si trovano ad avere acquisito il potere, sia dal punto di vista economico che da quello politico, due aspetti che molto spesso, per non dire sempre, finiscono col coincidere, dando vita a sua volta ad aggregazioni economiche assimilabili al concetto di multinazionali, e diventando il proficuo terreno per l'attività espansionistica di gruppi di Io o di singoli Io particolarmente dominanti come accade nel caso dell'instaurarsi di dittature, vere e proprie situazioni di esaltazione

dell'Io. Condizione, questa, che non è certamente assente nelle società di tipo capitalistico, anche se spesso, in questo caso, nascoste sotto proclami ideologici di una presunta filosofia democratica poco credibile all'osservatore corretto e obiettivo.

Il concetto di democrazia (letteralmente: potere al popolo) si rivela essere, ad un'analisi attenta, un concetto utopistico e poco realistico in relazione allo stato evolutivo attuale dell'essere umano anche se, dal punto di vista etico/morale (e persino religioso) appare certamente come il fine ottimale dello sviluppo dell'umanità.

E' facile affermare che il popolo, nelle sue varie componenti, non ha, con tutta probabilità, la possibilità di adoperare il potere nella maniera migliore, ovvero usandolo per favorire l'uguaglianza dei diritti e dei doveri, per attuare una corretta distribuzione economica delle risorse, per eliminare le ingiustizie sociali e via dicendo. E questo sia per la disparità presente nella massa a livello culturale sia, soprattutto, per la varietà di livello evolutivo tra gli individui incarnati sul pianeta.

Bisogna tener presente, infatti, che il popolo è un'entità generica solo apparentemente univoca mentre, nella realtà dei fatti, essa è costituita da un insieme di Io, in parte con gli stessi bisogni e le stesse spinte interiori ma, tuttavia, con individuali percorsi per appagarli, percorsi governati dall'evoluzione del singolo e dalla maggiore o minore preponderanza che ha l'Io individuale nel reagire alle esperienze e nel riuscire o meno a inglobare nelle sue azioni il sentire che l'individuo possiede e che collima solo in parte con quello degli altri appartenenti alla popolazione.

Fa parte delle caratteristiche tipiche dell'Io quella di preoccuparsi in prima istanza di ciò che lo riguarda più da vicino, spostando solo in un secondo momento – e sotto la spinta continua del suo sentire - la sua attenzione sulla possibilità di appagamenti a più lungo termine. Questo lo porta ad occuparsi in prima istanza del teorico benessere di se stesso, e solo succes-

sivamente ad adoperarsi per il benessere di chi gli è più vicino fino ad estendere la sua attenzione verso il benessere di chi, magari, non ha con lui rapporti diretti.

In tale situazione la democrazia, così come viene comunemente intesa, non ha molta possibilità di poter essere veramente realizzabile, specialmente in un mondo in cui il concetto di globalizzazione ha espanso i confini e aumentato a dismisura il numero delle persone coinvolte negli accadimenti planetari.

Non è un caso che esempi di democrazia reale ed effettiva siano difficilmente rintracciabili se non, comunque, in piccole comunità in cui, essendo limitato il numero degli Io coinvolti, risulta più facile arrivare ad indirizzare la collettività verso il bene comune più che verso quello individuale.

Non intendo, con questa constatazione, riprendere il concetto di Rousseau del "buon selvaggio", riportando all'attenzione l'ipotesi settecentesca che soltanto mettendo in atto un ritorno alla vita pre-civile si possa arrivare a una condizione di vita migliore: l'esempio che ho fatto aveva la sua ragione d'essere nel cercare di farvi comprendere che più sono gli Io in gioco da gestire all'interno di una qualsiasi società, più risulta difficoltoso realizzare nel concreto un vero bene comune.

Un possibile ritorno al passato dell'uomo attuale è indubbiamente poco credibile e poco realistico: le condizioni di vita attuale sono ormai troppo diverse anche solo rispetto al secolo scorso, e troppo invasivi e... globalizzati gli strumenti tecnologici messi a disposizione dell'attuale umanità per poter fare anche solo un parallelismo tra la società attuale e le società del passato.

Ovviamente, la globalizzazione insieme ai suoi demeriti ha anche dei meriti, ad esempio la circolazione delle notizie sull'intero pianeta e la comunicazione pressoché istantanea di ciò che accade in ambito planetario. La tecnologia che ha reso possibile l'allargamento e l'immediatezza dei processi comunicativi, se usata in maniera corretta e non subordinata alla ricerca del mero vantaggio economico, potrebbe avere un ruolo im-

portante nella creazione di un benessere sociale globale.

Questo non accade, però, che in maniera limitata, perché anche l'avanzamento tecnologico sottostà alla finalità di acquisire potere da parte di multinazionali, lobbies e classi politiche, arrivando a creare guerre in cui gli stessi venditori di armi vendono strumenti di morte a entrambi gli antagonisti, a far diventare il cosiddetto "terzo mondo" territorio di sperimentazione farmaceutica, ad impoverire le risorse del pianeta con lo sfruttamento insensato di fonti energetiche ormai vicine all'esaurimento, a usare i mezzi di comunicazione per nascondere le notizie che potrebbero mettere in agitazione le masse e per presentare modelli di vita privi di un reale spessore e finalizzati frequentemente ad indirizzare le masse verso l'acquisto di determinati prodotti.

Il "We can" ("noi possiamo" per chi non conoscesse la lingua inglese) di Barak Obama ha ripresentato in questi anni il "sogno americano" secondo il quale chiunque può arrivare ad ottenere qualunque traguardo, ed è entrato nell'immaginario collettivo dell'Io giustificando, in fondo, il fatto che per tagliare il traguardo cercato è inevitabile abbattere ogni ostacolo che si frappone alla realizzazione del fine ambito. Quello che è andato perso di vista è il fatto che gli ostacoli sono essenzialmente ostacoli interiori, i soli su cui l'individuo può veramente esercitare il più giusto potere, e che abbattere gli ostacoli esterni corre il rischio, come così spesso accade, di diventare egoismo sfrenato, indifferenza ai diritti degli altri, prevaricazione verso i più deboli, sfruttamento dei più fragili.

Un altro concetto, tipico del capitalismo (ma non solo), è diventato un fondamento di base dell'economia cosiddetta "reale": il concetto di "crescita", secondo il quale lo sviluppo socio-economico si realizza solo se vi è una crescita interna alle singole economie mondiali. Ma la domanda, più che lecita, che sorge spontanea è se può essere possibile che la crescita eco-

nomica possa essere crescere all'infinito. Credo che basti un minimo di buon senso per rendersi conto che non può essere così: perché vi sia crescita economica è necessario che vi sia crescita produttiva, perché vi sia crescita produttiva bisogna che vi sia una continua crescita della domanda, perché vi sia crescita della domanda bisogna che vi sia una continua necessità da parte della popolazione di acquisire sempre un maggior numero di prodotti.

Mi sembra evidente che questa successione di fattori porti in un vicolo cieco pieno di trappole: per mantenerla viva diventa necessario rendere i prodotti velocemente obsoleti o deperibili, proporre falsi modelli di benessere in cui essi vengono presentati come necessari e indispensabili al raggiungimento di un ipotetico e poco realistico modello di stato sociale dell'individuo in cui il possedere è il simbolo palese di tale status. Senza dimenticare che in una qualsiasi società basata sull'economia i cittadini devono essere in grado di poter comprare sempre più, arrivando a possedere più auto, più televisioni, più cellulari, più... più... più... in una corsa al possedere che finisce inevitabilmente con lo schiantarsi contro le reali possibilità economiche dei compratori, col risultato di creare frustrazioni e problemi di tipo sociale allorché vi è un divario tra quanto viene prodotto e quanto la popolazione è in grado di poter arrivare a comperare.

E l'aumento attuale del limite di povertà per gran parte della popolazione mondiale indica che si sta avvicinando il momento in cui il ciclo sarà saturo provocando ampie ripercussioni economiche e sociali.

La mia analisi non vuole essere un annuncio di catastrofe planetaria, bensì un monito alle coscienze che è giunto il tempo di cambiare le cose perché, per riprendere il discorso di Obama "niente può resistere nella via del potere di milioni di voci che chiedono di cambiare". (Max)

Il nostro, figli nostri, non va visto come un discorso politi-

co ma soltanto come un timido tentativo di parlare al sentire di tutte le persone che veramente, sentitamente, desidererebbero riuscire a creare un mondo migliore, nel quale non vi sono primi o ultimi, ricchi o poveri, cristiani o musulmani, eterosessuali o omosessuali, colti o ignoranti, vittime o carnefici, potenti o impotenti, lupi o agnelli, dove, cioè, l'ambivalenza di ogni cosa diventa uno stimolo per migliorare e non una mera prevaricazione artificiosa dove la contrapposizione viene adoperata per ottenere un qualche vantaggio o predominio.

Ma, perché questo accada, è necessario che ogni persona guardi se stessa e ciò che sta facendo della sua vita con occhi attenti e obiettivi, cercando di comprendere ciò che veramente vuole, cercando di percepire ciò che nel suo sentire ha compreso senza far sopraffare i suoi raggiungimenti interiori dalle illusorie lusinghe che gli vengono proposte da ciò che è a lui esterno.

Pur essendo consapevoli e certi che il percorso che fin qui l'umanità ha compiuto non è privo di utilità né, senza dubbio, è fine a se stesso ma è stato necessario per permetterne e agevolarne l'evoluzione, riteniamo che sia vicino, ormai, il momento di cambiare prospettiva e passare da illusori concetti di finta democrazia a una *coscienzocrazia*, più realistica, perché interiormente più sentita, in quanto basata sulla più vera essenza di ogni individuo e sul suo essere non un'entità singola e separata dalle altre entità compagne di esperienza, ma una parte inscindibile del Tutto, cercando di far diventare importanti e predominanti - ognuno nel suo piccolo e personale ambiente e con le possibilità che le sue componenti caratteriali e spirituali gli mettono a disposizione - non le voci che cercano di sovrastarlo dall'esterno bensì i sussurri continui ed instancabili che provengono dal suo interno. (Moti)

Il problema, creature nostre, è costituito dal fatto che il vostro Io "occidentalizzato" si rifiuta di perdere ciò che ritiene di aver acquisito e che porta lustro alla sua immagine, rifiutando l'idea che per cambiare il mondo lui, per primo, dovrà fare delle

rinunce, modificando, per prima cosa, la sua idea di cosa significhi benessere e di quale rapporto il concetto di benessere abbia realmente con il concetto di felicità.

Avere quattro televisioni, due automobili e una motocicletta, due cellulari, due Ipad, il robot da cucina, centinaia di libri o di supporti musicali o, che so io, una collezione di quadri d'autore o di francobolli, capi di abbigliamento firmati o alla moda fa veramente ampliare la vostra felicità o, invece, apre la strada all'infelicità di non avere, invece, cinque televisori, due automobili, un fuoristrada e una motocicletta, tre cellulari con doppia fotocamera, due Ipad e un tablet e via e via e via, in una logica del possedere che, alla fin fine, non risulta essere altro che un arido elenco di cose materiali apportatrici di una felicità solo effimera e transitoria dal momento che, comunque, arriverà certamente prima o poi il momento in cui dovrete abbandonare tutto ciò che avete posseduto, persino il vostro stesso corpo?

Come diciamo spesso "se volete cambiare la vostra vita, cambiatela!".

E, se davvero volete cambiarla, dovete prendere coscienza che davanti a voi si apre un sentiero che è fatto anche di rinuncia, almeno in parte, di ciò che è superfluo.

Tutti voi, ne sono sicuro, auspicate un mondo migliore ma come può migliorare se ognuno di voi non incomincia, nel suo piccolo, a renderlo tale?

Credo che ognuno di voi giustifichi se stesso e la sua adesione ai falsi modelli di vita che vi vengono contrabbandati come ideali mete per un reale benessere, denunciando il fatto che, se pure ciò può anche essere vero, rimane il fatto che ognuno di voi non ha il potere di cambiare le cose e di non poter in alcun modo contrastare lo strapotere di governi, multinazionali, lobbies, poteri economici forti e via e via e via.

Non sono d'accordo e non posso esserlo, visto che il nostro parlare su quest'argomento negli anni ha sempre affermato che il reale cambiamento avviene non con le rivoluzioni ar-

mate ma con il cambiare del sentire della singola persona. Per riprendere una citazione già adoperata dal primo amico che ha parlato "niente può resistere nella via del potere di milioni di voci che chiedono di cambiare".

I mezzi personali per opporsi al potere imposto (apertamente o subdolamente) esistono.

Se, per ipotesi, all'interno della vostra Unione Europea (unione di banche e vassallaggio della Germania, più che reale unione di popoli e di coscienza) tutti i cittadini comuni decidessero di non comperare più automobili tedesche, pensate che ciò non indurrebbe un cambiamento della politica europea senza aver dovuto adoperare la coercizione o la forza? Se, sempre per ipotesi, nessuno andasse ad esprimere il suo voto sulla costituzione di un nuovo governo perché ritenuto composto da persone ormai senza ombra di dubbio miranti solo al loro tornaconto, non pensate che questo porterebbe, per forza, a un cambiamento?

Senza dubbio questi mezzi assumono valore soltanto allorché diventano appannaggio della massa ma perché ciò avvenga è necessario che si arrivi ad un risveglio delle coscienze individuali e sono certo che la strada perché ciò accada è ormai stata imboccata, anche se apparentemente sembra che stia avvenendo esattamente al contrario osservando l'apparente perdita di valori, l'individualismo e il protagonismo esasperato indicato come modello di vita e la decadenza dei costumi e via e via e via che sembrano diventare la norma sociale.

Ognuno di voi è chiamato in prima fila per favorire il processo, specialmente voi che da così tanti anni cercate di seguire una linea di pensiero che si discosta da quella comune del gregge che preferisce restare ignaro della Realtà piuttosto che mettersi in gioco per timore di perdere anche solo una briciola di quello che possiede. Non vi diciamo di prendere le armi e di combattere perché la violenza, come insegna la storia, non serve ad altro che a favorire altra violenza, né di emulare San Francesco e vivere in assoluta povertà perché quando è possibile è

giusto beneficiare dei doni che l'esistenza elargisce sia spirituali che materiali, ma di incominciare ad adoperarvi per essere, ognuno di voi, un germe di cambiamento.

Non nascondete dietro a un dito le vostre pasciute fattezze, creature, pensando, per esempio, di tacitare le vostre coscienze adottando un bambino a distanza che probabilmente mai incontrerete e al quale i vostri aiuti economici, come spesso accade, neanche arriveranno, o, magari con il piacevole risultato di ottenere una qualche detrazione fiscale, donando un vostro surplus economico a uno dei molti enti che vi chiedono in continuazione offerte che finiscono spesso più a mantenere viva e ampliare l'influenza di tali enti che a realizzare gli scopi dichiarati!

Certo, in fondo è meglio questo che niente, se è vero che è l'intenzione del donatore quella che conta. Ma, se l'intenzione porta ad ottenere anche dei risultati più sicuri e meno strumentalizzabili da altri le cui intenzioni reali non vi sono né vi possono essere veramente note, non credo che sia una brutta cosa.

Per esercitare il vostro altruismo, creature, cominciate da poco e da vicino, così vi potrete anche rendere più facilmente conto che, spesso, un atto di compartecipazione affettuosa o di sostegno morale può essere più utile di una donazione economica perché, dopo che il denaro è stato speso e, magari, il problema non è stato risolto che per un limitato lasso di tempo, la vicinanza spirituale che è stata trasmessa e ricevuta non si volatilizza ma resta nell'intimo di chi l'ha avvertita, ricevendone da essa conforto, speranza e la certezza di non essere davvero soli e abbandonati in balia della vita..

Visto che questa volta abbiamo abbondato in citazioni voglio esagerare ricordandovi il famoso "I have a dream..." ("Io ho un sogno...") di Martin Luther King che mantiene inalterata la sua forza anche a cinquant'anni di distanza nel tempo.

Sono certo che ognuno di voi ha un sogno che configura dentro di voi un mondo centrato su quelle direttive che più avvertite come giuste.

Volete che il vostro sogno resti un'ipotesi strumentalizzata dall'Io per pavoneggiarsi mostrando, solamente a parole, la sua sensibilità e il suo fervore rivoluzionario verso un mondo migliore?

Se è questo che volete state tranquilli che non sarà difficile realizzarlo, d'altra parte è ciò che fate comunemente nella vostra vita di tutti i giorni!

Se, invece, volete adoperarvi per avviare il vostro sogno lungo la strada della sua realizzazione non fatevi fermare dalla consapevolezza che dovrete impegnarvi in prima persona, che sarà necessario fare delle rinunce, che perderete per strada dei privilegi economici, che verrete magari additati come illusi sognatori alla ricerca della costruzione di un'utopia irrealizzabile.

E restate pronti, quando il vostro sogno sarà all'orizzonte, a sognarne un altro, fino a quando non avrete più bisogno di sognare perché abbraccerete quella Realtà in cui il sogno ha ritrovato la sua reale essenza di strumento evolutivo e non di fine dell'evoluzione. (Scifo)

12 novembre 2014

I sensi di colpa consci, inconsci e l'Io

Come abbiamo visto, l'Io non ha alcuna possibilità di agire direttamente sui sensi di colpa di cui non è consapevole, dal momento che la sua inconsapevolezza non gli permette di riconoscerli e, di conseguenza, di adoperarsi in qualche maniera per intervenire su di essi.

Questo non significa, ovviamente, che, in conseguenza del fatto che tali sensi di colpa, per l'Io, siano inconsci e non consci, essi non abbiano effetto sull'individuo incarnato e che (aspetto di cui ci stiamo occupando in questi ultimi tempi) non provochino comunque l'insorgenza di sintomi somatici nei sui corpi transitori.

La domanda che può sorgere spontanea in ognuno di voi, a questo punto, è in che modo l'individuo, nel corso della sua vita, si relaziona nei confronti dei sintomi somatici che derivano dai sensi di colpa inconsci, perché se è pur vero che egli è totalmente inconsapevole della loro presenza al suo interno, tuttavia, invece, è inevitabilmente e penosamente consapevole delle affezioni somatiche – specialmente se di tipo fisico – che da essi derivano.

Come certamente avrete notato, con il vostro solito acume e la vostra consueta attenzione alle mie parole, ho implicitamente differenziato i sintomi somatici fisici da quelli compor-

tamentali perché nelle due manifestazioni c'è una differenziazione che non è sicuramente di poco conto.

Il sintomo somatico fisico, infatti, si manifesta nell'individuo con effetti che l'Io non può ignorare dal momento che essi deteriorano la conduzione della sua vita e sono accompagnati sia da sofferenze del corpo fisico, sia dalle conseguenze psicologiche che lo squilibrio fisiologico porta con sé come conseguenza del fatto di sentirsi fisicamente debilitato.

Ci si trova, così, davanti a una situazione decisamente poco equilibrata, in cui l'Io è totalmente inconsapevole dello stretto legame che esiste, sempre e comunque, tra la sua interiorità e ciò che si manifesta nel suo corpo fisico mentre ha consapevolezza del sintomo somatico che lo disturba e di cui non riconosce l'origine interna.

Questo disequilibrio lo spingerà, comunque, a cercare una soluzione esterna (attraverso la medicina tradizionale o le medicine alternative) tentando di annullare l'azione dei sintomi fisici, col risultato di ottenere magari un sollievo transitorio al disagio fisico senza, tuttavia, annullarne la causa scatenante, cosicché il sintomo si ripresenterà - o, magari, si manifesterà con sintomatologie apparentemente di tipo diverso ma, in realtà, collegate tra di loro - mettendo in atto quel processo che, come avevamo descritto in passato, conduce allo spostamento dell'organo bersaglio sul quale si scaricano gli effetti fisici del somatismo.

Per quello che riguarda, invece, i somatismi comportamentali il discorso è solitamente (anche se non sempre e non del tutto) diverso.

Fermo restando il fatto che, anche in questo caso, l'Io non ha alcuna consapevolezza dei sensi di colpa interni (e, quindi, delle incomprensioni a cui sono collegati), differenti, rispetto al caso precedente, sono le considerazioni che possono essere fatte riguardo al modo in cui l'Io si relaziona in presenza del manifestarsi di sintomi somatici di tipo comportamentale che possono anche non essere accompagnati dalla manifestazione

di sintomi fisici concomitanti.

Nella maggioranza dei casi l'io non si rende neppure conto di essere affetto da un somatismo comportamentale: il gioco si svolge essenzialmente a livello psicologico (e, quindi, all'interno dei movimenti vibrazionali del corpo mentale), livello sul quale l'io trova un terreno favorevole alla sua manipolazione della percezione della realtà, riuscendo a trovare motivi e giustificazioni apparentemente razionali e ben motivati ai suoi somatismi comportamentali.

Se non riesce il suo principale tentativo di auto giustificarsi - che è quello di attribuire al suo comportamento l'etichetta di semplice e ovvia reazione all'azione che subisce ad opera di qualche fattore a lui esterno - mette quasi sempre in atto il suo secondo metodo di auto protezione arrivando a giustificare i comportamenti messi in atto con l'attribuire il loro attivarsi a fattori caratteriali di base della sua costituzione, arrivando alle consuete considerazioni "io sono fatto così" e "non ci posso fare niente perché questo è il mio carattere".

Ovviamente, in una tale posizione concettuale c'è un errore di base fondamentale perché nel ragionamento messo in atto non viene fatta alcuna distinzione tra carattere e personalità dell'individuo: come sappiamo è certamente vero che ogni individuo ha una sua base caratteriale che segna i limiti entro i quali il comportamento dell'individuo si muove per manifestare se stesso di fronte alle esperienze che la vita gli propone di volta in volta, tuttavia il carattere traccia il binario comportamentale dell'individuo ma non la maniera in cui egli lo percorre.

In altre parole, se è pur vero che il carattere ha connotati ben precisi e in un certo qual modo inderogabili, il modo in cui esso viene espresso - cioè la personalità che l'individuo manifesta nel compiere le sue azioni - non è a sua volta fisso ma dipende da tutti quegli elementi che rendono variabile e passibile di modifica l'espressione dell'individuo nel corso della sua vita, altrimenti egli non avrebbe alcuna possibilità di evolvere e di portare al suo sentire nuovi elementi di comprensione dal mo-

mento che, se così non fosse, le sue reazioni comportamentali sarebbero sempre identiche, così come sempre identiche sono le spinte caratteriali sulle quali esse si basano.

Il fatto che i somatismi comportamentali inconsci possano venire interpretati facilmente dall'Io come attributi costituzionali e inevitabili del suo modo di rapportarsi con la realtà e che venga spesso a mancare la spinta diretta e forte proveniente dalla concomitanza con evidenti e perturbanti sintomi somatici, rende più facile all'Io riuscire a ignorarli il più a lungo possibile, almeno fino a che le esperienze che vengono vissute dall'individuo non riescono ad acquisire quei germi di comprensione collegati a tali somatismi forzandone la transizione – peraltro lenta e combattuta con vigore dall'Io – dallo stato di inconscio a quello di conscio, avviando così il processo del loro riconoscimento, da parte dell'Io, quali elementi interni, aventi la loro genesi nell'interiorità dell'individuo e, quindi, passibili di osservazione e di tentativi di risoluzione.

Non è facile riuscire a determinare se siano più dannosi, per la vita dell'individuo incarnato, i somatismi inconsci o quelli consci, dal momento che entrambi gli elementi sono portatori di squilibri interni all'Io e alla sua manifestazione nel corso della vita dell'incarnato.

Se proprio volessimo fare una classificazione in questo senso potremmo dire che la maggiore sofferenza che l'Io avverte è quella che nasce dall'affiorare delle vibrazioni collegate alla parte dell'Io che si rapporta alle comprensioni che l'individuo ha raggiunto sino a quel punto del suo cammino e che, a causa dell'opera di censura dell'Io, non riescono a manifestarsi nei comportamenti reattivi che egli mette in atto nelle sue giornate: per quanto l'Io cerchi con grande impegno di costruirsi auto giustificazioni e crei in continuazione scusanti (spesso anche totalmente irrazionali) al suo "sbagliare sapendo di sbagliare" le vibrazioni del suo effettivo sentire non possono venire annullate ed esse entrano in evidente e continuo contrasto, accentuando i sensi di colpa dell'individuo fra ciò che ha messo in at-

to e ciò che, invece, avrebbe potuto fare in alternativa e in maniera più coerente con il suo reale sentire.

Da quanto abbiamo appena detto dovrebbe risultare chiaro che i principali regolatori che innescano e accompagnano la nascita dei sensi di colpa osservabili dall'Io (e stiamo parlando ovviamente, a questo punto, di quelli che ormai sono arrivati alla fase conscia o, quanto meno, preconscia) sono due: gli Archetipi Permanenti e gli Archetipi Transitori.

Gli Archetipi Permanenti in quanto è ad essi che il sentire dell'individuo incarnato deve necessariamente fare riferimento confrontando le sue reazioni con i dettami che da essi provengono, e gli Archetipi Transitori in quanto è dalla loro sperimentazione (e quindi dalle reazioni che l'individuo mette in atto sperimentando le situazioni che gli vengono proposte nel corso della vita) che l'Io può trovare gli elementi adatti a permettergli di stemperare o annullare la sofferenza che il disequilibrio interiore gli fa percepire.

Si tratta di due percorsi concomitanti e collegati tra di loro anche se l'Io, in realtà, ha la possibilità di intervenire veramente soltanto sul rapporto tra ciò che vive all'interno e la sua proiezione reattiva all'esterno: certamente non può agire direttamente sul suo sentire mentre può farlo gestendo la maniera in cui si rapporta con l'esperienza all'interno del piano fisico.

Non vi è dubbio che il circolo interno/esterno porterà alla modifica e all'ampliamento del sentire dell'individuo, ma questo risultato verrà ottenuto non con un'azione diretta, bensì come conseguenza delle azioni e reazioni dell'individuo alle esperienze incontrate nel corso della sua sperimentazione degli Archetipi Transitori a cui fa riferimento nel corso della sua vita.

Ci troviamo - volendo ampliare il discorso inserendovi un altro degli elementi che abbiamo tenuto in considerazione in interventi precedenti - di fronte a un percorso via via differenziato della gestione del potere da parte dell'Io.

La situazione in cui l'Io si trova a poter esercitare un potere quasi nullo è quella in cui egli si trova davanti a sensi di colpa

inconsci: non riconoscendoli come tali e non avendo la capacità neppure di percepirli come parte di sé, non ha alcun potere diretto su di essi, ma si trova a subirne gli effetti suo malgrado, annaspando per cercare di trovare un perché il più soddisfacente possibile alla confusa e fastidiosa sensazione che ci sia qualcosa di non individuabile che sfugge alla sua possibilità di classificazione e precisazione.

Ben diversa, invece, è la situazione in cui il senso di colpa arriva alla consapevolezza dell'Io: da una parte questa consapevolezza sgretola le sicurezze che l'Io pensava di avere ormai acquisito e stabilizzato al suo interno ma, contemporaneamente, dall'altra gli fornisce la spinta a cercare di risolvere il disequilibrio interno fonte di sofferenza.

In termini di potere questa è la situazione di massimo potere che l'Io può esercitare sul senso di colpa che lo destabilizza dal momento che prende atto della sua esistenza, riconosce la sua parte di responsabilità nell'insorgenza del senso di colpa e può intervenire sulle sue reazioni all'interno del piano fisico arrivando, in questo modo, a modificare i suoi comportamenti in maniera sempre più sentita e, di conseguenza, sempre più in armonia con i dettami degli Archetipi Permanenti.

Vi è, quindi, un graduale passaggio della gestione del potere dalla parte dell'Io che manifesta le incomprensioni a quella che, invece, manifesta le comprensioni, cioè, in altri termini, l'esercizio del potere passa gradatamente dall'Io al sentire.

Dopo tante belle parole, però, qual è la ricaduta pratica di tali processi nella conduzione della vostra vita quotidiana?

Il punto di partenza è, e resta sempre, l'osservazione che ognuno di voi può compiere su se stesso... certamente, come senza dubbio osserverete, tale osservazione è gestita dal vostro Io ma, d'altra parte, il vostro Io, pur nella sua illusoria esistenza, è l'interfaccia che ogni individuo ha a sua disposizione per relazionarsi con se stesso e con l'esperienza.

Per prima cosa è necessario che ognuno di voi acquisisca una concezione diversa del concetto di senso di colpa, vivendo-

lo più non come un macigno che rende insormontabili gli ostacoli che sembra mettere sul vostro cammino bensì come una segnaletica che vi indica la direzione in cui proiettarvi per trovare il percorso che vi faccia arrivare a superarlo.

E' essenziale che non vi sentiate inermi e impotenti di fronte ai vostri sensi di colpa, ma che acquistate la consapevolezza che essi sono transitori e superabili.

Per arrivare a questa consapevolezza bisogna che "alleaniate" il vostro Io a non nascondersi dietro a un dito cercando di ignorare o di nascondere l'esistenza al vostro interno di sensi di colpa, perché il loro riconoscimento e l'accettazione della loro esistenza sono fattori essenziali per permettere all'Io di cercare di operare sugli effetti della loro presenza al suo interno.

Proprio per la tendenza dell'Io a nasconderli, la conoscenza dei sensi di colpa non va mai data per scontata ed è necessario ritornare sulla loro osservazione a più riprese, senza fermarsi alle prime risposte (che, solitamente, sono le più facili da accettare per l'Io e, quindi, le sue preferite), ricordando che mentre state compiendo la vostra osservazione di voi stessi state anche portando avanti la vostra esperienza all'interno del piano fisico e che, di conseguenza, è molto probabile che nel corso del vostro lavoro su voi stessi abbiate aggiunto nuove sfumature di comprensione al vostro sentire.

L'aggiornamento del vostro sentire, anche quando avviene grazie a solo piccole sfumature, comporta sempre un ampliamento delle vostre possibilità di osservazione e, di conseguenza, la possibilità di comprendere e di precisare meglio quali siano gli elementi che caratterizzano un vostro senso di colpa.

Ma vediamo se riusciamo a trovare un modo più concreto per aiutarvi a cercare il bandolo della vostra matassa, invitandovi nel contempo a ricordare che riuscire a farlo significa per voi acquisire sentire e per il vostro Io diminuire o attenuare la sofferenza e il disagio interiore, in maniera che tale certezza possa costituire la spinta ad andare avanti e a non fermarvi da-

vanti alle resistenze che potreste incontrare nel cercare di essere sinceri ed obiettivi con voi stessi su quelli che sono i vostri veri perché.

Capita molto spesso, nel corso delle vostre giornate, di trovarvi di fronte alla possibilità di comportarvi in maniera più consona al vostro sentire senza, tuttavia, cogliere al volo l'occasione per farlo cosa, questa, che fa nascere in voi una situazione di squilibrio e l'insorgenza di un senso di colpa che, alla lunga, può anche sfociare nel presentarsi di sintomi somatici.

La prima risposta che, in tale situazione, si dà l'io è quella di dire a se stesso che quel certo comportamento non l'ha messo in atto perché "non gli andava di farlo" o perché "non era in armonia con il suo carattere" o perché "aveva paura delle conseguenze possibili derivanti dal suo agire inconsueto".

E' del tutto evidente che si tratta di risposte insoddisfacenti che non hanno, alla fin fine, altro risultato che quello di permettere all'io di cercare di ignorare il senso di colpa che è nato al suo interno in maniera da fingere di darsi una risposta senza, in realtà, fare altro che restare in superficie, evitando il vero nocciolo del problema, cioè – come ormai sappiamo – l'incomprensione che sta alla base di tutto il processo che stiamo esaminando..

Si tratta senza dubbio di risposte comuni e frequenti: se osservate il vostro vivere quotidiano noterete una quantità di azioni da voi non compiute basandovi su una (o addirittura su tutte, contemporaneamente) delle motivazioni superficiali che ho appena citato.

Ma, se analizziamo con obiettività tali supposte motivazioni mi sembra che risulti facile scorgere quanto, in fondo, esse siano inconsistenti e prive di un effettivo valore logico/razionale anche senza il bisogno di andare a cercare chissà quale allacciamento all'insegnamento etico o filosofico, ma restando semplicemente sul terreno del più immediato buon senso comune e della psicologia più spicciola.

Affermare di non aver fatto qualcosa perché non si aveva

voglia di farlo è una chiara ammissione di rifiuto delle proprie responsabilità: tale affermazione tronca sul nascere ogni altra possibile disanima permettendo all'Io di trincerarsi dietro all'ammissione di un proprio comportamento egoistico. Questo offre la possibilità all'Io di cercare di apparire agli occhi degli altri (ma anche ai suoi stessi occhi) una persona onesta con se stessa e con gli altri e consapevole dei propri limiti.

In realtà, come mi sembra che sia evidente, è solo una maniera – e neanche poi tanto elegante – per evitare di andare in profondità e per spegnere sul nascere eventuali discussioni.

Anche l'attribuire al proprio carattere la motivazione che sta alla base di una non-azione possiede gli stessi elementi a favore dei giochetti messi in atto dall'Io per distogliere l'attenzione dai veri perché egoistici che motivano il suo non agire. Ma anche questo elemento risulta essere superficiale e poco credibile: se ogni individuo si comportasse sempre e comunque soltanto come la sua base caratteriale gli suggerisce non vi sarebbe la possibilità di creare dei rapporti interpersonali, o dei reali legami affettivi, o, allargando la visuale, addirittura la formazione di stati sociali di massa dal momento che ogni individuo resterebbe aggrappato alle spinte fornitegli dal suo carattere diventando un'isola a sé stante senza reali possibilità di contatto o di interazione con le altre isole di Io che gli stanno accanto.

Ovviamente, in realtà, questo non può accadere per diversi motivi: prima di tutto perché, comunque, esiste nell'Io l'influenza del sentire che modula l'espressione del carattere individuale nel suo relazionarsi con l'esterno e, in secondo luogo, perché esistono gli Archetipi Transitori che, a loro volta, forniscono al carattere dei modelli di espressione sempre più aderenti al sentire a mano a mano che l'individuo avanza nella sperimentazione di tali archetipi e, in conseguenza di tale sperimentazione, aggiunge sfumature di comprensione al suo sentire ampliando costantemente la gamma di possibili comportamenti reattivi tramite i quali il carattere può venire espresso nel corso dell'esperienza di vita.

L'“avere paura delle conseguenze possibili derivanti da un agire inconsueto” rispecchia in pieno una delle caratteristiche di base dell'io, cioè quella di avere paura di tutto ciò che è nuovo e diverso rispetto all'immagine che esso si è creato di se stesso e del cambiamento che l'inserire il “nuovo e diverso” in tale immagine può comportare in termini di destabilizzazione interna.

Se osservate in quest'ottica la vostra vita vi renderete facilmente conto che tutto il suo percorso sembra essere dominato proprio dalla paura: paura di fare o di non fare, paura di amare o di essere amati, paura di esprimere le vostre emozioni o di trovarvi di fronte a quelle espresse dagli altri, paura di fare dei figli o di non essere in grado di farne, paura di non essere in grado di affrontare le situazioni inaspettate, paura di non avere abbastanza di che vivere, e via e via e via.

Ogni piccola o grande paura che vi trovate a dover gestire non è altro che il riflesso delle paure che attanagliano il vostro io e, spesso, sono totalmente prive di una vera consistenza reale.

Anche osservare approfonditamente un proprio senso di colpa non è esente da paure: scoprire che una personale incomprendimento ha scatenato effetti somatici, ha creato problemi di rapporto, ha fatto nascere contrasti e dissidi, ha avvelenato l'interazione con le altre creature non è mai di facile accettazione per un io che tende a ritenersi perfetto e quanto di meglio l'esistenza abbia dato mai alla luce.

Eppure, creature nostre, se riuscite ad accettare il fatto che sciogliere un vostro senso di colpa comporta grandi benefici alla vostra vita (e, di conseguenza, anche al vostro io) dovete anche arrivare a comprendere che superare il vostro egoismo, imparare a esprimere voi stessi in maniera più consona al vostro sentire, andare al di là delle catene che vi impongono le vostre paure sono percorsi che renderanno la vostra vita sempre più facile da affrontare e da vivere.

In fondo, il vostro io, pur nel suo egoismo e nel suo conti-

nuo tentativo di illudere se stesso alterando nella maniera a sé più confacente la sua percezione della realtà che affronta nel corso dell'incarnazione, non è soltanto egoismo, insincerità e illusione ma è anche bisogno di sentirsi in comunione con gli altri, speranza e certezza di un continuo cambiamento in meglio, soddisfazione e gratificazione per ogni passo compiuto che rende il sentire dell'individuo più vicino all'armonioso contatto con gli Archetipi Permanenti e, quindi, con il Tutto.

Ed è in questo continuo gioco di alternanza tra egoismo e altruismo, di resistenza e di accettazione, di mascheramento e di svelamento di se stesso che si compie il percorso evolutivo di ogni creatura fino al raggiungimento di quello stato in cui non vi è più alternanza, non vi è più illusione, non vi è più dualità ma soltanto la percezione di appartenere all'eterna armonia che permea la Realtà. (Scifo)

24 novembre 2014

Il karma e la comunione dei sentire

Dalle vostre risposte e dalle vostre reazioni ai nostri messaggi riguardanti il concetto di karma, risulta evidente che vi sia la necessità di fornirvi alcune spiegazioni che possano aiutarvi a comprendere meglio un argomento così complesso e intricato come quello del karma.

Di conseguenza, cercherò di rispondere ad alcune delle domande che vi siete posti, tentando di aiutarvi a considerare nella più giusta prospettiva tale concetto.

D - Mi risulta difficile cercare una giustificazione a certe situazioni davvero contrastanti dove forse la sfiga o la poca fortuna, chiamatela come volete, costringe qualcuno a dover soffrire per l'intera vita passandola in affanno e costrizione mentre qualcun altro può permettersi di spendere un sacco di soldi solo per fare il pieno alla barca per fare qualche miglio in posti elitari. Forse "il sia fatta la Tua volontà" non riesco ancora bene ad inquadrarlo! Sta di fatto che, forse, certe situazioni estreme mi colpiscono davvero e mi risulta difficile pensare che tutto sia in perfetto equilibrio o che "l'occhio per occhio dente per dente" sia una legge giusta; forse sarà solo uno dei soliti decreti d'urgenza che uno si trova tra capo e collo a cui deve soggiacere suo malgrado.

Osservando l'effettuarsi del karma dal punto di vista dell'Io incarnato (e, quindi, con una prospettiva limitata di osservazione, sia nel tempo che nello spazio) risulta indubbiamente difficoltoso farsi una ragione dell'esistenza degli effetti karmici e, in particolare, dell'estrema giustizia ed equilibrio che essi manifestano.

Non dimentichiamo che, in fondo, i processi karmici hanno una loro ben precisa funzione all'interno dello svilupparsi del percorso evolutivo individuale, ovvero quella di riportare costantemente in equilibrio ciò che avviene, nel suo cammino evolutivo, non all'individuo incarnato ma all'intera individualità costituita dal suo molteplice immergersi nella materia fisica con i vari processi incarnativi che l'accompagnano.

Il percorso evolutivo dell'individuo è costellato di molteplici disarmonie comportamentali se riferito a quanto dettato come "giusto" dagli Archetipi Permanenti e tali disarmonie conducono, inevitabilmente, a degli effetti che ricadono sull'individuo incarnato con lo scopo, come abbiamo sempre detto, non di punire l'individuo ma di indirizzarlo verso la comprensione degli errori commessi. Il concetto di punizione divina, così spesso usato e abusato dalle varie religioni, anche se alla sua base magari c'è il tentativo di dare ordine e tentare di sfavorire l'ingiustizia sociale dettando delle regole etiche che reprimano i comportamenti eticamente scorretti e dannosi per la comunità, concettualmente può essere ravvisato come un non senso. Qualunque genitore sa che punire il proprio figlio per qualche errore che esso può aver commesso (al di là degli egoismi magari messi in atto dai genitori) non ha la funzione di danneggiarlo o di "fargliela pagare", bensì quella di insegnargli, facendogli vivere le conseguenze derivanti dal suo comportamento inadeguato, che non è stato in grado di tenere conto altri che di se stesso e dei suoi bisogni.

Allo stesso modo non avrebbe alcun senso che l'Assoluto punisse i suoi figli per ciò che fanno in seguito alla loro incom-

pleta comprensione. Ciò che il Tutto mette in atto è un processo che si proietta sulle sue creature dando vita a un succedersi di cause ed effetti che le indirizzeranno verso una maggiore comprensione e, di conseguenza, verso una minore possibilità di ripetere gli stessi errori fin lì compiuti.

Per fare un esempio banale e limitato nel tempo, se state facendo un lavoro di falegnameria e sbagliate un colpo di martello nel piantare un chiodo dandovi una martellata su un dito il dolore che ne seguirà non sarà una punizione per il fatto che siete stati maldestri o malaccorti bensì la conseguenza di una vostra mancanza e vi insegnerà ad essere più attenti nell'adoperare il martello.

Molte volte osservate intorno a voi gli effetti karmici in essere ed essi vi appaiono privi di senso o, addirittura, pesantemente ingiusti, ma tale vostra percezione non è altro che la conseguenza della visione limitata del vostro Io e della sua interpretazione soggettiva della realtà, concomitante con la sua presunzione di potersi erigere a giudice all'interno della realtà in cui si trova ad operare, senza neppure rendersi conto che, molto spesso, tale giudizio è poco obiettivo e che, altrettanto spesso, è messo in moto da incomprensioni che gli appartengono e che determinano la sua interpretazione della realtà: è frequente, per esempio, che ciò che viene vissuto dall'individuo come ingiustizia sociale nel vedere che certe persone possiedono molto e altre, invece, molto poco, nasconde sovente il desiderio dell'Io di appartenere alla limitata schiera di chi ha molto invece che a quella di chi meno possiede.

D'altra parte, il limitato orizzonte di osservazione dell'Io certamente non può riuscire ad avere una visione reale del riequilibrio karmico, dal momento che esso è il risultato non della sola vita in corso (la sola che è passibile di osservazione diretta da parte dell'Io) ma ricade come effetti e conseguenze che si attivano per l'individuo nel momento in cui le condizioni della vita che sta conducendo lo permettono, e questo avviene quando l'individuo, grazie al manifestarsi degli effetti karmici, ha la pos-

sibilità, per sentire acquisito, di fare davvero sua la comprensione che fino a quel momento non gli era stato possibile raggiungere.

Chi, nell'oggi, possiede poco o ha difficoltà economiche, probabilmente in una o più vite precedenti aveva posseduto molto e aveva fatto cattivo uso di ciò che possedeva o, al contrario, chi oggi ha molto in esistenze passate aveva avuto poco e, magari, tale condizione lo aveva portato a comportamenti dannosi per le altre persone per cui, grazie all'avere di oggi ha l'occasione per verificare la sua comprensione attraverso l'osservazione dell'uso che fa di ciò che possiede.

In entrambi i casi il karma individuale che ne scaturirà fornirà alla coscienza dell'individuo, attraverso l'esperienza diretta, quegli elementi che gli mancavano per poter ampliare la sua comprensione.

Difficilmente, e ricordate che lo abbiamo sempre affermato nei decenni come punto certo, l'Io può emettere giudizi fondati su ciò che riguarda altre individualità.

Questo non significa, ovviamente, accettare indiscriminatamente tutto ciò che l'individuo percepisce come ingiusto intorno a sé anzi: è suo preciso compito cercare di operare, pur entro i limiti che la sua evoluzione gli pone, per riequilibrare ciò che percepisce come una possibile ingiustizia, diventando, quindi, collaboratore e non oppositore rispetto alla tendenza cosmica al riequilibrio.

Ma vorrei porre una domanda alle vostre coscienze: quanto spesso operate per eliminare le presunte ingiustizie e quanto spesso, invece, vi limitate a puntare il dito aspettando che siano altri a cercare di farlo?

In questo caso mi sembra evidente che la vostra stigmatizzazione della presunta ingiustizia non sia spinta da un reale desiderio del vostro sentire di appartenere a un mondo più giusto (se, infatti, il vostro fosse veramente un sentire nulla gli potrebbe impedire di mettervi in prima linea nel cercare di correggere ciò che vi appare ingiusto) bensì da spinte che, osservate

con quella sincerità e obiettività così estremamente necessarie nell'osservazione di se stessi, risultano conseguenza evidente di piccoli o grandi egoismi che vi appartengono.

D - Leggendo le vostre parole la conclusione alla quale arrivo è che in alcuni casi non ci sia bisogno di esperienza diretta per il riequilibrio karmico, cioè in poche parole, che avvenga una sorta di "contagio" che passa da un sentire ad un altro. E' così?

Bisogna tenere ben presente il concetto che il passaggio di comprensione da un individuo all'altro avviene soltanto per quelle che abbiamo chiamato sfumature di comprensione e che la comprensione in senso più strutturato può avvenire solo grazie all'elaborazione interiore personale compiuta dall'individuo dopo aver acquisito e percepito come sue tali sfumature.

L'esperienza diretta può non essere necessaria nel momento in cui una sfumatura di comprensione viene condivisa: la limitatezza della sua portata è solitamente tale che l'individuo trova facilmente, nelle esperienze che ha già vissuto personalmente, situazioni che gli permettano di rivisitare le sue azioni e acquisire la sfumatura di comprensione, ma resta, invece, la necessità dell'esperienza diretta per quanto riguarda una comprensione più complessa, dal momento che essa è costruita sulla base del personale cammino evolutivo di ogni individuo.

L'uso del termine "contagio" può portare fuori strada perché può suscitare l'idea che si tratti di qualcosa di eccezionale e, magari transitorio.

In realtà non è affatto così: vi abbiamo spiegato che la tendenza evolutiva della vita all'interno del Cosmo è quella di riunificare il sentire di tutte le creature in esso presenti, aggregandole in formazioni di sentire sempre più vaste (quelle che abbiamo chiamato "isole akasiche) e, ovviamente, strutturalmente sempre più complesse. Questo avviene attraverso la

messa in comune (comunione dei sentire) delle comprensioni acquisite che, grazie alle simili qualità vibratorie, si allacciano tra di loro portando a una graduale espansione delle varie isole akasiche le quali tenderanno, con l'evolversi della coscienza all'interno del Cosmo, a collegarsi tra di loro fino a raggiungere, nel momento in cui ogni sentire avrà compiuto il suo percorso evolutivo, la completa strutturazione in un unico sentire comune, in un'unica coscienza cosmica il cui raggiungimento segnerà il termine evolutivo della coscienza cosmica e decreterà, di conseguenza, la fine dell'esistenza del Cosmo come entità frammentata rispetto al Tutto.

D - Come avviene questo "contagio"? E' una cosa automatica, che accade solo per il fatto di avere qualche punto di collegamento all'interno della stessa isola akasica, oppure c'è una certa responsabilità da parte dell'individuo? La questione mi sembra analoga per il piano fisico, dove un individuo amplia la sua conoscenza semplicemente stando in un ambiente affollato, oppure deve fare qualcosa per essere "contagiato" dalle conoscenze altrui? Se io ho un karma da assolvere può succedere che si assolvano solo attraverso tale "contagio"?

Sappiamo che intorno ad ogni individuo si forma un'atmosfera vibratoria, risultante dall'interazione dei vari flussi vibratorii che attraversano i suoi corpi inferiori in concomitanza, ovviamente, con le vibrazioni che provengono dal suo corpo della coscienza; ogni atmosfera individuale, quindi, è composta da un intricato sviluppo di vibrazioni fisiche, astrali, mentali e akasiche che esprimono in maniera variabile col variare dell'interiorità dell'individuo stesso il suo modo, strettamente personale, di interagire con la realtà in cui si trova immersa nel corso della sua sperimentazione all'interno del piano fisico.

Per comprendere come avviene ciò che hai chiamato "contagio" bisogna comprendere che nelle atmosfere che ven-

gono a contatto esistono dei punti vibratori di convergenza che tendono a collegarsi e a rafforzarsi vicendevolmente permettendo il passaggio di informazioni da un individuo all'altro (ancora una volta ci troviamo di fronte al concetto del "così in alto, così in basso" dal momento che questo processo che riguarda i contatti tra le atmosfere individuali riporta chiaramente alla memoria quanto abbiamo descritto poco prima sul processo che porta alla comunione dei sentire). Attraverso questi punti di contatto vibrazionale ecco che avvengono quelle reazioni (empatia, condivisione, partecipazione, attrazione, simpatia, amore ma anche rabbia, frustrazione, antipatia, violenza e via dicendo) che accomunano le persone nei particolari momenti di tale "contagio".

Si tratta di un processo spontaneo, naturale e inevitabile in conseguenza della costituzione dell'individuo il quale non ha una responsabilità diretta nella questione e ha la funzione di fornire spinte e movimento verso la ricerca di comprensione all'interiorità dell'individuo.

Come mi pare abbiamo già affermato in passato è attraverso quest'interazione tra le atmosfere individuali che possono avvenire fenomeni talvolta anche rilevanti quali l'isteria di massa o, in senso più positivo, la percezione di altre persone come particolarmente attrattive sia dal punto di vista strettamente fisico che da quello emotivo o intellettuale.

Ovviamente, tale forma di "contagio" non può risolvere il karma individuale delle persone eventualmente coinvolte: la risoluzione del karma avviene solo con la comprensione, e la comprensione raggiunta da un'altra persona non può essere fatta diventare propria senza che venga compiuto il percorso interiore dell'individuo che trasforma in comprensione l'incomprensione, anche se la comprensione raggiunta dall'altro può fornire dei modelli utili sui quali strutturare il proprio personale percorso di comprensione.

D - Basta venire a conoscenza dell'esperienza di un altro per

acquisire la stessa comprensione che lui ha tratto, oppure è necessario qualcos'altro?

Certamente non è sufficiente conoscere l'esperienza di un altro individuo per acquisire la stessa comprensione che egli può averne tratto.

Tale comprensione, infatti, non può essere altro che frutto del percorso interiore di ogni individuo e dalla sua personale acquisizione di nuovi elementi di comprensione e di sentire.

Affinché l'esperienza di un altro possa far germogliare comprensione in chi viene a contatto con essa è necessario che l'individuo si identifichi con il percorso compiuto dall'altro, ne comprenda le motivazioni e le senta, almeno in parte, anche sue in modo tale che, grazie a tale comunione di spinte, riesca ad elaborare un percorso personale verso l'acquisizione di comprensione che non necessariamente (anzi, difficilmente, dato che ogni percorso evolutivo si svolge lungo percorsi strettamente individuali) sarà composta totalmente dagli stessi elementi riscontrabili nella comprensione raggiunta dall'esperienza sperimentata dall'altro individuo in questione.

D - E' stato detto che la possibilità di mutuare comprensione da altre individualità c'è solo per le sfumature, quindi se si tratta di una sfumatura non dovrebbe creare grossi scompensi nell'individuo, che magari potrebbe non fare troppa fatica a trovarla da sé si tratta forse di un effetto dell'economia delle cause per cui, essendo proprio una sfumatura, non richiede lo "spreco" di energia in ulteriori esperienze ma si può mutuare da quella di altri individualità?

Senza dubbio la cosa può venire osservata anche in quest'ottica.

D - Possiamo ipotizzare che gli allacciamenti dei corpi aka-

sici nei piani superiori abbiano qualcosa a che fare con gli Archetipi Permanenti?

Non può essere altro che così: gli Archetipi Permanenti dettano l'ordito evolutivo del Cosmo e tutto ciò che nel Cosmo avviene non può che muoversi lungo i percorsi che gli Archetipi Permanenti hanno programmato al loro interno.

D - Si è parlato di karma collettivo che è stato smosso nel corso della seconda guerra mondiale, quindi causato dalle incomprensioni di individui che erano in vita circa 60-70 anni fa (e qualcuno è ancora vivo o morto da poco) pertanto vorrei sapere come conciliare questo breve lasso di tempo con il fatto che l'individuo si reincarna ogni 200 anni circa. Si tratta solo dell'“inizio” del propagarsi di quel karma, che ricade su individui che si sono reincarnati velocemente, prima del tempo medio indicato? Oppure i gravi problemi attuali delle popolazioni sono solo la preparazione dell'ambiente per accogliere la ricaduta di quel karma collettivo?

Sono vere entrambe le ipotesi.

D - Se gli archetipi transitori sono costituiti dalle comuni necessità di comprensione da parte di più individui, allora il karma è sempre collettivo? Ciò che definisce l'attributo di "collettivo" è il fatto di avere anche solo un elemento in comune? Per esempio: trovarsi nello stesso luogo, frequentare la stessa scuola, avere la stessa malattia,?

Il concetto di karma collettivo è molto più complesso da come potrebbe apparire dalla domanda fatta.

Gli effetti karmici possono avere differente portata: quando il karma deriva da un'incomprensione individuale la sua ri-

caduta (anche se protratta nel corso di più esistenze) interesserà in maniera particolare e più intensa l'individualità che non ha compreso anche se, indubbiamente, i suoi effetti avranno conseguenze anche sulle altre persone a contatto con gli effetti karmici in azione.

Prendiamo il caso di una grave malattia invalidante e, quindi, di un effetto karmico molto forte che condiziona tutta la vita di un individuo incarnato. E' evidente che il karma che questi starà vivendo sarà fortemente attivo su di lui e influirà pesantemente sulle reazioni della sua interiorità alla sofferenza che si trova a vivere in prima persona. Per le persone che vivono assieme a lui l'effetto karmico e che ne vedono gli effetti "dall'esterno" il karma osservato avrà senza dubbio una diversa intensità di reazione (un conto è vivere un'esperienza direttamente e un conto, invece, è osservare come essa sia vissuta da un'altra persona). Senza dubbio la presenza di quell'effetto karmico potrà influire anche sulle altre persone e metterle davanti alle loro personali incomprensioni le quali, però, saranno ben diverse da quelle che hanno portato alla ricaduta della karma sulla persona in preda della malattia.

Apparentemente si potrebbe pensare che basti questo concetto a definire come collettivo qualsiasi tipo di karma ma il punto di differenziazione è diverso: non si basa sulle risultanze che la presenza di un karma provoca nelle persone che vivono accanto alla manifestazione karmica, bensì sulla comunanza dell'incomprensione: perché un karma possa essere definito collettivo è necessario che esso avvenga per avviare verso la comprensione di un ben preciso aspetto del sentire (anche se, magari, con diverse sfumature per ogni persona coinvolta) .
(Rodolfo)

2 dicembre 2014

Un incontro con le Guide

Sommario: La felicità, l'immagine e gli altri, il sentirsi aggrediti

La pace sia con tutti voi, figli.

Sono qui, questa sera, per rinnovare il rapporto d'amore che ci sta legando ormai da alcuni decenni ma che, in realtà, è vivo e attivo non solo lungo il percorso delle vostre vite attuali, bensì lungo il vostro intero cammino, accompagnando la sperimentazione che avete intrapreso, a fini evolutivi, all'interno del piano fisico.

Gli avvenimenti di questi ultimi anni di attività del Cerchio hanno fatto nascere in alcuni di voi una sensazione di abbandono da parte nostra ma vi assicuro, figli nostri, che non è – e non può essere – così: come qualunque buon genitore sa, viene il momento in cui, dopo aver fatto tutto il possibile per trasmettere ai figli ciò che si crede giusto e i valori che si ritengono importanti, risulta necessario, e direi quasi indispensabile, diventare per essi non più dei maestri bensì dei modelli ai quali fare riferimento, secondo la propria sensibilità e comprensione, per affrontare nel modo migliore possibile le esperienze di vita che l'esistenza propone.

Nel corso di questi decenni abbiamo esaminato assieme a voi molte delle innumerevoli sfumature che l'insegnamento etico-morale porta con sé, e abbiamo cercato di aiutarvi a diventare più consapevoli di quale importanza rivesta, per ognu-

no di voi, il fatto di non essere soli nel vostro percorso di vita ma di condurre tale percorso al fianco di altre creature che, come voi, vivono – anche se magari in maniera anche molto diversa da come siete portati a farlo voi – la loro esistenza incarnativa.

La base dell'intero insegnamento etico-morale che vi abbiamo proposto è il diventare consapevoli del fatto che tutto ciò che fate, tutto ciò che siete e tutte le maniere in cui vi rapportate con la realtà circostante riveste una grande importanza non soltanto per voi e per la vostra crescita personale ma anche per ogni altra persona con cui vi trovate a relazionarvi nella conduzione delle vostre vite.

Il senso di responsabilità personale è, senza alcun dubbio, il punto essenziale da raggiungere per ottemperare nel miglior modo possibile ai compiti che l'esistenza, di volta in volta, vi chiama a svolgere: come vi abbiamo detto spesso, ognuno di voi è, sempre e comunque, responsabile di se stesso e di ciò che fa e ricercare, giudicare, additare o condannare le responsabilità di chi vi sta attorno fa solo parte dell'egoistico processo di scarica-barile del vostro Io che si illude, in quel modo, di mascherarsi in maniera impenetrabile non solo agli occhi degli altri ma, principalmente, ai suoi stessi occhi, al fine di non riconoscere o di non ammettere quelle che possono essere state le sue manchevolezze.

Questo è un modo – come crediamo dovrete aver capito dall'analisi della teoria dei sensi di colpa che, recentemente, vi abbiamo sottoposto – per rendere più difficoltoso, e spesso anche più doloroso, il vostro procedere, perché il contrasto tra ciò che la vostra coscienza avverte come giusto e ciò che, così spesso, il vostro Io vi induce a fare, dà vita a quelle catene che sono i sensi di colpa, così spesso concomitanti con quei somatismi sia fisici, sia comportamentali che accompagnano le vostre esistenze rendendole, sovente, estremamente faticose e difficili da affrontare.

Senza il riconoscimento e l'accettazione delle proprie personali responsabilità finite, inevitabilmente, col lasciare le

carte da giocare nel vostro gioco della vita in mano al vostro Io che, com'è proprio dei suoi meccanismi, le giocherà non per condividere con gli altri il gioco che sta facendo ma per ottenere da tale gioco vantaggi personali, preminenza, potere e illusoria soddisfazione.

Sappiamo, per averlo vissuto prima di voi, che questo percorso non è facile da trasformare, dal momento che è fatto di sottigliezze, di sfumature che il vostro Io riesce spesso, con disinvoltura, a ignorare, ma sappiamo anche, con assoluta certezza, che il richiamo dei sussurri del Tutto che attraversano il Cosmo in cui vi trovate a vivere vi richiamano costantemente alla Verità, aiutandovi a non allontanarvi mai, definitivamente e in maniera irreparabile, dal percorso che, senza dubbio alcuno, vi porterà a consuetudine con quei sussurri, arrivando così, a mano a mano che la vostra coscienza si completerà, non più ad essere dei Molti in seno all'Uno bensì attributi e particelle indistinguibili dall'Uno stesso.

In questi lunghi decenni, vi abbiamo anche proposto una visione, diversa da quella comunemente posseduta, di quella che è la Realtà, sottoponendo alla vostra attenzione non un insegnamento filosofico che vi spiegasse tale Realtà come un dogma insindacabile e incomprensibile, bensì come uno sviluppo logico-razionale, all'interno del quale ogni elemento filosofico che di volta in volta vi proponevamo poteva trovare una sua comprensibile ragione d'essere senza che fosse necessario adottare una posizione di fede cieca, sostenuti dalla certezza che la Realtà, per quanto incommensurabile essa possa essere, non è qualcosa di caotico e, di conseguenza, incomprensibile, ma ha un suo ordine ben preciso, una sua consequenzialità logica, un passaggio ininterrotto di processi di causa-effetto che persino la mente dell'essere umano, apparentemente così inadeguata nella sua limitatezza, poteva afferrarne la coerenza e scorgerne la sua struttura unitaria e non frazionata.

Acquisire queste nozioni e farle vostre non è certamente stata una cosa semplice, e non tutti siete ancora riusciti a farlo

veramente, neppure a livello mentale: il farlo richiede attenzione e buona volontà ma, principalmente, richiede la capacità di modificare la vostra visione della Realtà grazie all'osservazione che è possibile compiere da parte dell'individuo incarnato quando si trova all'interno del piano fisico. Tuttavia, sappiamo che i semi che abbiamo gettato in questi anni prima o poi germoglieranno nella vostra coscienza anche se, magari, ciò non accadrà nel corso di questa vita.

Per aiutarvi in questo cambio di prospettiva abbiamo affrontato in questi ultimi tempi il tema dei somatismi. Abbiamo scelto questo argomento per molteplici motivi ma, principalmente, perché volevamo riportare la vostra attenzione sulla vita che state vivendo e che costituisce la palestra in cui avete la possibilità di affinare le vostre capacità di comprensione e di acquisizione di sentire: riteniamo, infatti, che sia più facile affrontare voi stessi se non vi perdetevi nell'esame dei grandi temi generali, a voi esterni, magari più appaganti ed esaltanti per il vostro Io, ma tali da farvi dimenticare ciò che voi siete nel "qui e ora", dal momento che è osservando il vostro "qui e ora" che più potete comprendere voi stessi poiché è nel "qui e ora" che potete trovare, se veramente desiderate farlo, tutto ciò di cui avete veramente bisogno per ampliare il vostro sentire.

Per aiutarvi in questo percorso, abbiamo cercato di suggerirvi quali siano gli strumenti che avete a vostra disposizione e che, ridotti all'estrema semplicità, possono essere ricondotti all'attenzione e all'osservazione di voi stessi e delle vostre reazioni nei confronti delle esperienze che di volta in volta vi si presentano.

Questo lungo percorso (apparentemente di tipo essenzialmente filosofico ma, in realtà, invece, estremamente pratico poiché riflette tutti gli aspetti che confluiscono nella vostra maniera di interagire con la realtà a voi circostante) sta ormai per essere concluso e la sua conclusione segnerà il completamento di quello che è stato il nostro compito presso di voi.

Questo non significherà che non vi saranno più nostri in-

terventi ma che essi diminuiranno nel tempo, come già è successo, cosa che certamente avrete rilevato, per gli incontri diretti con voi. D'altra parte abbiamo "sfruttato" la disponibilità degli strumenti per ormai quasi quarant'anni ed è giunto il momento di non sottoporli più alle fatiche inevitabili che i nostri interventi, specialmente quelli che ci portavano direttamente a contatto con ognuno di voi, hanno comportato in questi quattro decenni.

Né, tanto meno, questo significherà che noi non vi saremo più accanto: come vedremo di chiarirvi più avanti nel tempo, questo non è assolutamente possibile dal momento che noi e voi siamo qualcosa di così strettamente legato da poter essere paragonato a un legame d'amore, legame d'amore che, come vi abbiamo sempre detto, una volta creato diventa qualcosa di indissolubile e indistruttibile nel tempo.

Vi saluto tutti quanti, uno per uno, con amore e che la pace sia, veramente e dal più profondo del mio essere, con tutti voi. (Moti)

Bene, miei cari, eccomi a rispondere alle domande che vorrete farci. Come sempre sono felice di farlo, perché mi permette di interagire con voi, ritrovando per qualche attimo il piacere del contatto diretto con ognuno voi.

D - Cos'è la felicità?

Non è una domanda facile a cui rispondere, anche perché può essere osservata a vari livelli.

Nell'accezione comune la felicità a cui voi fate riferimento è principalmente la felicità del vostro Io, cioè la sensazione di gratificazione e del suo conseguente stato di apparente benessere quando ciò che esso desidera o che cerca di raggiungere viene raggiunto.

Nella visione della società attuale ciò che viene propagan-

dato come felicità fa riferimento, nella maggior parte dei casi, all'ottenere il conseguimento di quegli elementi che i modelli presentati dagli Archetipi Transitori indicano come necessari all'individuo.

Questo, evidentemente, implica principalmente il concetto di possesso: vi sentite felici se potete comperarvi un vestito firmato, se possedete l'automobile che vi distingue dalla massa, se avete l'ultimo cellulare alla moda e via dicendo. Ma la vostra felicità non è legata solo al possesso di cose materiali: siete felici se il vostro fisico è vicino ai canoni di bellezza attuali, se la vostra attività lavorativa vi pone in posizioni di preminenza, se gli altri vi percepiscono, magari con anche un po' più di una punta d'invidia, come "arrivati"...

D - Come si manifesta?

In fondo, se ci pensate un attimo con attenzione, la felicità che prova l'individuo è uno stato di squilibrio nel quale gli elementi che lo fanno sentire soddisfatto o appagato hanno per qualche tempo il predominio, al suo interno, rispetto a quegli elementi che, invece, non gli offrono le stesse sensazioni.

Tant'è vero che, difficilmente, la sensazione di felicità percepita non venga, prima o poi, incrinata dal presentarsi di condizioni diverse che ne modificano le condizioni di partenza.

D'altra parte, siccome stavamo parlando di felicità come condizione dell'Io, è facile capire che non si può trattare di una condizione che possa durare stabilmente nel tempo e che i bisogni di comprensione individuali finiscono sempre col portare a galla le incomprensioni che provocano all'Io una sensazione di estremo disagio di fronte alle incomprensioni interne che ancora non ha risolto.

La manifestazione fisica della felicità può essere individuata in una sensazione di benessere, di soddisfazione, di appagamento, accompagnata, dal punto di vista strettamente fi-

siologico, dall'aumento di particolari sostanze ormonali quali la serotonina.

D - La felicità è univoca o ci sono diversi tipi di felicità?

La felicità di cui abbiamo parlato fin qui, transitoria è, in fondo, illusoria, perché fondata su elementi a loro volta transitori o illusori, ed è quella dell'Io. Ma vi è un altro tipo di felicità che può essere individuato e che ha caratteristiche diverse rispetto a quella dell'Io, ovvero la felicità che è collegata alla coscienza dell'individuo.

Questa sensazione di felicità viene percepita dall'individuo senza che, spesso, egli riesca a individuarne la genesi, ed è conseguenza del raggiungimento di una comprensione all'interno del corpo akasico.

Tale raggiungimento porta, all'interno del corpo akasico individuale, a una temporanea diminuzione del suo bisogno di risposte da inserire del suo "database" akasico e, quindi, a un miglioramento, anche se solo temporaneo, del suo equilibrio vibrazionale interno, miglioramento che proietta i suoi effetti in tutti i corpi dell'individuo raggiungendo anche i corpi transitori che segnano la sua vita incarnativa, i quali percepiscono tale allentamento delle vibrazioni all'interno del corpo akasico come una condizione molto simile a quella che i santi hanno talvolta indicato come "stati di beatitudine".

Anche in questo caso, però, la felicità finisce con il venire incorporata nel tessuto del corpo akasico e il bisogno principe che appartiene al corpo della coscienza, cioè quello di acquisire comprensione e ampliare il sentire, ritorna a essere preminente. Ed è inevitabile che il meccanismo sia questo, altrimenti il processo evolutivo di ogni individuo si bloccherebbe in maniera dannosa ad ogni comprensione raggiunta all'interno del corpo della coscienza ostacolando il percorso evolutivo dell'individuo.

D - Perché si è arrivati a dedicarle una giornata particolare?

La giornata della donna, la giornata della mamma, la giornata del papà, dei nonni, della fame nel mondo, della felicità... Da un lato queste festività rispondono, com'è facile intuire, a esigenze di tipo commerciale per indirizzare o spingere il consumo o l'acquisto di determinati prodotti.

Ma le cose non sono mai completamente bianche o completamente nere, totalmente positive o totalmente negative e se, da una parte, tali festività vengono "lanciate" a fini commerciali, dall'altro hanno l'effetto di indirizzare l'attenzione delle persone, così spesso indifferenti a ciò che accade intorno a loro, verso temi che, altrimenti, verrebbero magari completamente ignorati.

D - E perché anche Michel ci esorta a ricordarci di essere felici?

L'esortazione di Michel nasce dal suo voler riportare la vostra attenzione verso una condizione di maggiore equilibrio interiore che vi allontani dalla vostra tendenza ad essere vittime di voi stessi: troppo spesso preferite restare attaccati alle vostre sensazioni di infelicità ignorando i molti motivi che, contemporaneamente, potreste trovare per essere felici e che potrebbero fare da equilibratore della vostra interiorità, permettendovi di affrontare con maggiore serenità ciò che vi rende infelici, ottenendo così una migliore possibilità di reattività e, di conseguenza, una più facile risoluzione dei problemi che vi opprimono.

In fondo si tratta di essere in grado di favorire il più possibile il vostro equilibrio interiore, arrivando a mediare tra i due picchi "felicità" e "infelicità". Credo proprio che sia questo l'intento di Michel nel suggerirvi di ricordarvi di essere felici.

D - Mi domando se ci si può allenare ad essere felici, si può con l'esercizio e la volontà essere felici?

Guardatevi nei vostri momenti peggiori, guardate con quanta facilità escludete tutte le fonti di possibile felicità per ammantarvi di negatività, come se voleste a tutti i costi essere il più infelici possibile! Questo è, senza dubbio, un gioco dell'Io per ottenere l'attenzione dall'ambiente circostante, muovendo la compassione negli altri e cercando di spingerli a dargli ciò che desidera ottenere. In questo modo l'Io mette in moto la sua volontà di potenza, ed esercita la sua capacità di governare anche gli elementi che più lo disturbano, usandoli per piegare gli avvenimenti all'ottenimento dei suoi fini. Indubbiamente questo procedimento è attuabile anche con la felicità, solo che la felicità, solitamente, condiziona meno le risposte delle altre persone rispetto alle manifestazioni di infelicità, quindi l'Io ne fa un uso molto minore.

D - Quanto incide il carattere sulla possibilità di essere felici?

Direi che più che sulla possibilità di essere felici può influire sulla capacità di essere felici.

L'individuo che, per struttura caratteriale, è più portato all'immersione nell'infelicità che nella felicità senza dubbio, nelle sue manifestazioni esteriori, tenderà a mostrarsi più facilmente infelice che felice. Ovviamente, però, questo dipende dalle necessità di comprensione di ogni individuo e da quale sia, tra i due, il percorso che più gli offre le maggiori possibilità di acquisire sfumature di comprensione nel corso di quell'esistenza.

D - Oggi in tv ho sentito dire che la scienza è arrivata a determinare che la felicità è genetica! Secondo la scienza, infatti, il 40% della possibilità di essere felici è «scritto» nel

Dna dell'individuo e questo si allinea a quanto sostengono le Guide del Cerchio. Infatti secondo l'insegnamento la felicità di un individuo può essere messa in relazione con le sue comprensioni, le comprensioni influenzano la strutturazione del carattere, il carattere si iscrive nel Dna ... e il Dna è un elemento fisico che può essere studiato ed analizzato, riportandoci alle stesse conclusioni a cui si può arrivare attraverso la filosofia.

Dire che la felicità sia genetica credo che sia proprio un azzardo. Ora che è stato compiuto dalla scienza un cammino che l'ha avviata verso la mappatura del genoma umano gli scienziati si trovano in mano un nuovo giocattolo con cui baloccarsi, così finiscono col proporre concetti superficiali e azzardati come quello che hai appena presentato, tralasciando il fatto che l'individuo non è la semplice risultanza di un'interazione genetica, per quanto complessa essa possa essere.

La differenza più evidente rispetto a ciò che proponiamo con il nostro insegnamento (oltre, certamente, al fatto che il Dna non è soltanto legato alla materia fisica ma, come ormai sapete, ha riflessi sia sulla materia astrale che su quella mentale) sta nel punto di partenza dell'osservazione, punto di partenza che non è e non può essere il Dna dell'individuo in quanto esso è il punto di arrivo di quel procedimento ben più complesso e che parte da ben più lontano che è il processo evolutivo.

D - E' possibile che l'individuo, mettendo in atto una certa consapevolezza, riesca a riequilibrare almeno in parte le sue energie per poter affrontare i suoi momenti di difficoltà? Ci sono delle tecniche che, pur non essendo risolutive, possono dare un momento di sollievo riequilibrando momentaneamente i corpi per poter ripartire con maggiore lucidità senza lasciarsi schiacciare dagli eventi?

Non solo è possibile ma costituisce la via maestra per riuscire ad affrontare con maggiore serenità le prove che la vita presenta all'incarnato: essere consapevole degli elementi in gioco significa avere la possibilità di osservare quello che si sta vivendo senza lasciare nelle mani dell'Io la strategia delle reazioni e dei comportamenti, creando canali di flusso più agevoli per le comprensioni che, nel frattempo, il corpo akasico ha raggiunto, col risultato di favorire l'equilibrio tra ciò che l'individuo è già riuscito a fare e ciò che deve ancora comprendere.

Non esistono delle tecniche generalizzabili che possano aiutare il riequilibrio del corpo, ma solo delle predisposizioni individuali – dipendenti dal tipo di percorso compiuto dall'individuo nelle sue molteplici incarnazioni – a trovare il metodo personale ottimale per favorire la condizione interiore di serenità (in fondo è di questo che stiamo parlando allorché parliamo di equilibrio interiore) che aiuta a mettersi nella condizione di gestore delle proprie reazioni e non più di foglia in balia degli eventi.

Così c'è chi può trovare la condizione migliore attraverso lo yoga, oppure attraverso le nostre parole o, ancora, semplicemente adoperando quegli strumenti che l'individuo possiede qualunque sia il percorso che egli ha compiuto nel tempo, ovvero l'osservazione di se stesso, sorretta dall'obiettività nel compiere tale osservazione e dalla sincerità con se stesso. (Georgei)

D - Il Dna è costituito da una quantità fissa di vibrazioni e quindi di energia... Questo mi fa sorgere un dubbio: la quantità fissa è da riferire alla globalità dell'individuo, cioè al suo complesso corpo fisico-astrale-mentale, oppure a ciascun corpo?

Non è facile fare una distinzione di tale genere, dal momento che i corpi transitori dell'individuo sono strettamente in-

trecciati tra di loro formando il piccolo ciclo fisico-astrale-mentale.

Se vogliamo ragionare in termini di quantità di vibrazione – posto come dato di base che il complesso vibrazionale nei tre corpi tende comunque e sempre a mantenere intatto l'equilibrio tra i suoi elementi costituenti – io credo (e spero di non dire una sciocchezza!) di poter affermare che la quantità vibrazionale del Dna dei corpi inferiori resta costante, anche se varia la sua composizione interna in corrispondenza dei movimenti interiori dell'individuo di fronte alle esperienze che affronta.

Così, per fare un esempio, se l'affrontare un determinato tipo di situazione implicherà il bisogno di mettere in atto una particolare quantità di energie astrali. l'equilibrio tenderà a ristabilirsi diminuendo, magari, il flusso delle energie mentali o di quelle fisiche messe in campo.

E' evidente che non stiamo più parlando del carattere dell'individuo ma della sua personalità, ovvero della reattività con cui il suo carattere si esprime nel corso della vita fisica... e qui, ovviamente, non credo che sia possibile generalizzare, dato che le componenti di ogni individuo sono strettamente individuali e dipendenti dal percorso compiuto fino a quel punto e dai bisogni evolutivi che indirizzano la sua reattività all'esperienza.

D - Cosa è giusto fare: continuare a vivere una situazione spiacevole che comunque limita e inibisce la nostra stessa espressione, oppure prendere una dolorosa decisione e da quella poi ripartire? Può un cambiamento radicale ed esterno aiutare a migliorare la qualità della nostra vita?

Vedete, miei cari, l'errore finisce con l'essere sempre lo stesso nell'osservare le situazioni che richiedono scelte più o meno dolorose, ovvero quello di concentrare la propria attenzione su quello che è esterno invece che sulla propria interiori-

tà.

Certo, a volte provare a modificare la situazione esterna può anche aiutare a scansare le problematiche (e la sofferenza) che ci si trova in difficoltà ad affrontare. Ma è un modo per evitare il vero nocciolo della questione, modo che, comunque, non risolve davvero problema – che è una questione strettamente interiore – il quale, infatti, finirà col ripresentarsi, magari anche in forma più intensa, dopo qualche tempo.

Se, per fare un esempio, vi trovate a disagio nella vostra condizione lavorativa, cambiare lavoro può anche fornirvi per qualche tempo nuovi stimoli e farvi sentire temporaneamente più attivi e più vivi, ma se il vostro disagio nasce dal fatto che non state facendo quello che, nel vostro intimo, desiderereste fare, tale disagio non verrà risolto e, poco alla volta, ritornerà a crearvi dei problemi.

D - Posso vedere le caratteristiche della mia immagine in quello che vedo di positivo/negativo negli altri, ma solo in quello che mi rimandano in modo inconsapevole o anche in quello che dicono di me?

Vi è sempre una stretta correlazione tra l'immagine che l'individuo ha di se stesso e quello che gli viene riflesso dalle persone che gli stanno intorno e che l'io tende ad attribuire alle altre persone perché non vuole ammettere che se qualcosa che appartiene agli altri lo colpisce in maniera particolare è perché fa risuonare qualcosa al suo interno che gli appartiene.

La percezione che gli altri hanno di voi stessi sono modulate principalmente da due diversi fattori: quello che voi permettete all'altro di scorgere di voi stessi e quello che l'altro interpreta sulla base dei suoi bisogni personali, evidenziando, nel fare questo, quegli elementi che gli sono propri e che condizionano la percezione che ha dell'altro secondo la propria analisi soggettiva della realtà e secondo i propri bisogni.

Il giudizio emesso dagli altri non è altro, in fondo, che il risultato del lavoro interno che l'io dell'altro compie, così non ci si dovrebbe fermare a cercare di capire perché l'altro è giunto a determinate conclusioni su di voi: è molto più utile, invece, cercare di rendersi conto di quali sono gli elementi che gli avete fornito (consapevolmente o inconsapevolmente) e che lo hanno portato ad avere di voi quella determinata immagine e non un'altra.

D - Quello che gli altri dicono di me è «inquinato» dalla loro percezione soggettiva, ma mantiene comunque un qualche valore oggettivo? Quale?

In base a quanto abbiamo appena detto è evidente che nell'immagine di voi stessi che viene proiettata dagli altri esistono dei valori oggettivi, che sono costituiti, come dicevo, da ciò che voi stessi avete messo a disposizione dell'attenzione dell'altro contribuendo, così a fargli costruire di voi quella determinata immagine.

D - Se questa reazione (dell'altro) mi colpisce, vuol dire che anch'io sono così? Però a me non sembra. Ecco: a me non sembra perché non ne sono consapevole? Oppure perché non arrivo a quegli eccessi, ma comunque condivido la stessa base? Oppure perché potrei arrivarci ma per motivazioni, secondo me, ben più importanti? Oppure perché ho maggior capacità di controllo emotivo, e quindi esteriorizzo di meno, ma ciò che si muove nel profondo è identico?

Su questo punto credo che ci sia qualcosa da chiarire che vi sfugge. Se vi colpisce, supponiamo, un comportamento egoistico da parte di un'altra persona, non significa necessariamente che voi abbiate lo stesso tipo di egoismo ma, più semplicemente, che in quella direzione avete la mancanza di una sfu-

matura di comprensione che vi accomuna.

D - E poi: avere la massima attenzione da parte nostra a ciò che si fa a ciò che si dice, a ciò che si sente non può indurre il rischio di irrigidire il nostro modo di vivere le esperienze concentrando troppo l'attenzione su noi stessi e diventando un po' impermeabili agli stimoli che arrivano dall'esterno?

Porre la propria attenzione a ciò che si fa, si dice o si sente non deve diventare un modo per appartarsi dalle esperienze che via via sia presentano. Anzi, l'ideale sarebbe proprio quello di riuscire a restare concentrati sulla propria reattività pur continuando a vivere le esperienze.

D'altra parte è pressoché impossibile riuscire a non essere coinvolti dalle esperienze che si affrontano, per quante resistenze si mettano in atto e per quante barriere e censure si possano costruire.

Il presentarsi dell'esperienza fornisce all'individuo la possibilità di avere a disposizione della propria osservazione tutti gli elementi che gli sono necessari per individuare i nodi interiori che lo riguardano e, se pure per qualche tempo si riesce a evitare l'esperienza, essa inevitabilmente si ripresenterà, con anche maggiore intensità, per richiamare la vostra attenzione e stimolarvi, magari con un aumento della sofferenza avvertita, ad approfondire la vostra ricerca interiore.

D - Sarebbe interessante sentire che immagine di te si sono fatte queste persone. Potrebbe essere ben diversa da quella che pensi di dare. E a quel punto? Resteresti ancorata all'immagine che pensavi di dare oppure aggiorneresti (o almeno metteresti in discussione) l'immagine di te stesso?

E' praticamente certo che l'immagine che gli altri hanno di te sia molto diversa da quella che era tua intenzione fornire.

E non potrebbe essere altrimenti, dal momento che, come minimo, essa è strutturata comunque sulla percezione soggettiva dell'altro.

L'immagine di te che gli altri proiettano non è priva di conseguenze per l'individuo, dal momento che lo induce a cercare di aggiornare tale immagine, cosa che gli può riuscire solamente se aggiorna gli elementi di sé che proietta sugli altri. Si tratta di un mutuo scambio di informazioni che ogni individuo poi elabora dentro di sé, con la conseguenza di modificare in continuazione – anche se magari non se ne rende conto – la sua reattività nel corso della vita che conduce. Senza questo mutuo scambio diventerebbe certamente più difficile modificare se stessi perché l'io tenderebbe a fossilizzarsi nell'immagine che ha di se stesso dal momento che prenderebbe il sopravvento la sua paura di un cambiamento che, essendo fuori dal suo controllo, lo porterebbe a irrigidirsi e cristallizzarsi sulle sue posizioni. (Rodolfo)

D - Perché mi sento facilmente aggredita sempre dalle stesse persone?

Intanto ciò può accadere perché avete un forte legame affettivo con l'altra persona, tenete a un suo giudizio positivo su voi stessi e, proprio in virtù del forte legame affettivo esistente, il vostro Io può adoperare l'arma del vittimismo con le frasi tipiche che vengono usate in queste situazioni: "Non mi capisce" o "Non vuole rendersi conto che sono cambiato" e via dicendo.

Ma spostiamo un attimo l'attenzione su qualcosa di più importante: il fatto che vi sentiate aggrediti significa che rifiutate totalmente quello che l'altro pensa di voi e che non riuscite a farvi vedere come vorreste essere visti. In entrambi i casi la sensazione di aggressione non appartiene all'altro ma a voi stessi, tant'è vero che capita stesso che vi sentiate aggrediti anche se da parte dell'altro non c'è stata la minima intenzione aggressi-

va.

Perché vi capita spesso di sentirvi aggrediti sempre dalle stesse persone?

Molto probabilmente questo accade perché si tratta di persone che continuano a mettervi davanti sempre allo stesso vostro comportamento e che voi stessi, nel profondo della vostra coscienza, sapete benissimo essere sbagliato. Questa situazione innesca immediatamente dei meccanismi di difesa da parte dell'io ed ecco, così, che si arriva allo scontro tra io nel corso del quale ogni io coinvolto tende a diventare da supposto aggredito ad aggressore, creando tutte quelle tristi situazioni in cui i rapporti si deteriorano velocemente.

A volte ci comportiamo veramente come degli stupidi e, piuttosto di cercare di mediare e trovare un punto di condivisione con l'altro, preferiamo dare il via a una guerra senza esclusione di colpi che fa nascere rancori e ritorsioni continue.

D'altra parte, come diceva spesso mia zia Zoraide, comportarsi da stupidi è più facile che riconoscere le proprie manchevolezze!

D - Perché con alcune persone mi è più facile aggirare e superare l'ostacolo, e con altre non ci riesco proprio? (al massimo se ci riesco mi sento ipocrita!)

Credo che rientri sempre nella stupidità di cui parlavo prima, quella stessa stupidità che molte volte ci fa basare la nostra reazione, per esempio, non tanto su ciò che l'altro ci dice ma sulla maniera in cui lo fa. Puntare sul come viene detto qualcosa è il modo più semplice per l'io (che è stupido perché spesso non vede un po' più in là del suo illusorio naso ma che ha anche il grande difetto di crederci, invece, estremamente astuto) per allontanare l'attenzione da ciò che potrebbe venire a galla e che preferisce cercare di nascondere.

D - Perché da alcune persone non mi sento mai «aggredita»? ... al massimo sono perplessa e risolvo subito con chiarimenti. Dipende più facilmente dal rapporto che ho con le situazioni o con le persone?

Dipende più semplicemente dal fatto che non vieni colpita in punti che il tuo Io cerca di nascondere.

Ti sei mai chiesta perché in certi casi risolvi (ma sei sicura che hai risolto o, invece, hai solo trovato un modo elegante per troncare il possibile contrasto sul nascere?) e chiarisci con apparente facilità mentre in altri casi non lo fai? Immagino che mi dirai che dipende molto dalla reazione dell'altro (e, in parte, puoi anche avere ragione perché se l'altro non si dimostra disponibile al chiarimento c'è poco che si possa davvero fare).

Ma, nelle contese, i contendenti sono sempre almeno due, e ognuno ha la sua parte di responsabilità per la maniera in cui la contesa viene portata avanti.

Se metti in atto la disponibilità a chiarire in certi casi sì e in altri no, cos'è che ti fa reagire in maniera diversa da un caso all'altro (sempre facendo salvo il concetto di stupidità che porta, magari, a incaponirsi e irrigidirsi sulle proprie posizioni anche quando appaiono essere, con tutta evidenza, assurde e indifendibili)? Beh, la risposta è banale e scontata: in un caso l'Io non si sente veramente aggredito e pensa di poter gestire comunque a suo favore il contenzioso, mentre nell'altro la sua sensazione è che la situazione presenti aspetti che possono sfuggire alla sua gestione, per cui mette in atto tutti gli espedienti che usa abitualmente per distogliere l'attenzione dal vero nocciolo del contendere.

D - Spesso, addirittura, la percezione di essere aggrediti è reciproca e questo complica di più le cose perché da entrambe le parti ci si pone sempre sulla difensiva. ... mi sto chiedendo se in questi casi più tosti è perché magari si han-

no caratteristiche (incomprensioni?) simili, per cui è difficile uscire dallo stallo? Potrebbe esserci qualche strategia da mettere in atto per rendere più accessibile l'ostacolo?

Intanto direi che se la percezione di essere aggrediti è reciproca ed entrambe la parti tendono, come prima reazione, a mettersi sulla difensiva... così si arriva allo stallo e il contendere resta inespresso. Non credo che questa situazione possa essere l'effetto della presenza di incomprendimenti simili nei contendenti: le incomprendimenti simili sono un punto di contatto e, di conseguenza, potrebbero costituire una spinta non per creare uno stallo ma per dare il via a una condivisione e alla ricerca di punti di contatto invece che di scontro. Trovarsi in uno stallo, invece, significa in realtà arroccarsi nelle proprie posizioni senza lasciare alcuno spazio all'interazione: entrambi si sentono aggrediti ed entrambi si difendono, e qui l'io va a nozze applicando la regola del difendere a oltranza la propria posizione senza neanche più ascoltare l'altro.

E' un po' quello che avviene così spesso nelle vostre discussioni dove finite per perdere di vista il motivo del contendere fossilizzandovi (riuscendo così a mantenere intatto il solito assunto della stupidità umana) sul concetto "io ho ragione e l'altro ha torto".

La strategia da mettere in atto per uscire dallo stallo? Ritrovare l'umiltà, essere pronti a rimettere in discussione quello che si ritiene giusto, ascoltare l'altro e non soltanto pretendere che sia l'altro ad ascoltare quello che voi state dicendo.

Come diceva sempre quel pozzo di saggezza che era la mia amata zia Zoraide: "Non c'è peggior stupido di chi è convinto di essere sempre e comunque nel giusto!" (Zifed)

Creature serenità a voi.

Nel leggere questa supposta seduta sono certo che alcuni di voi vorranno sapere quando è avvenuta e chi era presente (e, magari, con una punta di risentimento, come mai non è stata

data loro l'occasione di partecipare).

Tranquillizzate le vostre curiosità e i vostri moti interiori: in realtà non c'è stata nessuna seduta, abbiamo semplicemente preferito farvi giungere in questa forma la risposta ad alcune delle domande che, nel tempo, non avevano ricevuto un'adeguata risposta da parte nostra, per farvi ritrovare in voi stessi il ricordo delle tante esperienze simili che avete vissuto in passato accanto a noi.

E questo, non per alimentare in voi una sensazione di rimpianto per ciò che è stato in passato e che non è più, ma per farvi capire che in realtà nulla è cambiato nel tempo, da parte nostra, nei vostri confronti e che lo stesso amore che allora governava i nostri interventi è rimasto lo stesso anche ora che vi sembriamo molto più lontani da voi rispetto al passato.

Quando si stabilisce un reale rapporto d'amore, ve lo ripetiamo ancora una volta, tale rapporto non può mai essere interrotto: esso non è costituito dalla vicinanza fisica, dalla partecipazione emotiva o dal pensiero comune bensì da una comunione di sentire all'interno del piano akasico.

E ciò che entra a far parte del sentire akasico non ha mai una fine ma resta intatto per sempre, addirittura alimentato e reso più forte e più grande dalla continua strutturazione, dal continuo ampliarsi del sentire col procedere dell'evoluzione del Cosmo.

Voi siete in noi e noi siamo in voi in una maniera molto più reale e complessa di quella che possiate anche solo immaginare, ed è questa intima comunanza tra noi e voi che ci ha permesso, in questi anni di nostri interventi presso di voi, di aiutarvi a percorrere il cammino della comprensione, di spingervi e di indirizzarvi verso l'ampliamento della vostra consapevolezza, di riprendervi quando indugiavate nel vostro percorso, di comprendervi quando non avevate la forza di contrastare il vostro egoismo, di esortarvi a mostrarvi per come siete e a perdonare voi stessi per ciò che non riuscite ancora ad essere, di indurvi a condividere voi stessi, i vostri problemi, le vostre passioni, i vo-

stri errori, le vostre incomprensione in quanto unica via per accrescere veramente la vostra coscienza, di concepire gli altri come copie, contemporaneamente simili e dissimili, di voi stessi, di accettare ciò che siete ma anche ciò che sono gli altri, di essere fonte di pacificazione e di unione invece che di scontri e di quella zizzania che risulta così spesso essere la fonte di dolore per tutte le persone che la subiscono.

E, non dubitatelo mai: alla fine di ognuna delle vostre strade ci ritroveremo ancora assieme, indissolubilmente, per sempre. (Scifo)

22 dicembre 2014

Critica, giudizio, opinione e perdono

Fratelli, sorelle,

la vostra vita è modulata dalle relazioni che avete con le persone che compiono il tragitto incarnativo al vostro fianco.

Voi osservate gli altri e applicate ad ognuno di loro le etichette che il vostro Io compila sulla base dei suoi bisogni, dei suoi desideri, delle sue aspettative, quasi sempre perdendo di vista l'obiettività sacrificandola al suo tornaconto.

Ecco, così, che nel rapportarvi con la realtà temporanea che state vivendo sul piano fisico, non esitate a giudicare i comportamenti, le azioni e le reazioni degli altri, a criticare, appena ve ne viene data la possibilità, il modo altrui di interagire con l'esperienza di vita, a esprimere, anche se non richiesti, opinioni su ciò che riguarda le altre persone.

E' inevitabile che questo accada, fratelli, fa parte delle esperienze che dovete affrontare per comprendere le sfumature del vostro sentire, sorelle, ma vi siete mai soffermati veramente a considerare quali siano gli elementi etico-morali ma anche filosofici e razionali che tutto ciò sottintende? (Viola)

Come avrete notato, è capitato più volte che, nelle mie analisi, io faccia riferimento ai significati e alle etimologie delle parole che vengono usate. Questo accade sia perché c'è sempre la necessità di avere delle definizioni comuni dei termini che usiamo (l'interpretazione comune dei simboli, quindi anche dei termini, è indubbiamente un elemento che aiuta la comunicazione e che permette, di conseguenza, lo scambio di idee e il confronto tra le proprie idee e quelle altrui), sia perché trovo la lingua italiana affascinante nella sua capacità di creare simbologie linguistiche accurate e differenziate anche solo per sfumature.

Apparentemente questa ricchezza di simbolismi può anche risultare superflua, specie nella società sintetica e affrettata in cui siete attualmente immersi, dove la comunicazione è appiattita su terminologie poco portate ad analizzare le sfumature dei concetti col risultato, sovente, di diventare un impedimento al racconto non superficiale di se stessi. Purtroppo, secondo il mio punto di vista, questo aspetto della vostra lingua viene praticamente dimenticato e difficilmente se ne trova traccia nel percorso scolastico della vostra società, rendendola – a mio avviso – più rigida e meno capace di esprimere le sottigliezze che sono parte integrante e importante di ogni sentire individuale.

In quest'ottica a me cara, volevo, questa volta, porvi alcune considerazioni tra tre concetti che possono venire adoperati (e che di frequente vengono usati come sostituti l'uno dell'altro) nel descrivere la vostra reattività nei confronti delle altre persone: il giudicare, il criticare e l'esprimere opinioni.

L'etimologia del termine "giudicare" è di facile scoperta: essa non può che risalire al concetto di giudizio, ovvero all'esercizio, da parte dell'individuo, del ruolo di

giudice nei confronti della persona con cui sta interagendo, emettendo su di essa delle sentenze.

Come vi abbiamo spiegato a più riprese nel tempo, il giudicare gli altri risulta essere un non-senso: per poter emettere una sentenza è necessario e indispensabile avere un'idea precisa e inconfutabile di quali siano le intenzioni che muovono il comportamento altrui, e credo che ormai abbiate capito che non potete certamente avere un'idea reale e veritiera di tali intenzioni, in quanto esse sono mosse da bisogni di comprensione e da comprensioni ormai acquisite attraverso un lungo percorso individuale che può essere simile ma, certamente non uguale, a quello che a vostra volta avete compiuto.

Malgrado abbiate fatto vostra questa concezione, non passa giorno (per non dire ora o minuto) in cui non vi erigate a giudice del comportamento altrui.

Questo, creature nostre, è indubbiamente il frutto del lavoro che l'io mette in atto al vostro interno per cercare di soddisfare se stesso: giudicare l'altro vi fa sentire superiori, più evoluti e alimenta la vostra presunzione di essere nel giusto inducendovi a chiudere gli occhi sugli elementi che possono essere in contraddizione rispetto al vostro giudizio, esercitando a spada tratta la vostra grande capacità di rendere estremamente soggettiva la vostra percezione della realtà e, di conseguenza, anche quella delle altre persone.

Qualcuno tra voi potrà obiettare che non è detto che il giudizio che esprimerete nei confronti dell'altro sia necessariamente un giudizio negativo.

Devo ammettere che avete ragione!

Ma osservate un attimo con un po' più di attenzione e di obiettività i vostri giudizi positivi... non potrete non notare che le vostre "sentenze" risultano assolutorie sempre nelle circostanze in cui il comportamento dell'altro è uguale a quello che, nelle stesse condizioni, avreste

tenuto anche voi e che esse manifestano, in fondo, nient'altro che un'indiretta e malcelata assoluzione a voi stessi.

Questa situazione è la diretta conseguenza dell'ego-centrismo del vostro Io: ciò che esso reputa giusto viene considerato universalmente vero e tutte le azioni, i comportamenti o i pensieri che non risultino conformi a ciò che egli è (o si illude di essere) sono giudicabili come privi di consistenza e, di conseguenza, passibili di sentenza di condanna senza remissione alcuna.

Questa condizione sembrerebbe essere inalterabile se non fosse che, fortunatamente, l'esperienza tende a mettere i bastoni tra le ruote dell'Io. Ed ecco che, in modo sconcertante per l'Io, l'altra persona, di frequente, si comporta in maniera inaspettata, costringendo alla lunga l'Io a rivedere il suo giudizio, talvolta anche in maniera dolorosa, in quanto comporta un'ammissione di errore che non gli costa certamente poco accettare di riconoscere.

Tra il giudicare e il criticare, concetti apparentemente molto simili, esiste una differenza sostanziale data dal fatto che, mentre il giudizio tende ad emetter sentenze definitive su temi e situazioni anche di grande portata riferendole alle concezioni etico-morali ritenute giuste dalla parte dell'Io che risuona, grazie al sentire raggiunto, con gli Archetipi Permanenti, la critica è quasi sempre motivata da situazioni contingenti, magari anche di scarsa importanza, ed è più nettamente connotata dallo scontro più personalistico tra l'"io ritengo che" e il "tu, invece...".

E' ovvio che, ancora una volta l'attore principale del comportamento critico è l'Io con la sua visione soggettiva della realtà che sta vivendo, fortemente influenzato, in questo caso, dagli Archetipi Transitori di riferimento

che in qualche modo tracciano una guida all'Io su quali siano i comportamenti giusti in un certo ambito e in determinate situazioni in relazione alla sfumatura di sentire che si sta cercando di comprendere all'interno di un gruppo o di una società.

Questi fattori rendono la critica messa in atto dall'individuo meno stabile del giudizio (in quanto è collegato a una più generica comprensione etica proveniente dai dettami degli Archetipi Permanenti), facendole avere una maggiore variabilità e una minore influenza sui rapporti personali dal momento che è dipendente dalla continua variazione degli elementi sperimentati dall'individuo nel suo rapportarsi alle "regole" segnalate dagli Archetipi Transitori.

In conseguenza di questi fattori la critica può decadere o modificarsi non appena chi critica e chi è criticato raggiungono la comprensione della stessa sfumatura.

Mi sembra interessante notare il fatto che il termine "critica" derivi dal termine "crisi": la critica, infatti, viene messa in atto su una momentanea situazione di crisi interpersonale, crisi che può trovare risoluzione non appena le persone coinvolte riescono a mediare, in modo soddisfacente per tutti, tra le loro concezioni.

In altre parole, quando esprimete una critica nei confronti di un altro individuo dovrete sempre tenere presente che essa deriva da una piccola o grande situazione di crisi del rapporto che state vivendo; e ciò significa che avete la possibilità di collaborare con l'altro per trovare un punto di incontro e mettere, anche se magari solo temporaneamente, la parola fine alla situazione di crisi stessa. Ovviamente, per ottenere tale risultato è necessario mantenere attivo un certo grado di elasticità, avere ben presente che non si è detentori della Verità Assoluta e, cosa più importante di ogni altra, cercare di ascoltare veramente l'altro e non pretendere sola-

mente di essere ascoltati.

Il rendersi conto che non si è in possesso della Verità Assoluta risulta estremamente indispensabile per transitare dal giudizio alla critica arrivando ad esprimere un'opinione.

Accade spesso, nelle vostre discussioni, che infarciate le vostre esposizioni di frasi come "secondo me", "a mio avviso", "a mio parere", "a me sembra" e via dicendo dando luogo a un'apparente esposizione non di una critica ma di un'opinione benevolmente messa a disposizione degli altri e della discussione in corso.

Anche in questo caso se poneste maggiore attenzione a voi stessi vi rendereste conto che ciò che state esprimendo è soltanto mascherato da opinione mentre, in realtà, si tratta di un tentativo del vostro Io di imporre le sue idee dietro a una paratia di falsa umiltà e disponibilità, tant'è vero che vi risulta sempre molto difficile cambiare le vostre opinioni!

La qualità di base dell'opinione rispetto al giudizio è costituita dal fatto che essa è temporanea e suscettibile di modifica con la ricezione di nuovi elementi che ne possono modificare anche in maniera sostanziale la prospettiva.

Può essere considerata, in fondo, la posizione ideale in cui si dovrebbe mettere ogni individuo nel rapportarsi con la realtà a lui esterna e con le persone con cui si relaziona, manifestando le sue opinioni senza considerarle verità incontestabili e mantenendo viva la possibilità di essere pronti a cambiare la propria opinione allorché nuovi elementi entrano a far parte del gioco dei rapporti interpersonali, mettendo da parte quella rigidità che, a ben vedere, sottintende che, sotto l'apparente etichetta di "opinione", in realtà non di opinione si tratta bensì di giudizio mascherato. (Scifo)

Ah, se riusciste, fratelli, se foste sempre capaci, sorelle, di giudicare o criticare inflessibilmente voi stessi tanto quanto tendete a giudicare gli altri, invece di trovare in continuazioni motivazioni e giustificazioni per voi stessi, motivazioni e giustificazioni che non siete soliti trovare quando osservate gli altri!

Ah, se foste altrettanto pronti a perdonare gli altri quanto siete disponibili a perdonare voi stessi!

Ma è molto più facile, lo sapete bene, puntare il dito contro la pagliuzza nell'occhio dell'altro per non vedere la trave che vi impedisce di osservare spassionatamente le vostre verità!

Il perdono è un passaggio importante nel vostro cammino, ma perdonare non significa chiudere gli occhi sulla verità propria o altrui, bensì riconoscere e accettare ciò che si è e rendersi conto che sì, avreste anche potuto rapportarvi in maniera diversa ma che, se non siete riusciti a farlo è perché non eravate ancora veramente in grado di accettare i vostri errori, conseguenza delle vostre incomprensioni.

Molte volte sbagliate perché non avete compreso a sufficienza, e gli errori che avete commesso non peseranno molto sulle vostre coscienze ma, anzi, vi aiuteranno a comprendere in maniera più profonda e sentita quali sono i punti su cui dovete ancora lavorare per ampliare la vostra comprensione.

Altre volte i vostri modi errati nel relazionarvi con i fatti della vita sono, invece, compiuti perché lasciate che il vostro Io diventi il motore di voi stessi, cosicché finite con lo sbagliare pur sapendo che quello che fate è sbagliato perché, in questo modo, l'Io può mantenere intatta la falsa immagine che ha di se stesso. Ed è in questo caso, fratelli e sorelle, dallo scontro interno all'Io tra le sue comprensioni e le sue incomprensioni, che na-

scono in voi i sensi di colpa più nocivi per il vostro equilibrio e per la vostra serenità perché ben altro peso ha il commettere errori che avreste potuto evitare, se aveste ascoltato di più il vostro sentire, rispetto al commettere errori perché non avevate ancora raggiunto la comprensione sufficiente a mettervi in grado di agire diversamente. (Viola)

L'osservazione del vostro relazionarsi con chi vi sta accanto, figli, vi mette a disposizione una ricca sorgente di elementi utili a comprendere voi stessi: è per questo che vi abbiamo detto così spesso che la presenza delle altre persone accanto a voi, nella vostra vita, è indispensabile alla vostra crescita interiore, perché arricchisce il complesso della vostra esperienza di incarnati.

Ma vi è un modo, potreste chiedervi, per migliorare le vostre possibilità di relazione?

E' evidente che ogni individuo ha un suo percorso personale per riuscire a farlo, e che una regola generica e veramente utile non è poi così facile da stabilire.

Vi posso, però, dare un piccolo consiglio, una sorta di piccola tecnica che potreste cercare di mettere in atto per provare a riequilibrare al vostro interno la vostra soggettiva percezione delle persone che vivono accanto a voi.

Quando vi ponete nella posizione del giudice, se vi osservate con attenzione, vi potrete rendere conto che il vostro giudizio è squilibrato e fazioso, in quanto è basato sull'attenzione che ponete a tutti quegli elementi che, dentro di voi, ritenete negativi nel comportamento degli altri.

Eppure, come ben sapete, ogni individuo, al suo interno, tende verso l'equilibrio e, di conseguenza, ad ogni negatività corrisponde anche una positività che cerca di riportare in stato di quiete gli squilibri interiori che, via

via, si vanno manifestando.

Così, quando sentite sorgere in voi la spinta a giudicare un'altra persona portando la vostra attenzione su ciò che reputate sbagliato nel suo comportamento, provate a riequilibrare la vostra visione dell'altro ricercando in lui quello che avete trascurato di tenere in considerazione, ovvero un suo comportamento positivo.

In questa maniera non soltanto la vostra percezione risulterà più completa ma anche il vostro giudizio diventerà meno inflessibile, le vostre reazioni saranno più stemperate perché più equilibrate, il vostro giudizio tenderà a trasformarsi in un'opinione e tale trasformazione renderà più facile il relazionarsi con l'altro e vi sosterrà nell'operare per cercare di trovare elementi di interscambio invece di mettere in atto dei diktat rigidi e imm modificabili.

Non esiste nessuna persona, in nessuna situazione che possiate immaginare, nella quale non sia possibile trovare qualche elemento che risulti essere in accordo con qualche punto che appartiene anche ai vostri sentire.

E' forse una piccola soluzione quella che vi sto offrendo, figli nostri, eppure, nella sua piccolezza, può cambiare completamente la vostra visione di chi vi sta accanto, magari non arrivando al perdono di cui parlava Viola ma, quanto meno, all'accettazione serena di ciò che l'altro è e di quella sua complessità interiore che, in fondo, voi siete in grado di riconoscere solamente parzialmente e limitatamente attraverso la vostra soggettività.

In questo mondo in cui siete immersi, nel quale tutto viene esagerato e portato agli estremi, nel quale ogni comportamento viene tenuto in alta considerazione tanto più è escatologico, nel quale il personalismo e il desiderio di apparire unici sembra in continua lotta con i modelli che, contemporaneamente, presentano una desolante uniformità di finti esempi di vita, nel quale

l'essere trasgressivi significa essere onesti e l'onestà sembra aver perso il suo valore etico, nel quale la diversità è diventata la normalità e la normalità sembra essersi trasformata nell'eccezione, ritrovare in ogni persona che vi sta accanto delle piccole comunanze di sentire vi può aiutare a sentirvi ancora fratelli tra fratelli e non più spaventati agnelli tra lupi famelici.

Per questo, in vicinanza con le vostre attuali feste religiose, rivolgiamo un pensiero a Colui che Tutto E', cercando di manifestare quell'afflato che, anche se apparentemente inascoltato, continuamente pervade la molteplice struttura del nostro essere:

Padre nostro,

forse non siamo ancora in grado

di sacrificare noi stessi

per amore degli altri

ma possiamo cercare di perdonare gli altri

riconoscendo in essi

le nostre stesse incomprensioni.

Forse non siamo ancora capaci

di rimettere i debiti degli altri

ma possiamo riconoscere i nostri debiti

e cercare di assolverli.

Forse non sappiamo giustificare gli altri,

ma sarà più facile farlo se troveremo in loro

non solo il riflesso del loro Io

ma anche il riflesso, costante e continuo,

della Tua presenza.

Forse non possiamo, adesso,

cambiare il mondo con le nostre azioni,

ma le nostre azioni possono cambiare

le persone che ci stanno accanto

e il loro cambiamento può condurre ad altri cambiamenti

*diventando fonte di un più universale sentire.
Dacci la forza di essere veicoli dei tuoi sussurri
e di diventare, in questo modo,
creatori di pace invece che di conflitti,
sorgenti di amore invece che di odio,
portatori di aiuto invece che prevaricatori,
dispensatori di perdono invece che di giudizio,
fonti di unione e non di separazione.*

Che la pace e la serenità siano con voi, figli nostri. (Moti)